

158.

ISTORIA
DELLA
FAMIGLIA ACQUAVIVA
REALE D'ARAGONA

Con un Discorso prodromo della Nobiltà, Nomi, ed Insegne degli Antichi, e de' Moderni, ed un Ristretto in fine di quanto ampiamente si è dimostrato per pruova della distinta Nobiltà della Chiarissima Casa ACQUAVIVA

SCRITTA

DA BALDASARRE STORACE

Avvocato Romano, e Bibliotecario, ed Uditore dell'Emo Signor Cardinale D. TROJANO D'ACQUAVIVA Ministro in Roma di S. M. C. &c.



IN ROMA M. DCC. XXXVIII.

Presso il Bernabò.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

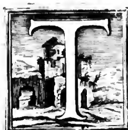


All' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora

LA SIGNORA

D. ELEONORA PIO DI SAVOJA
DUCHESSA D'ATRI.

BALDASARRE STORACE.



Ra *i molti ragguardevoli pregi, de' quali và gloriosa, e presso noi si è renduta eminente sopra tutte le altre la chiarissima Casa* Acquaviva, *di non poco momento è stato reputato quello degli splendidissimi parentadi contratti con le più distinte Famiglie d'Italia.*

Quindi celebrata molto, ed assai commendata ella fu fin dal mille cinquecento sessanta per il matrimonio del Duca d'Atri Gio: Girolamo Acquaviva colla nobilissima Margarita Pio, i di cui figli formarono il carattere più distinto della nobiltà, e splendore de' loro antichi Maggiori. Ma colla nuova congiunzione di sangue per mezzo della pregiatissima persona di V.E. coll' odierno Signor Duca d'Atri D. Domenico *nuovo splendidissimo lume tra di loro vicendevolmente communicatosi; egli sembra tant' oltre essersi avanzato lo splendore, e la stima, che a qual de' due gran lumi debasi la maggioranza io non sappia distintamente divisare. Avendo io intanto tra le cure, e li studj non molto piacevoli del foro fatto acquisto di molte notizie, che riguardano il singolare splendore della Casa Acquaviva, e formatane una breve istoria senza lunga pezza pensare, a chi dovessi io drizzarla mi è a grand' uopo occorsa nell' animo la chiarissima persona di V.E., a cui come più ragguardevole fregio della Casa Acquaviva si dovesse consecrare. Ma per ciò fare cosa necessaria sarebbe una qualche distinta immagine della sua rinoma-*

tissi-

tissima Casa Pio rappresentare in guisa, che fissandosi lo sguardo in essa, la giusta idea delle sue grandezze formar si potesse. Ed ora è addivenuto a me non altrimente che a rustico contadino, il qual non avezzo giammai a mirare cose singolarmente adorne, e vaghe, ove egli in ampia Città, e superbamente abbellita s'abbatta, gl' occhi stupidi rivolgendo in giro nuove maraviglie, e non usitate l'arrestano, sichè egli ritornato nel suo povero tugurio non sà ne anche la cagione delle sue maraviglie a' teneri suoi figliuoli distintamente narrare. Nella stessa guisa è accaduto a me nel riandare le antiche memorie di amendue queste famiglie, ove tante, e sì gran cose mi si parano d'avanti, che egli non è per avventura sì leggier cosa da poterle compitamente appalesare. Poichè chi è, che leggiermente istrutto delle vicende d'Italia non sappia, aver la chiarissima famiglia de' Principi Pii in queste nostre regioni da antichissimi tempi signoreggiato? a chi sono ignoti i famosissimi fratelli Manfredi, che nella Valle Nemorosa in Lombardia da' tempi quasi ignoti a' nostri Istorici alzarono gloriosamente il capo, e buona par-

te di quelle contrade al loro dominio ſoggettarono. E dopo la diviſione fatta nel 1267. *da' Signori Pii, Pici, e Papazzoni, parte de' quali in Ferrara, parte in Modena, e parte in Bologna ſi portarono, non mancarono tuttavia, nè ſi eſtinſero le memorie del loro altiſſimo legnaggio, poichè anche a' giorni noſtri ſi oſſervano nella Chieſa de' Padri Minori Conventuali, ed in quella di S. Gregorio di Ferrara le antichiſſime inſegne di Caſa Pio dell' anno* 1200. *in circa ne' capitelli delle colonne di marmo, argomento evidentiſſimo della loro antica nobiliſſima deſcendenza. Oltre a ciò tutto ampiamente conferma il teſtamento fatto nel* 1287. *dal celebratiſſimo Matteo de' Pii, in cui tra gl' altri fregi di ſua nobiltà laſcia a' figli ſuoi molti Vaſſallagi, che per antico privilegio Imperiale poſſeduto avea. Ed allora fu, per quanto ſi raccoglie da una Cronaca antica di Modena, che il potente Manfredo de' Pii, le di cui magnifiche opere, e virtù riſuonarono da per tutto in Italia, conducendo forte eſercito Imperiale, e liberando da molti Tiranni la miſera Italia, le diede alla fine la deſiderata pace, e tranquillità. Per opra*

ſua

sua cessarono le violenze, le rapine, ed altre sì fatte crudeli cose, onde egli ragionevolmente meritossi la carica di Vicario Imperiale in Italia. Potrei agevolmente parlare del gran Federico *de' Pii, che nel* 1319. *fu fatto Signore di Carpi. E se il tempo me 'l permettesse ben potrei io appalesare le insigni geste di Manfredo de' Pii, che con tanta gloria della sua famiglia pose in salvo l' esercito della Chiesa comandato in Italia da Beltramino del Basso. Onde sempre più cresciuta in reputazione, e stima questa famiglia, ebbe la gloria nel* 1330. *dopo la divisione fatta di Modena, e della Mirandola, aver per sè la Tenuta di Carpi, ed altri Castelli spettanti alla Città di Modena. Lo che confermatosi dal Re di Boemia nel* 1331., *ed ampiamente dilatata la sua Signoria, fu altresì comandata la sua armata dal celebre Guido de' Pii, il quale ricolmo d' infiniti onori intervenne nel* 1336. *nella Città di Verona per la famosa concordia, che ivi si fece tra la Serenissima Casa Estense, e la sua, a cui oltre la Signoria di Carpi, e sue pertinenze gli fu altresì assegnata la Terra di San Marino, il Castello di S. Felice, ed altri*

luo-

luoghi, con patti così ragguardevoli, che egli sembra a' nostri Istorici aver occupato il primo luogo tra le altre famiglie in Italia. E per tralasciare le molte guerre, e contese tra' Signori Pii, ed altri cospicui Baroni Italiani, egli d'uopo sarebbe recare in mezzo il trattato conchiuso nel 1358. in Ferrara tra Galasso Pio, e gli altri suoi emuli, e competitori, per vedere il luogo, che a questa sì chiara gente per la chiarezza del sangue si debba assegnare. Ma ove io lascio i figli del Gran Galassò, Marsilio, e Gilberto de' Pii, che nel 1375. con tanto onore stipularono la Lega tra loro, ed il Cardinal Legato del Papa Gregorio XI., in vigor della quale si obbligò il Papa difenderli, e mantenerli nel pacifico possesso di Carpi, e di altri loro Castelli con pagare altresì ad essi dugento fiorini d'oro al mese per le spese della Guerra. Quindi veggiamo dal 1400. in appresso i nobilissimi Signori Pii signoreggiare trentacinque Castelli intorno Modena, la Corte de' Quarantola, il fiume Secchia, e Carpi per bella fortuna della nostra Italia, per la cui libertà, e quiete si erano fortemente impegnati. Ivi diedero sempre mai pruove di senno, e di

valo-

valore mirabili, e stupende, onde alle splendide grandezze de' loro Maggiori imparentarono anche quelle, che ora con tanto lustro veggiam possedere, nel Regno di Napoli lo stato della Città di Nocera, molti Feudi e Signorie presso Roma, e nella Romagna, in Venezia, in Milano, ed in gran copia, ed assai cospicue nelle Spagne. E se le arti della pace, e le lettere recano lustro alle famiglie come posso io tacere il grand' Alberto Pio Principe famosissimo in armi, e lettere, Filosofo, e Teologo de' più eminenti di quella stagione? Ma sopra tutti gli altri nelle arti de' gran maneggi celebri si renderono i due Cardinali Ridolfo, e Carlo, il primo de' quali per la convocazione del Concilio di Trento fu mandato all' Imperadore, ed al Re di Francia da Clemente VII., fu due volte in mancanza del Papa Legato della Città di Roma, due volte ancora Legato della Santa Sede all' Imperador Carlo V., e Francesco I. Re di Francia, e sempre impiegato ne' più importanti affari della Corte di Roma presso le altre tutte d'Italia, tanta e sì gran copia d'onore, e di gloria si procacciò, che come raggiante Sole tra tutti i valent' uomini di

quel tempo egli venne distinto, e conosciuto.

Da questi sì chiari lumi de' suoi Antenati mirabilmente illustrata la famiglia Pio si vede ella nella nostra Italia talmente riguardata, che non vi è stata famiglia così celebre, che con essa vincolo di sangue non abbia strettamente congiunto. Quindi fin dal 1300. osserviamo i Signori Pii imparentati con Pedochi, Pici, Gonzaghi, Padella, Correggi, Malaspini, Estensi, e colla Real Casa di Savoja; ed a dì nostri, tra i primi Signori della grandezza Spagnuola colla chiarissima Principessa D. Giovanna Spinola de la Cerda vostra fortunata Madre, e coll' inclita famiglia Benavides de' splendidissimi Conti di S. Stefano per mezzo dell' odierno Signor Principe D. Gisberto erede non meno della Signoria, che dello splendore de' vostri chiari Maggiori. Ne' brevi confini d' una lettera egli non è possibile restringere tutto ciò, che ben grosso volume richiederebbe, onde duopo sarebbe lodevolmente ridire la virtù, e l'onore del celebratissimo Principe D. Francesco Pio avventurato Padre di V. E., al di cui valore, costanza, e fedeltà appoggiata in gran parte la Monarchia Spagnuola

dall' In-

dall' Invittissimo Re Filippo V., abbiamo inteso con singolar piacere debellati i suoi nemici, la Catalogna nel desiderato agio, e tranquillità riposta, e mercè le sue industrie, i confini delle Spagne nella bella pace, e quiete rimessi. Ma a che vado io ricercando lontani esempj, quando in voi attentamente riguardando sommamente debbo rallegrarmi, e singolar piacere sentire, veggendo nel nobile animo vostro una viva immagine di quei generosi, e veramente degni antichi spiriti de' vostri Maggiori, i quali delle arti nobili invaghitisi, e per ciò gran parte di tempo ad essi donando, gli amatori altresì, e i coltivatori di quelle, quanto più per lor si potea amorevolmente accolsero, e confortarono. E per trapassare sotto silenzio, e non offendere il vostro natural costume, con cui da tutti vi fate giustamente onorare, tralasciar non debbo quel vostro aperto e sincero modo da trattare, che la candidezza, e nobiltà dell' animo vostro a ciascuno fa chiaro, e palese. Chi in voi Signora, se mai ne fu alcuna in supremo grado maestevole, avvenente, gentilesca, e generosa, non ammirerà altresì quel grandissimo amore per la verità, e d un ma-

turo discernimento, e giudizio finissimo in tutte quelle cose, che voi lievemente, e come per vostro trattenimento vi compiacete osservare? quando tutto questo appunto in parecchi valent' uomini nelle arti della pace lodevolmente esercitati, e che troppo più gran parte di tempo, e di fatica, che non avete fatto voi, hannoci a loro dì impiegata, si suole indarno desiderare. Il ricevere adunque con la solita vostra cortesissima grandezza questo attestato del mio ossequio, e delle obbligazioni, che in gran numero, e maggior peso alla celebratissima vostra Casa io professo, vi rammentarete che da uno donati vi vengono, il quale desiderando cose maggiori, e più degne, sicome degnissime vi si converrebbero, vi saranno tuttavia in qualunque modo grate, se non pel merito di colui, che ve le presenta, almeno per la dignità, e nobiltà del sogetto, che elle contengono. Ed in questa parte oltre all' aver io in qualche maniera sodisfatto a' grandi obblighi, che professo alla Casa Acquaviva, ed alla Patria mia, mi par che siasi abondantemente proveduto al vostro quotidiano studio della nostra Italiana favella, come altresì alle richieste, e curiosità di molti, che

dell'ori-

dell' origine di questa sì cospicua Gente d'esser fatti chiari lungamente desideravano. Che se poi in mandar fuori queste notizie dell' antichità, e splendore della famiglia Acquaviva, abbia sol tanto goduto di far vivo, ciò che da molti dotti era stato pianto in parte per morto, e ciò, che per lo spazio di settecento anni in circa è stato sempre ammirato, torni di nuovo alla sua chiarezza, gran mercè per avventura di queste mie fatiche, e grande onore, di cui certamente mi tengo indegno, non perchè io sommamente non desideri la Patria mia illustrare, ma perche per le deboli forze mie non posso alzarmi a grado tanto, che allo splendore suo convenga, e'l desiderio, e gli obblighi miei possa giustamente sodisfare.



DI-

AVVISO A' LETTORI.

QUanta fatica fiafi durata per compilare la presente Istoria, da coloro solamente potrebbe giudicarsi, che alcuna volta ad una sì fatta malagevole impresa si posero, laddove la moltiplicità de' monumenti inseritivi, necessarj in comprova della narrazione de' fatti, da sè soli non fossero bastevoli a farla a chi che sia chiaramente palese: tuttoche ne siano stati moltissimi a bella posta tralasciati, non già come inutili, ma acciocche il libro non riuscisse di gran mole, e perche da chi voglia ne avesse potrebbonsi con tutta agevolezza nello Archivio di Napoli, e negli altri per entro il Sommario citati comodamente osservare. Laonde per la varietà di tante cose ben distinte, e con quella sincerità narrate, se non vado di gran lunga ingannato, che ad un vero Istorico si conviene, porto fermissima opinione, che in leggendola utile dobbiate ricavarne, e diletto. L'utile sarà per avventura quello, che comunemente si trae dalla lettura di qualunque Istoria, se in questa non si voglia dirlo maggiore riguardando alle insigni azzioni di tanti, e così grandi Personaggi, de' quali brevemente si ragiona, che servir possono per chiaro, e perpetuo esempio di ben vivere. E 'l diletto, che non sarà certamente inferiore, se la forse troppo confiden-

fidenza in me ſteſſo non mi fa travedere, non altronde ſperarei che poſſa averſi, ſe non che e dall' ordinato racconto, e dal vedere, nello ſteſſo tempo che ſi legge, nelle poſtille marginali compiutamente formati i due rami dell' Albero della nobiliſſima Famiglia Acquaviva, cioè quelle che la ſucceſſione della linea primogenita della Caſa di Atri riguardano, diſtinte col carattere corſivo, e le altre de' ſecondogeniti della Caſa di Converſano col carattere tondo, ſicche non biſognò ſeparatamente formarlo, e per queſta ſola principaliſſima cagione fui forzato di brevemente avvertirvene. Tralaſcio di far parola alcuna dello ſtile, che piano, e facile ſenza affettata ricerca mi ſono ſtudiato di mantenere eguale quanto per me ſi è potuto il meglio, e dell' ortografia, che la comune ſi è ſeguitata con ſervirſi, e ſempre bene or di una, or dell' altra regola, o ſia uſo. Del rimanente da ciò, che nel noſtro Diſcorſo preliminare circa la giuſta idea della Nobiltà degli Antichi, e de' Moderni, ſi è ragionato, non argomentino i diſcreti Lettori, noi eſſere in tanta boria levati, che la nobiltà di tante sì illuſtri Famiglie Italiane con tale accorgimento voleſſimo biaſimare, ma ſol tanto la follia de' Genealogiſti moderni; i quali andando colla piena di molti ſentimenti degli Antichi hanno denigrata piutoſto, che illuſtrata colle favoloſe ricercate invenzioni la chiarezza di alcune famoſiſſime Famiglie.

I M-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Baccarius Episc. Bojanen. Vicesgerens.

APPROVAZIONE

Dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

GIOVANNI BOTTARI

Cappellano Segreto di Nostro Signore Papa CLEMENTE XII.

AVendo letto con tutta l'attenzione, e diligenza, e insieme con diletto, e piacere per comando del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo l'Opera intitolata: *Istoria della Famiglia Acquaviva Reale d'Aragona scritta da Baldasarre Storace Avvocato Romano &c.* non vi ho trovato cosa veruna, che in minima parte sia discordante da' dogmi santissimi della vera Religione Cattolica Romana, o che repugni alle regole piu esatte de' buoni costumi; anzi ho avuto campo di ammirare la fatica non piccola dell' eruditissimo Scrittore, che ha rintracciate tante notizie istoriche, descritte con uno stile, che ben dimostra, quale, e quanto studio, e profitto abbia fatto nel terso idioma Toscano, e raccolte, e così ben distinte in questo libro per tramandarle a' secoli futuri a gloria d'una Famiglia cotanto celebre, e cotanto illustre, non solo per la sua Reale, ed antichissima, e generosissima nobiltà, per cui può andare del pari colle più illustri di tutta l'Europa, quanto per la gran copia degli uomini grandi sì nelle lettere, e sì nell' armi, che da questa famosissima Stirpe discesero, tra' quali si dee con istima, e colla debita lode celebrare il vivente Emo, e Rmo Principe il Signor Cardinale Trojano Acquaviva Ministro degnissimo del Re Cattolico nella Corte di Roma, nelle cui magnanime azioni ben si ravvisa la generosità de' suoi natali, e del suo grande animo, e tutti gli altri pregj molto distintamente posti in chiaro dall' eruditissimo Scrittore. In fede di che &c. Questo di 4. Febbraro 1738.

Gio. Bottari.

A P-

APPROVAZIONE

Dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

MICHEL' ANGELO GIACOMELLI

Cappellano Segreto di Nostro Signore Papa CLEMENTE XII.

DI commissione del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo ho letto il libro intitolato: *Istoria della Famiglia Acquaviva Reale d'Aragona scritta da Baldassarre Storace Avvocato Romano &c.* dove non ho trovato alcuna cosa, che sia contraria alla nostra Santa Fede Cattolica Romana, o che possa offendere i buoni costumi; anzi ho osservato lo studio, e l'industria del ben parlare impiegata dall' eruditissimo Autore nello scrivere l'Istoria di quella Reale Nobilissima Famiglia, e la diligenza e fatica nel raccogliere tante notizie, per le quali si dimostra la somma antichità di sì illustre Prosapia, e il chiarissimo splendore della medesima per tanti grandi uomini, altri segnalati per gli ornamenti dell' animo, e dell' ingegno, ed altri celebri per la gloria dell' armi; tra' quali tenendo un luogo sì distinto il vivente Emo, e Rmo Signor Cardinale Acquaviva degnissimo Ministro del Re Cattolico appresso la Santa Sede, che colla nobiltà, e grandezza del animo suo uguaglia l'altezza della sua generosa nascita, ha perciò l'Autore con molta ragione descritti in maniera più particolare i pregj di sì gran Personaggio. Questo di 10. Febbraro 1738.

Michel'Angelo Giacomelli.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum S. Palatii Apostolici Magister.

DI-



DISCORSO PRODROMO
ALLA STORIA
DELLA FAMIGLIA ACQUAVIVA
REALE D'ARAGONA

In cui ſi dà una idea generale della Nobiltà, de' Nomi delle ſamiglie, e dell'Inſegne degli Antichi, e de' Moderni.



SE la ſtima, e la benevolenza ſi dovrà mai a ciaſcuno, che per lo pubblico bene ſiaſi fortemente impiegato, egli certamente ſi deve a' valent' uomini de' tempi noſtri, i quali nè ad applicazione, nè a ſudori, nè a diſagi riguardando, la ſtrada, che a drittamente penſare, e ragionare, a noi agevolare, e ſpianare ſi procacciarono; e la gioventù noſtra quaſi teneri fanciulli per mano prendendo fuori de' torti, e ſpinoſi ſentieri al deſiato termine ne guidarono. Dalle loro ſerie inveſtigazioni delle più culte, e nobili diſcipline ſia-

ſiamo ſtati ammaeſtrati in guiſa tale, che non vi è ormai nella repubblica delle lettere coſa così naſcoſa, che non ſiaſi tentata, nè utile, e profittevole, che non ſiaſi ricercata, ſicome le inutili, ſuperflue, e falſe coſe ſono ſtate ributtate, e reciſe. Ciò avviſando il famoſiſſimo Pietro Leſena nel ſuo inſigne trattato ſotto il nome de' Salepusj, e l'erudito Guido Pancirolo in quello delle coſe memorabili degli antichi, e de' moderni, a' fanciulli ſteſſi dimoſtra eſſere ſtato facile nella ſtagion noſtra di gran lunga ſopraſtare a gli antichi nella profeſſione delle belle arti, delle Matematiche, della milizia, della nautica, e nelle mecaniche. E perciò abbiamo avuto, e godiamo tuttavia di avere uomini tali così eſercitati, e ſvegliati, a' quali è toccata buona parte di quell' aura divina, che ne' ſingolari ingegni ſi ammira. Le vane ſottigliezze degli antichi, e le loro ſcipide oſſervazioni ſono ſtate in maniera tale rigettate dall' eſperienze dell' età noſtra, che ormai i giovani ſi recano a ſcorno ſol tanto riguardarle. Dall'Africa un tempo fonte di tutte le novità degli antichi oggigiorno nulla recaſi di nuovo, le Colonne d'Ercole, le terre incognite, e l'ultima Tule cotanto decantata da' Poeti ſi ſono rendute così facili a' noſtri eſperimenti, che egli ſembra coſa indegna l'averſi contro gli antichi a riſentire, anzi i noſtri viaggiatori tolgono di ſtarſi, che con diſpetto d'animo metterſi a pruova della lor ſofferenza.

Godiamo altresì de' grand' uomini de' noſtri tempi, i quali i fatti di tutte l'età, di tutti i regni, delle provincie, delle città, e delle perſone illuſtri accuratamente han diſpoſto, così diligentemente deſcrivano, così minutamente ricerchino, che con ſingolar piacere richia-

richiamando i più antichi monumenti, e scritture al severo esame del tribunal della critica, qual'ora mascherati, e fantastici siano stati giudicati, hanno alla fine i loro fatti, e le memorie alla splendida luce della verità ridotto.

Gran felicità in vero de' nostri tempi, ma tra il piacere, che da sì grandi acquisti fatti nelle scienze si raccoglie, conviene dolerci sol tanto di coloro, che delle famiglie intendendo di scrivere, in rinvenire l'antichità de' loro maggiori fanno nausea al purgato gusto di quelli, che a' più delicati cibi sono assuefatti. In modo che siamo costretti in questo genere abominare non solo il volgo ignaro, e indotto, ma tal'ora ancora la memoria di molti istorici, e genealogisti, che in questi nostri tempi tanto illuminati ardiscono rappresentarci cose non solo insussistenti, ma lontane altresì dal verisimile. Avviene a questi tali ciò, che degli anatomici dice il dotto Filosofo Niccolò Stenone, che applicandosi eglino allo studio anatomico, così avidamente si sforzano acquistare la gloria dell' esperienza, che non curando la vergogna, che deriva dalle loro scipitezze, e false dimostrazioni, sono unicamente solleciti, e sodisfatti nel mostrarci di averle in tal guisa da altri apprese. La stessa follia dogliamci di veder avanzata ne' genealogisti moderni, de' quali come che tutti facciam beffe egualmente, non perciò tutti egualmente la folle lor tracotanza s'acconciano a sostenere. Onde egli sembra ormai necessario dover si con severa disciplina promuovere lo studio delle famiglie per beneficio della repubblica delle lettere in maniera tale, che ridottosi quello alla verità degli antichi monumenti, e Scrittori rigettar si debbano le puerili inezie di cotali assentatori.

C Do-

Dovendo io dunque trattare d'una famiglia delle più nobili d'Italia, mi è sembrato molto dicevole mandar prima alcune cose innanzi spettanti a questa materia, e discorrere alcuna cosa della vera nobiltà, de' nomi delle famiglie, e delle armi, acciò quindi si conosca di qual carato sia questa, di cui parliamo. E per ciò fare migliore scorta, che dritto mi mostrasse il camino, non ho potuto avere del celebratissimo Scipione Ammirato, di cui come che versato per lo spazio di quaranta e più anni nello studio delle famiglie, mi è stato uopo seguitare non solo il parere, ma rapportare fedelmente gl'istessi suoi termini, e sentimenti.

Pertanto è da sapersi, che un'ordine di discendenza, la quale traendo da una persona principio, e ne' figliuoli, e da' figliuoli a' nipoti, e da questi a' pronipoti ampliandosi costituisce una famiglia, o per dire più chiaramente un parentado, il quale dalla chiarezza delle cose fatte, e dall'antichità de' maggiori nobile vien riputato. Onde i latini istessi usarono questa voce nobile avendo riguardo alla sua primiera origine così per quello, che noi diciamo nobile per conto delle famiglie, come per cosa molto conosciuta, e celebrata.

In quali cose consiste la vera, e perfetta nobiltà.

Due però sono le cose principali, se mal non mi avviso, le quali costituiscono una nobiltà perfetta, antichità, e splendore. E quantunque presso gli antichi antico si prende tal'ora per nobile, ed antichità sia in ogni modo l'istessa nobiltà, nondimeno propriamente parlando è una parte di essa nobiltà, e non intera, e così distinta si vede presso i buoni Scrittori.

Si osserva la maniera, con cui han distinto i Romani antichi la perfetta nobiltà.

Suetonio Tranquillo parlando di Augusto dice, che egli scrisse di se medesimo esser nato non più che di famiglia equestre antica, e ricca; ove si vede, che antica non s'intende

per

per un gran fatto nobile, ma sol tanto equestre. E così di Ottone Imperadore, il quale benchè non molto nobile, essendo stato il suo bisavolo dell'ordine de' Cavalieri, chiama nondimeno la sua famiglia antica, ed onorata. E Cornelio Tacito di Lucio Cassio eletto progenero di Tiberio, dice, che fu di famiglia plebea, ma antica, ed onorata. Dall' autorità di questi, ed altri saviissimi Scrittori a giusto peso vien ripreso il Tiraquello nel suo trattato della Nobiltà, per aver con troppa franchezza interpretato l'antico per nobile, potendosi tra molti allegare Eutropio, che di Trajano Imperadore scrivendo dice, che traea origine da famiglia antica, anzi che chiara, ma che Marcantonio Pio fu di chiaro legnaggio, ma non molto antico. E ciò veggiamo tutto dì avvenire in molte famiglie, le quali hanno antichità, e non splendore, e molte avere splendore, e non antichità.

Errore del Tiraquello in ordine all'antico, e nobile.

Antico dunque non è altro, che il potere mostrare molti gradi, e successioni, e età, come si è divisato, di maggiori nobili, il che è una parte di essa nobiltà. Splendore poi s'intende per onori, titoli, grandezze, e dignità avute. Questi onori, e dignità presso gli antichi Romani si raccoglievano dal numero de' Consolati, delle Preture, e Dittature occupate. Onde Suetonio della famiglia Claudia scrive aver goduto ventotto Consolati, cinque Dittature, sette Censure, sei trionfi, e due ovazioni; e della Domizia, poichè ella si divise in due rami, che il ramo degli Enobarbi il più illustre esercitò sette Consolati, due trionfi, e due Censure.

Che cosa sia l'antichità d'una famiglia.

Che cosa sia splendore d'una famiglia, e d'onde questo si raccoglieva presso i Romani antichi.

Oggi chiarezza, e splendore chiamiamo Baronaggi, titoli, e dignità secondo i nostri costumi. E sebbene il Re Carlo I. d'Angiò fosse stato del sentimento di co-

In che cosa consiste lo splendore delle famiglie de' tempi nostri.

 loro,

loro, i quali vogliono, che le dignità ecclesiastiche non rechino splendore alle famiglie, e perciò non volle assentire al parentado richiestoli da Papa Niccolò III. dicendo, perchè egli abbia il calzamento rosso suo legnaggio non è degno di mischiarlo col nostro, poichè sua signoria non è retaggio, non è però, che i congiunti, ed i parenti d'una tal famiglia non possano per chiarezza del loro legnaggio addurre il numero de' Vescovi, de' Cardinali, e de' Sommi Pontefici. Qual' ora dunque una famiglia averà antichità, e splendore insieme, quella senza dubbio potrà dirsi intieramente nobile; e quanto più antica, e quanto più colma di dignità, onori, e grandezze sopra le altre sarà una tal famiglia, tanto più nobile, e chiara dovrà reputarsi.

Le Dignità Ecclesiastiche recano splendore alle famiglie.

Nè perciò si può negare molte altre cose concorrere, che aggiungano splendore, e chiarezza alle famiglie, come sono le lettere, il valor militare, la fede, la liberalità, la giustizia, e la santità. Nè di leggier momento sono la bellezza, la robustezza, e vigor corporale, ed altre sì fatte doti dell' animo, e del corpo, onde gli uomini si acquistano fama, e riputazione presso degli altri. Quando veggiamo non solo le Città, e le Provincie intere, ed i Regni, ma un' età, ed alle volte più secoli essersi gloriati di aver prodotto un uomo di così eccellente virtù, ed annoverarsi uomini sì fatti tra la moltitudine de' secoli con indistinto amore, e venerazione de' popoli, e della patria, per ornamento del mondo, per maraviglia della natura, e per gloria del sommo Iddio.

Le doti, e le prerogative dell' animo, e del corpo portano splendore alle famiglie.

Fermate queste cose non sarà inutile il mostrare; quali erano le origini degli antichi, ed i termini della loro antichità, e splendore, e quali siano quelli de' nostri

Quali siano state l'origini, ed i termini dell' antichità, e splendore degli antichi Romani, e de' Greci; e quali siano quelle de' nostri tempi.

ſtri tempi, onde appariſca la diverſità della nobiltà tra gli antichi, e tra di noi.

Se voleſſimo parlare de' Greci, ſi darebbe ben preſto nel favoloſo, attribuendo ſcioccamente la loro origine agli Dei, overo a principj tali, che vagliono da sè ſteſſi a confutarſi, ſicome ſognavano i popoli dell' Arcadia di aver' abìtata la terra innanzi la Luna vi compariſſe. Oſſervaremo adunque quelle de' Romani, i quali ancor eſſi, quando crebbero in tanto faſto, e grandezza, così fatte ambolloſe origini non diſprezzarono; furon nondimeno più temperati de' Greci. Vedeſi, che eglino ebbero gran umore per quella lor Troja, a cui avendo dato molto maggior peſo la tromba di Virgilio a forza di figurarſi un origine più d'ogn' altra eccellente ſi laſciarono luſingare da mille vane credenze. Giulio Ceſare ſi perſuaſe di ſcendere dal figliuol d'Enea. Marcantonio ſpacciava la ſua deſcendenza da Antone figliuol di Ercole. Onde è addivenuto, che le ſteſſe falſità, che gli antichi Iſtorici preoccupati da un amore eccesſivo per la lor patria, hanno ſparſo intorno le origini de' popoli, tutto dì ſi commettono da' Genealogiſti moderni in riguardo delle famiglie; in guiſa tale, che tal' uno ſevero cenſore delle loro ſcipidezze rappreſenti al vivo queſti Genealogiſti citati da Apollo a comparire in Parnaſo per eſaminare le loro cronologie, la ſerie delle filiazioni, i loro alberi genealogici, e tutta la loro arte ingegnoſa, più ſcipita di paſtinaca, o bietola, con cui fanno deſcendere tal' ora un capitan de' birri da un ceppo Reale, una perſona ſconoſciuta dalla caſa di Fabio Maſſimo, overo di Tullo Oſtilio.

Favoloſe invenzioni de' Storici, e de' Genealogiſti moderni in ordine alle famiglie.

Nondimeno chi drittamente oſſerverà le coſe de' Ro-

Presso gli stessi Romani antichi non era sì grande il numero delle famiglie, che avessero la prerogativa della perfetta nobiltà, onde a' tempi degl' Imperadori furono eletti de' nuovi Patrizj in luogo di quelli, che già eran mancati.

Romani stimerà quelle sì fatte origini per poetiche, e favolose, ed a pochissimo numero restringerà quelle famiglie, che meritarono in quei tempi la stima, e la venerazione della repubblica. Si legge in Tacito, che Claudio Imperadore fu costretto da più vecchi Senatori andar elegendo i nuovi Patrizj per essere restate poche di quelle famiglie, che Romolo delle Maggiori, e Lucio Bruto delle Minori genti appellarono. Anzi Plutarco allega un certo Clodio, il quale in un libro, che egli scrisse chiamato l'Indice de' tempi, dimostrava, come essendo le antiche cronache Romane smarrite nella venuta de' Galli in Roma, molti si usurparono i nomi di quelle antiche famiglie, a cui in niun conto appartenevano. E si osserva presso de' Scrittori Romani, che a Bruto ucciditore di Cesare una simil cosa fu rinfacciata, non essendo verisimile, che egli nascesse dall'antico Bruto, di cui i due figliuoli, che egli aveva, erano stati uccisi, nè di altri suoi figliuoli nelle pubbliche istorie ritrovavasi fatta menzione. Nella medesima opinione furono gli stessi Scrittori savj di quei tempi, che, per chi non voleva adulare, veniva communemente approvata. Così nella famiglia Claudia mostra Suetonio, di cui come che alcuni volessero essere ella venuta di Regillo Città de' Sabini nel principio dell' edificazione di Roma, essendo il fondatore di quella Tito Tazio consorte di Romolo, fa vedere nondimeno, che da' più sensati uomini si stimava il primo esser stato Appio Claudio sei anni dopo la cacciata de i Re. Ed in tal congiuntura facendo menzione delle Trojane favole conchiude, i Giulj da Alba, i Coruncani da Camerio, i Porzj da Tusculo, i Baldi da Spagna, ed altri da Toscana, da Basilicata, e dalla Gallia

D'onde venute in Roma molte delle più cospicue famiglie, che si stabilirono in tempo della Repubblica.

lia di Narbona esser stati ricevuti nel Senato. Da che si vede il nerbo della Romana antica nobiltà esser di mano in mano cresciuto in Roma di tempi non molto antichi, ascrivendo tra gli antichi i Porzj, di cui Catone il maggiore, il quale diè principio alla nobiltà di sua famiglia, fu Console l'anno 559. dell'edificazione di Roma; ed in tal guisa per necessaria conseguenza si deduce, che le più antiche famiglie cominciando lor nobiltà dopo l'espulsione de i Re vengono a costituire la nobiltà di non più, che di quattrocento settantotto anni, dal principio della Repubblica sino all'Imperio di Augusto.

Si dimostra l'antichità delle più rinomate famiglie in tempo della Repubblica.

Ora venendo all'origine, ed antichità della presente nostra nobiltà, siccome egli è impossibile il potersi provare la discendenza di molti de' nostri più distinti Signori dagli Romani, così ancora non è fuor di ragione, che molti de' nostri venghino da quelli; nondimeno per le tenebre grandi, e profonde, che sono tra' nostri tempi, e de' Romani per l'occupazione fatta d'Italia da' Barbari, averebbe molto più del favoloso ricorrere a' Romani antichi, che a' Romani non fu il ricorrere a' Trojani. Sì perchè maggiore è lo spazio del tempo, che corre tra noi, e l'Impero d'Augusto, essendo il nostro di anni 1700., e quello de' Romani antichi di 1155., e sì perchè dove i Romani non patirono altro, che un breve assalto de' Francesi in tutto il lor tempo, molti, e maggiori, e piú durabili sono stati quelli, che ha sofferto la povera Italia dal tempo di Augusto fino al presente.

Origine, ed antichità della nostra presente nobiltà.

Comparazione dell' antichità, e termini della nobiltà degli antichi Romani, e de' nostri tempi.

Da questi principj così chiari, ed evidenti si è mossa la maggiore, e più sana parte de' letterati a credere, che pochissime famiglie de' nostri tempi oltrapassi-

paſſino il ſeicenteſimo anno della loro certa nobile diſcendenza. Ferdinando Ughellio, e'l Padre Mabillone due ſplendidiſſimi lumi del ſecolo paſſato dopo avere con infiniti diſagi, e diſpendj rivoltato gli archivj di quaſi tutta Europa per rinvenire le origini delle famiglie Italiane, ci laſciarono alla fine ſcritto, e concludentemente provato nelle loro eruditiſſime opere, che prima del milleſimo non ſi trovino nomi certi delle famiglie in Italia, e per avventura anche fuori.

Origine de' nomi delle famiglie preſſo de' Romani.

Fu opinione di Varrone, che gli antichi Romani non aveſsero cognomi, non veggendo, che Romulo, e Remo, e Fauſtulo altri nomi s'aveſsero. Altri ſi ſono ſtudiati provare il contrario, che eſſi l'aveſsero, perchè la lor madre Rea Silvia, e l'avolo Silvio Numitore, ed Amulio Silvio, ed in tal guiſa poi, e Muzio Suffezio, e Tutore Claudio, e così altri molti con due nomi furono chiamati. Ma che in proceſso di tempo i Romani aveſsero non uno ſolo, ma ſino a quattro nomi, è coſa per sè molto manifeſta, come fra gli altri fu nomato Q. Fabio Maſſimo Ovicola. Alcuni poi han creduto, che i Cavalieri Romani non più che due nomi, ed i Senatori tre ne aveſsero. Il vero però ſi è, che come i pronomi de' Romani non erano molti, quindi avveniva, che ove le famiglie creſcevano in numero, ſpeſso ſi dava ne' medeſimi nomi, onde per diſtinguerſi gli uni dagli altri nacque l'uſo de' cognomi. Ora i Cavalieri, ed i plebei eſsendo gente nuova conveniva ancora per lo più, che aveſsero meno uomini, e perciò meno faceſse loro di biſogno de' cognomi. Onde qual' ora ſi vede nelle ſtorie, che i Senatori due, ed i Cavalieri tre ne abbiano, ciò proveniva, che negli ultimi naſceva dal molto numero degli uomini, e ne' primi dal poco di quella famiglia.

Quanti nomi ſi aveſſero gli antichi Romani.

Ora

Ora al fatto nostro ritornando egli è certo, che avendo tante barbare nazioni, e Vandali, ed Alani, e Goti, e Longobardi passato i monti più aspri di Europa, e l'Italia occupato, ne furono di essa lungo tempo posseditori. Presi adunque i costumi, e le leggi quando da questi, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni, che posseduta l'avevano più lungamente, la nostra bella e misera Italia cangiò insieme con la reale maestà dell'aspetto eziandiò la gravità de' suoi cognomi; sicome le arti, gli studj, e le altre cose belle in quella sì fiera e lunga inondazione si smarrirono. Quindi cominciò ad operare con servile voce, e maniera, la quale di stagione in stagione a' nipoti di quei primi passando, chi per timore de' nemici domestici, chi de' forastieri cambiando co' nomi l'aspetto, e le ricchezze, la possanza, e lo splendore de' natali occultando, in tal guisa dal loro furore si sottraevano. Finchè data la pace a' nostri popoli collo stabilimento più fermo dell'Imperio in Occidente, quanto più vaga, e gentile, che nel primiero suo stato non fu, si vide l'Italia, tanto più lietamente dal duro servagio liberandosi, potè alla fine i suoi figli co' proprj nomi distinguere.

Perdita de' nomi delle famiglie fatta in Italia, e per qual cagione.

Questo ha indotto a credere i valent' uomini della repubblica delle lettere, di non vedersi prima del millesimo ne' tempi fatali alla sventurata Italia i cognomi delle famiglie. E perchè quando si cominciarono a vedere, o dalla signoria de' Castelli, o Stato, o Regno posseduto, overo dal nome del Padre si derivarono. Oltre questi, ed altri capi, sotto de' quali si potrebbero sì fatti nomi restringere, moltissimi nomi delle famiglie nacquero da' sopranomi, sicome avvenne ancora a' Romani, e ce l'attesta Valerio Massimo: e di

Prima del decimo Secolo non si ritrovano nomi delle famiglie in Italia.

D'onde si presero i nomi delle famiglie in Italia.

 ciò

ciò chiaro esempio ne fu la rinomata casa Sforza, il capo & autore della di cui grandezza chiamato Muzio Attendolo fu per la sua ferocità, e valore dal Conte Alberico da Barbiano cognominato Sforza, il quale sopranome gloriosissimo a quella casa restò per cognome, avendo vinto, e messo a terra il vero, ed antico cognome. Si prendeva talvolta il sopranome da qualche insigne impresa fatta per la repubblica, come fu Scipione Africano. E tal' ora ancora dal costume particolare di una persona. Parla Tacito di un Tribuno delle milizie Romane, a cui fu posto per sopranome Vengalaltra, perciochè rotta che avea la verga sul dorso di un soldato, con rabiosa ira gridava, che gli fosse subito portata l'altra.

Mutarono ben anche gli antichi i nomi delle famiglie per conto dell' adozione, e ciò per diverse cagioni. Perciochè nella stessa gran famiglia de' Claudj P. Clodio per occupare il tribunato della plebe, a fine che potesse cacciar Cicerone di Roma, si fece adottare da un plebejo, e lasciò il casato de' Claudj. Ma il più delle volte avveniva, come anche a' dì nostri si vede, per mancanza de' figliuoli, a che si suppliva per l'adozione.

Delle armi, ed imprese delle famiglie presso gli antichi Romani.

Tutto ciò che si è detto dell' antichità delle famiglie, e de' loro cognomi, si può anche asserire delle armi, e delle imprese, le quali secondo le nostre usanze non sono forse più antiche de' cognomi. Egli è vero, che i Romani presero la parola insignia per tutti quei ornamenti, che facevano differenti gli ordini, e l'età, ed i magistrati; perciochè questo fu proprio, e particolare de' Romani di distinguere gli ordini della Repubblica con segni, talchè il libero dal servo, il Senatore

tore dal Cavaliere, ed il Magiſtrato dal privato Cittadino ſi riconoſceſsero. Quindi vengono le inſegne Queſtorie, le Pretorie, la Bolla d'Oro portata da giovanetti nobili, ed il Loro da' figliuoli de' libertini, ed altre infinite diſtinzioni, delle quali ſono pieni gli Autori delle ſtorie Romane. Ebbero ancora particolari inſegne le Città, ed i popoli, onde Roma fece la Lupa lattante Romulo, e Remo, Taranto il Delfino, ove è a cavalcioni Tarante figliuol di Nettuno, e tra le altre la bella Partenope i colori del Sole, e della Luna per ſua inſegna, che dal gran Coſtantino nella ſeconda ſua venuta in Napoli le fu confermata.

Quindi Suetonio tra le altre infinite malvagità di Caligula aſcrive anche quella di eſsere egli ſtato in tal guiſa invidioſo alla grandezza Romana, che a ciaſcheduno de' Romani più nobili tolſe le antiche inſegne delle loro famiglie, a' Torquati la Collana o Torque, a' Cincinnati il Crine over Capellatura, ed a Gneo Pompeo il cognome di Magno. Le inſegne vere, ſtabili, e perpetue de' Romani altro non erano, che i volti, e le immagini de' loro maggiori ſcolpite in cera, over dipinte, di cui per ſingolar ornamento fregiavano gli uſci, ed i portici de' loro palazzi; ne' mortorj ſi portavano queſte immagini per pompa; e per legge antica della Repubblica non era lecito a' compratori de' poderi poterle rimovere, e levar via.

Da Caligula Imperadore furono tolte le inſegne delle famiglie a' Romani.

Quali erano le inſegne, e le armi de' Romani, ed ove ſi collocavano.

Ma queſta sì bella uſanza a' tempi di Plinio ſi andò di mano in mano dimettendo, poichè egli l'opera ſua indrizzando a Tito, eſsendo vivo l'Imperador Veſpaſiano ſuo padre fa menzione degli ſcudi, de' quali ci ſerviamo ancor noi. E Plutarco aſcrive una tal diſsuetudine all' infingardaggine de' popoli, da cui cominciarono

Quando cominciarono a porſi in diſuſo le armi, ed inſegne degli antichi Romani.

rono molte belle arti, e tra le altre la pittura, e la scultura insensibilmente a mancare.

Ora io stimo coll'Ammirato, che crescendo, sicome dice Plinio, l'infingardaggine de' popoli Italiani, massimamente quando perdendo la pittura, e la scoltura il suo pregio, non era chi sapesse più ritrarre una figura dal naturale; nè importando più di conoscere qual'era il viso di colui, di cui non si vedeva il ritratto dell'animo, che si rifuggisse a cosa più leggiera, quali sono le sbarre variate solo con facili, e generali colori. Onde io m'induco a credere quello, che eziandio da molti letterati veggo esser tenuto, che quanto l'arme sono più semplici, più sieno antiche, procedere da questa ragione, che non avendo altri nè tempo, nè industria tale a chi era sull' andare nella guerra di scolpirle, o di dipingerle in sul suo scudo altra cosa, che alcune spedite liste o per lo lungo, o per lo traverso, o in altro modo tirate con due soli colori, le quali restando poi col tempo a' suoi figliuoli, e discendenti, fossero diventate una insegna di quel parentado.

In luogo adunque di queste insegne dell' antichità poc' anzi divisate crede il dottissimo Budeo esser venute le presenti armi; le quali benchè traggono loro origine fin dal tempo dell' Imperio Romano, inondata tuttavia la bella Italia da diverse barbare nazioni co' cognomi delle famiglie naufragarono ancora le loro insegne. Onde il famoso P. Menestrier Giesuita si sforza a tutta possa provare, che elle abbiano cominciato ne' tornei, esercizj e divertimenti di guerra, e di galanteria fatti dagli antichi Cavalieri per far pruova di lor destrezza, e valore. E quantunque il Munstero nella sua Cosmografia dica, che Arrigo Imperadore soprano-

Uso delle nostre presenti armi, ed insegne.

Quando queste armi cominciassero, ed in qual maniera.

nomato l'Ucellatore avesse introdotto nella Germania i tornei, ed altri sostengano che Gottifredo II. Conte di Angiò verso l'anno 1066. ne fosse stato il ritrovatore, bisogna tuttavia confessare, che altrimente vada la bisogna, e che l'uso de' tornei sia più antico, perchè qualunque mezzanamente intendente l'ordine de' tempi vedrà subito, che il Pontefice Eugenio II. nell' anno 827. scomunicò, e privò di sepoltura Ecclesiastica coloro, che si presentavano ne' tornei. Che che sia della prima origine dell' armi, che per memoria de' loro maggiori, e come marche onorevoli delle famiglie sono state introdotte, e che tal' uni danno la gloria a' Tedeschi di averle primi poste in usanza, e che primi ancora i Francesi secondo la delicatezza del loro genio ne abbiano formate le leggi araldiche chiamate comunemente il Blasone, egli è certo pel nostro proposito, che in tutti i tempi siano state reputate un gran fregio dell' antichità, e nobiltà delle famiglie.

Ma ormai alcun dirà, che questa sì lunga digressione sia stato un uscire dalla proposta materia, nondimeno io hò pensato, che si come a chi và in camino, benche il suo fine non altro sia, che di fornire il suo viaggio, e di pervenire al luogo destinato, porge tal' ora non poco diletto il fermarsi a vedere, o montagna, o fiume, o palaggi, o culture, o altre sì fatte cose, nelle quali per strada c' incontriamo; così non sarà per esser nojoso, se da questa piacevole, onesta, e necessaria digressione si e lasciata torcere alquanto la strada, purchè si vegga il motivo di aver ciò fatto, e senza far più lunga dimora al desiato fine si pervenga. Poiche io ho giudicato per la intera e compita cognizione della chiarezza di una famiglia non esser punto di minor momento

Si assegna la raggione, per cui si è lungamente discorso dell' origine, e termini della perfetta nobiltà degli antichi, e de' moderni.

to rapprefentar la vera defcendenza d'una tal famiglia, di quel che fia la giufta, e vera idea della nobiltà. Non altrimente che molto maggior diletto caverà un prode Capitano dalla guerra ftata tra i Romani, e Cartaginefi qual' ora fappia il fito di quelle terre, e di que' mari, ne' quali quelle furono fatte, che non farebbe chi non le vide giammai. Onde Cefare avendo a fcrivere delle guerre Franzefi, fi pofe prima a defcrivere la Francia, effendo ella quafi un fogetto di quella, fopra a che egli aveva a raggionare. Cosí parimente egli mi è fembrato effer fempre un fanciullo, e ftar fempre nelle fafce, e di non vedere fe non le cofe, che gli fi parano d'avanti agli occhi coloro, i quali la nobiltà delle famiglie inveftigando, alcuni certi termini non ftabilifcono, onde quella più chiara, e più fpecchiata poffa dimoftrarfi, Ha di più dato baldanza quefta trafcuraggine a molti foraftieri di dire, che non fia quafi in tutta Italia nobiltà alcuna di momento, poiche eglino figurandofi di moftrar per lungo numero di anni le antichiffime difcendenze, han pretefo, che noi con gran fatiga poffiamo il più delle volte arrivare alla decima, e duodecima età. Il che in gran parte fi è veduto dalle premeffe notitie generali effer falfo, ed in gran parte ancora con quefta Iftoria della Cafa Acquaviva fi farà trovato rimedio per l'avvenire, che ciò non fi dica. Poiche da tutto ciò, che fin' ora fi è divifato, e da quello ancora, che nel decorfo di quefta Iftoria fi dovrà offervare, e fi vedrà il luogo, che fopra ogni altra famiglia d'Italia egli è uopo alla Cafa Acquaviva affegnare, e fi formerà la vera, e giufta idea della noftra Italiana nobiltà, e finalmente fi farà chiara la maniera, con cui l'antica, e perfetta nobiltà fi debba dimoftrare.

ISTO-

ISTORIA
DELLA
FAMIGLIA ACQUAVIVA
REALE D'ARAGONA.



Lasciando adunque il più lungamente proemizzare alla proposta Istoria vegnamo a dar principio. E per trattarla colla maggior chiarezza, e più ignuda semplicità al sogetto conveniente, egli è uopo prima d'ogn' altra cosa esaminare gli Autori che della Famiglia Acquaviva hanno scritto. E trà essi il primo ci si presenta Francesco Elio Marchese, il qual volle, che gli Acquavivi siano una stessa casa co' Caraccioli Sguizzeri, e che di quattro fratelli venuti coll' Imperador Federico Barbarossa, uno detto Caracciolo abbia dato principio alla famiglia Caracciola, ed' un altro nominato Currado all' Acquaviva; tutto ciò, dic' egli, confermarsi per la somiglianza dell' armi, e pel nome di Currado dall' una, e dall' altra di queste due case anticamente assai spesso usato. Mà perchè egli non adduce di ciò testimonio alcuno, ne i nomi proprj, ne l' insegne stringono molto, non mi son curato seguitare la sola sua asserzione; oltre che egli è oggimai presso tutti gli accurati investigatori delle famiglie certo e constante essere affatto vana l'opinione de' Caraccioli Sguizzeri, leggendosi secondo le va-

Si rapportano le varie opinioni di tutti i Scrittori, che han parlato dell' origine della famiglia Acquaviva.

Si rigetta l'opinione di Francesco Elio Marchese.

varie osservazioni dell' eruditissimo Scipione Ammirato nell' antiche Scritture Pisquizj, e non Sguizzeri. Di non poco pregio e splendore è l'altra opinione di Anselmo di Brescia, e Filippo Scala, che han creduto esser derivata questa chiarissima gente dall' antichi invittissimi Duchi d'Austria, ò di Baviera secondo Giovan Virgilio, e Gio: Caramanico. Nè volendo tal'uno, fra quali Biagio Altimari, e l'abbondantissimo Giacomo Villelmo Imhof togliere questo pregio a' Francesi, dalle Gallie fa venire l'origine degli Acquavivi. Mà quelche hà fatto stomaco a Scipione Ammirato, Gioviano Pontano, e Francesco Zazzera e stata la cieca, ed inconsiderata credenza di Filiberto Campanile, che correndo a spron battuto dietro a molti Scrittori Italiani, e Tedeschi, fa egli venire questa nobilissima famiglia con Ottone I. Imperadore da Germania in Italia, e ciò per la falsa ragione, che essendo stata la Germania il fonte di tutta la nobiltà, da quella come tanti rivoli derivate siano in Italia le più illustri famiglie. Di che fortemente và in collera l'Ammirato, el Pontano, come se l'Italia, che hà signoreggiato in tutto il resto di Europa, non abbia potuto dare da se stessa tanta nobiltà a' suoi figli, quanta veggiamo risplendere in Germania. Fra tante diverse, e cotanto opposte tra di loro sentenze, volentieri ed a ragion veduta mi son' attenuto al sentimento dell' Ammirato, e del Pontano come i più accreditati Scrittori delle famiglie d'Italia, i quali havendo di settecento anni la chiara origine degli Acquavivi, egli non conviene rifugire alle congetture; veggendosi che Rinaldo I. di questo nome Acquaviva ha moglie Italiana, ed è nato in luogo presso di Acquaviva; talche non v' è dubbio, che egli sia

Si dimostra, quanto sia biasimevole la sentenza di Filiberto Campanile, e di molti altri Istorici Italiani, e Tedeschi.

Più verisimile si è giudicata l'opinione dell' Ammirato, e del Pontano intorno all' origine della Casa Aquaviva.

sia Italiano, e non Sguizzero, nè Francese, ò Tedesco.

Ma se le conghietture ben fondate devono haver luogo, ben crederei io essere la famiglia Acquaviva derivata in Italia da' Principi della Real Stirpe de' Longobardi. Poichè non vi è chi non sappia, che finita la guerra de' Goti, e spento il lor nome in Italia, Alboino Re de Longobardi invitato da Narsete di Pannonia passò in Italia, e con incredibile moltitudine, e con tutte le loro famiglie in Lombardia si fermarono. E dopo la morte di Caleph Secondo Re crearono i Longobardi trentasei capitani di loro, i quali chiamarono Duchi, e non già trenta soli, come inconsideratamente scrisse Tommaso Costo dopo il Collenuccio, e Mambrino Roseo. Questi Duchi con un mirabile corso di vittorie facendo la via da Rimini, e d'Urbino, occuparono l'Umbria, e quella parte del Piceno, che tocca l'Appennino, creandovi un Duca, che a Spoleti facesse residenza; ed in tal guisa il paese de' Marsi, de' Peligni, de' Sanniti, e tutta la Campagna suggettando, insino a Tivoli estesero il lor dominio. E lo stesso facendo in Benevento la maggior parte de' Sanniti sino al fiume Pescara, ed indi tutto quello che si contiene sotto il nome de' Marrucini, e Marsi signoreggiarono.

Cõghiettura dell' Autore della present. Istoria intorno alla vera origine di questa famiglia.

Da' Duchi Spoletini della Real gente de' Longobardi facilmente discesi gli Aquavivi, perchè quelli confinanti colle Signorie, che questi possedevano nella Marca, e nell'Appennino.

Quindi è ben conto a tutti quanto potenti siano stati, e formidabili in Italia anche dopo l'espulsione de' Re Longobardi i Duchi Spoletini, ed i Principi di Benevento unico rampollo della Regia Stirpe de' Longobardi.

Dopo aver essi i primi introdotti i feudi in Italia, come è ben noto a tutti gli eruditi, eran soliti infeudare de' loro Stati i loro figli, e congionti più stretti. Laonde

Ragioni, sù le quali si fonda la conghiettura dell' Autore.

de il possesso de' Feudi, che avevano i Signori di Acquaviva ne' confini del dominio Spoletino, e l'antica usanza, che tuttavia eglino mantennero costantemente fino al decimoterzo secolo, come lo prova l'Ammirato con scritture autentiche di quei tempi, di vivere con le leggi de' Longobardi, è un argomento pur troppo chiaro, e manifesto della loro dipendenza da quelli, che non in altra guisa poteva accadere, che per la stretta congiunzione di sangue con esso loro. E per quel che abbiamo dalle istorie assai tronche di quei tempi, si sà molto bene, che i Duchi Spoletini, e Principi di Benevento tenevano non che i vicini, ma l'istessa Roma ancora in somma, e continua agitazione, onde non averebbero così di leggieri permesso un dominio sì vasto ad un Barone confinante, senza che un gran vincolo di parentela i loro animi non avesse strettamente congiunti. E per ultimo tutto ciò ad evidenza si fa manifesto per quel che scrive l'imparegiabile Camillo Peregrino de' Principi Longobardi, avvisando egli coll'autorità di Paolo Diacono, che i Duchi Spoletini non solo ne' confini dello stato d'Atri signoreggiavano, ma nell' istesso stato ancora, erano soliti costituire i Gastaldi, detti dopoi coll' istessa autorità Duchi.

Comunque piaccia la nostra conghiettura, che per altro non è lontana dal verisimile, egli è ben dritto il dovere annoverare questa famiglia tra le più specchiate d'Italia, la quale possedendo nella Marca d' antichissimi tempi il feudo di Acquaviva, di là abbia tratto il suo gloriosissimo nome. Riconoscendola adunque per lo più distinto germe della nostra Italia, senza ricorrere a mendicate testimonianze di Scrittori, o di verisimilitudini, dalle sole autentiche Scritture registrate nel Re-

Quantunque abbia luogo l'accennata cōghiettura, si deve tuttavia riconoscere la famiglia Acquaviva per Italiana.

Regio Archivio di Napoli si fa ciò chiaro, e patente. Poichè sul fine del millesimo essendo ancora ignoti i nomi delle famiglie, ma soltanto di talune delle più signorevoli secondo il Mabillone, e l'Ughellio; siamo accertati da Anselmo di Brescia, che nella celebre impresa di Terra Santa fossero tra gli altri intervenuti in quella spedizione due chiarissimi Cavalieri di Acquaviva. Da Ciacconio, Vittorelli, Biagio Altimari, e Giacomo de Corellis, si fa onorevole ricordanza di Papiniano, Alberico, e Giulio Cardinali d'Acquaviva nell'ottavo, decimo, ed undecimo secolo. Quali siano le ragioni, ove loro asserzioni fondano questi Autori molto meglio essi stessi potranno immaginarle, che io ne affermi cosa non certa.

Monumenti di molti Signori di Casa Acquaviva intorno al decimo secolo.

Fuor d'ogni dubbio però ci attesta Scipione Mazzella istorico del mille cinquecento nella descrizione delle famiglie del Regno aver egli veduto un privilegio scritto in carta pecora dell'anno 1014. che conservava il Cavaliere Ettore d'Aquino, spedito da Drogone Normando Conte di Puglia, in cui si fa donazione alla Chiesa Catedrale di Nicastro, che era stata riedificata da Aliamburga sua figliuola, di certi territorj, nel qual privilegio firmato di propria mano del Conte Drogone della Real stirpe de' Normanni, si vede sottoscritto Sansone, o Sancio Conte di Acquaviva. Oltre all'accennato privilegio rapporta anch' egli, e Francesco Zazzera una scrittura antica fatta sotto il Pontificato di Alessandro II. sottoscritta da Odone di Acquaviva dell'anno 1061., ove facendosi menzione delle forche di Pirro, e di Clavano, che sono presso a Norcia, e nella Marca, chiaramente si raccoglie, che eglino gli Acquavivi prima della concessione di Arrigo Imperadore

Altri monumenti autentici, che provano l'antico splendore, ed il nome della famiglia Acquaviva ne' tempi de' Re Normandi.

dore fin dal millefimo poffedevano feudi nella Marca, e ne' confini di Spoleti, ove fu fatto, e fu ritrovato l'accennato iftromento. Ed un altra fotto Pafquale II. dell'anno 1099. firmata dall'Imperadore Arrigo IV., in cui intervenne, e fottofcriffe Jortuario Conte di Acquaviva. Dall'antichità di quefti monumenti, e dalla qualità di effi fi può facilmente argomentare effere ftata in quei tempi quefta famiglia nobiliffima. Egli è vero, che l'ofcurità de' tempi ci ha tolto la ferie delle loro generazioni, ma quefta è l'univerfal difgrazia di quella ftagione barbara per conto delle famiglie, che, per chi non amerà le favolofe invenzioni de' genealogifti, farà compianta, e reputata vera cagione, per cui in quei tempi non fi ritrovino nè fcritture, nè monumenti d'Iftorici, valevoli a dimoftrare le ferie delle fucceffioni.

Rinaldo I. d'Acquaviva Capo della famiglia, e di tutta la fucceffione de' Duchi d'Atri confervata dal 1195. fino al prefente anno 1737. fempre da primogenito in primogenito.

Ma a ben penfare, e fenza ufcire fuor di ftrada tutto ciò fi può certamente argomentare da quel, che di Rinaldo I. di Acquaviva ci atteftano le pubbliche fcritture, le quali dopo Arrigo VI. Imperadore, da i Re Svevi, Angioini, Aragonefi, ed altri fino a' noftri giorni fono ftate riconofciute, e reputate vere, e legitime.

Conceffione di Arrigo VI. Imperadore nel 1195. dello ftato d'Atri, ed altre terre a Rinaldo I. e fuoi fucceffori.

Ed io ne ho offervato co' proprj occhi nella Real Cancellaria, e Sacro Regio Configlio di Napoli infiniti documenti. Avendo l'Imperadore Arrigo riguardo non meno alla nobiltà, che a' gran fervigj preftatigli da Rinaldo d'Acquaviva gli concedè nell'anno 1195. la tenuta, e poffefso d'una gran quantità de' feudi, che Leone d'Atri Padre di fua Moglie Forefta pofsedeva nell'Apruzzi, e nella Marca; lo che evidentemente dimoftra, che Rinaldo fofse Barone in quei tempi, e per avventura difcefo da' Signori di Acquaviva: e ce lo

lo fanno indubitatamente credere le parole ftefse del Privilegio, che usò l'Imperadore, confefsando aver da Rinaldo ricevuto molti fervigj, e per quefto donare a lui una sì vafta fignoria; perciochè nè da perfona di piccolo ftato fi pofsono per lo più grandi fervigj ricevere, nè a cotali perfone di sì gran ftati fi fa donazione. Onde facendoci noi indietro al Padre, ed al Nonno di Rinaldo, già entriamo nel fine del decimo fecolo, e per confeguente ne' primi tempi, ne' quali fi pofsa aver contezza de' nomi delle famiglie. Nè da quefto privilegio fi raccoglie, che Rinaldo colla fua famiglia non fignoreggiafse parte de' feudi contenuti nella Concefsione di Arrigo; poichè in quefta facendofi tra gli altri menzione di Acquaviva, che per confentimento univerfale de' Storici era della Cafa Acquaviva, chiaramente fi deduce, e che Rinaldo fofse ftato primogenito, e capo di fua famiglia, e che egli ne avefse voluto far' efprefsa menzione nella nuova inveftitura. E fi deve credere, che i noftri antichi più per una maggior ficurezza efprimefsero nelle fcritture, e privilegj tutto ciò, che pofsedevano, che perchè in fatti la neceffità il richiedefse. Anzi ci hanno di teftimonianze di tutti i Baroni di quell'età, che sì fatte efprefsioni, e conferme non folo nelle nuove fuccefsioni; ma ne' nuovi dominj, e Sovrani, come verificavafi in Rinaldo rifpetto ad Arrigo, che da pochi mefi ottenuto aveva il pofsefso del Regno, in sì fatto modo ricercavano, acciò non meno il dritto lor legitimo, che i coftumi del Regno ancora le foftenefsero. E quantunque nel fudetto privilegio facciafi menzione di Rinaldo folamente, tuttavia per conferma di quanto fopra fi è divifato veggonfi altri Signori di Acquaviva fuoi ftrettifsimi congionti

Si raccoglie dal fudetto Privilegio dell' Imperadore, quanto nobile, e di quanto fplendore foffe ricolma la cafa Acquaviva.

gionti

Da' Signori Acquavivi si fa una subinfeudazione di alcune terre alla Communità della Citta di Ripatransone colla riserva a favore loro del giuramento di fedeltà, ligio, ed omaggio nell' anno 1225.

gionti essere anche eglino gran Signori di quei tempi, poichè da scritture autentiche del 1225., che originalmente conservansi nell'Archivio della Città di Ripatransone confinante collo stato d'Atri, si legge una concessione di un luogo fatta da Arrigo, Gualtieri, ed altri loro nepoti, e fratelli Signori di Acquaviva alla Communità di Ripatransone per cinquecento libre, col dritto di vassallagio, ligio, ed omagio a favore de' sudetti Signori d'Acquaviva. In cui due cose chiarissime si veggono, la prima si è, che si enuncia un privilegio Imperiale conceduto a detti Signori di potere infeudare, il qual si suppone molto tempo prima ottenuto, e la seconda, che oltre lo stato d'Atri enunciato nel privilegio dell'Imperadore Arrigo è da supporsi, che eglino altre signorie possedessero. Avendo io sottoposto alla censura de' più rinomati letterati, e giureconsulti de' nostri giorni questa nuova scrittura, ha tratto seco encomj immortali per questa casa, asserendo tal' uni, che questa sola basterebbe a formare il pregio singolare della nobilissima gente Acquaviva; poichè con difficoltà si rinverrà di altre famiglie argomento più chiaro della loro antica, e distinta nobiltà.

Dall' accennata subinfeudazione si raccoglie, che oltre alle terre comprese nel Privilegio di Arrigo VI. possedeva altri feudi la Casa Acquaviva.

Egli è incerto se i poc' anzi lodati Signori di Acquaviva fossero stati nipoti, overo fratelli, o pur cugini del famoso Rinaldo I. E' vero però, che a' tempi dell' Imperadore Federico si ritrova ne' registri della Regia Camera di Napoli dell'anno 1220. Andrea Acquaviva creato Giustiziere della Provincia di Otranto, carica di grand' onore in quei tempi, e questi secondo l'Ammirato, e le scritture registrate nell'Archivio della Casa Acquaviva, e della Regia Camera di Napoli fu figliuolo di Rinaldo.

Andrea d'Acquaviva figlio di Rinaldo I. Giustiziere della Provincia d'Otranto verso il 1220. secondo il Registro della R. Camera di Napoli.

Nel

Nel regiſtro poi di Carlo I. d'Angiò veggonſi tre figliuoli di Andrea, Riccardo, Berardo, e Rinaldo II., ſerbando un di eſſi il nome dell'Avolo, ed à tutti convenendo l'età, e la poſseſſione de' feudi di loro caſa. Di Riccardo primogenito di Andrea ci accennano egregi fatti le antiche memorie del Regno. Elleno ci fan ſapere, che eſſendo egli Signore di Coperchiano (feudo non compreſo nella conceſſione di Arrigo Imperadore) fa iſtanza al Re Carlo nell'anno 1271., che gli faceſſe pagare da' vaſſalli ſuoi le collette, che aveano uſato per l'addietro a' ſuoi Maggiori pagare. E per ſcritture dell'anno 1273. evidentemente appariſce non ſolo aver egli ſtato ampliſſimo in Apruzzi, ma eziandio nella Marca d'Ancona, moſtrando al Re il biſogno, che per la ſua dignità, e ſplendore aveva di ſoſtenere eſercito armato continuamente per difenderſi fuori del Reame da' ſuoi nemici, in tempo maggiormente, che gli conveniva uſcire dal Regno per vedere le Caſtella ſite nella Marca. E da' regiſtti della Regia Camera di Napoli dell'anno 1281. ſi raccoglie aver egli ſignoreggiato la Baronia di Bacucco per dritto di ſua Madre. Fu poſcia egli creato l'anno 1284. Giuſtiziere di Terra di Bari, dopo aver laſciato quellà ragguardevole carica Leone Filangieri, nel qual anno Carlo primogenito del Re Carlo I. avendo ben conſiderato i gran ſervigj di Riccardo portati alla ſua Corona in un diploma a lui diretto lo chiama *Nobile e Signore*, che queſto a Cavalieri, e quello a Baroni ſi deve. E per quel che aveva nobilmente operato non meno per ſe, che per il Padre gli fa donazione della Terrà di Arnaria, Caſtiglione, e della quarta parte di Offena, e di Monte Silvano in Apruzzi. Poichè egli nella ſtrepitoſa guerra di Sicilia,

Figliuoli di Andrea furono Riccardo, Berardo, e Rinaldo II.

Riccardo, ſecondo i Regiſtri della R. C. di Napoli, ebbe una vaſta ſignoria nella Marca, e nell'Abruzzo.

Riccardo conduce esercito a sue proprie spese in Sicilia nell'anno 1285. per il Re Carlo II. d'Angiò.

lia, dopo esser intervenuto nel general Parlamento tenutosi nell' Aquila, a proprie spese condusse esercito in quell' Isola, ove dopo infinite dimostranze del suo valore ridottosi a custodire la Città di Messina dagli assalti degli Aragonesi, quella per tutto il tempo della guerra mantenne a divozione del Re Carlo suo Signore. Maritatosi egli sotto il Regno di Carlo I. con Giacoma de' Pizzi nobilissima Signora, ebbe per dote seicento oncie, somma di denaro assai considerabile in quei tempi, e due figliuoli Gentile, e Manerio. Di Gentile, che ebbe per moglie Margarita Caprifica, nacque Giacomo, il quale quantunque si fosse maritato con Cubitosa della rinomatissima Casa d'Aquino, non ebbe però successione, onde passò la signoria tutta a Berardo, e Rinaldo II. suoi fratelli.

Berardo succede a suo fratello Riccardo nella signoria di Atri.

Berardo adunque succeduto nella signoria di Atri fu quello, che colla virtù, e colla prole ampliò mirabilmente la sua famiglia, e di Cuma sua moglie lasciò Gualtieri. Costui nel 1269. assicurato da' suoi vassalli ebbe per moglie Isabella figliuola di Bartolomeo Grosso, per conto di cui ebbe Gualtieri ricchissima dote, perciochè succedè nel Castel di Muro, di Canzano, di Ripa d'Avardo, del Poggio a Bassano, di Sant' Omero, e della Torre del Tronto, e di molti suffeudatarj. Possedè ancor egli con Rinaldo II. suo zio per indiviso insieme con Fortebraccio i Castelli di Bisento, Valviano, Forcella, Rubiano, e Castelvecchio, dal che argomenta l'Ammirato esser questo Fortebraccio successore del primo marito di Sconfitta. Lasciò di vivere Gualtieri sotto il Regno di Carlo II. d'Angiò nel 1289., rimanendo due figliuoli Matteo, e Filippa.

Gualtieri figliuolo di Berardo signore di Atri.

Matteo I. Signore di Atri figliuolo di Gualtieri nel 1289. succede a suo Padre, ed ottiene in Rieti dal Re l'investitura de' suoi stati.

Questo Matteo nel medesimo anno a' 27. di Settem-

tembre ottiene dal Re,essendo la Corte in Rieti l'investitura di tutte leTerre paterne.Ebbe per moglie Imperatrice d'Arci di chiarissimo legnaggio de' Signori di Campli,e nel 1303.passato a miglior vita lasciò Francesco,ed Isabella suoi figliuoli,questa maritatasi col Conte di Celano fu madre de' più famosi Eroi di quel secolo. Francesco ereditate tutte le signorie de' suoi Maggiori accrebbe nondimeno a maggior segno lo splendore di sua casa cogli acquisti, che egli fece da Guidone Prameрrano di Ripa Grimoaldo, Cantalupo, e Cordisco in Apruzzi, sicome costa dal Regio assenso spedito dal Re l'anno 1309.; e questo è quel famoso Francesco, che ha tramandato con perpetua successione alla memoria de' posteri la gran signoria della Casa Acquaviva. Supponendo intanto Imperatrice d'Arci, che Francesco suo figlio non dovesse aver successione, nel secondo giorno di Febrajo del 1309. supplicò il Re Carlo, che venendo il caso, che Francesco suo figlio si morisse senza figliuoli, gli dovesse succedere Isabella Contessa di Celano sua sorella, ma egli andò altrimenti la facenda, poichè avendo avuto per moglie Giovanna di S. Giorgio degli antichissimi Conti di Apici, e di Guagnano, gli nacque Matteo II. unico suo figliuolo, ma capace a dar successione alla Casa. Nel 1311., e 1319. Francesco dopo varie contese avute co' Monaci di S.Salvatore di Rieti sopra il Castello di Cordisco, acquistò nuove ragioni sopra Muro, Canzano, e Poggio Bassano; ebbe egli altresì verso il 1320. molte differenze con Currado Acquaviva Conte di S. Valentino suo cugino intorno al dominio di Acquaviva nella Marca, onde il Re Roberto fè astringere Francesco sotto pene gravissime, che non dovesse travagliar Currado, poichè diceva il

Francesco figliuolo di Matteo nel 1309. succede alla paterna signoria d'Atri.

Differenze tra Francesco, e'l suo cugino Currado Conte di S. Valentino intorno al dominio di Acquaviva, composte dal Re Roberto.

F Re,

Re, sebbene Acquaviva fosse fuori del Reame, nondimeno avendo quei Signori la maggior parte delle loro fortune nel Regno, pareva, che ragionevolmente appartenesse alla giustizia, e prudenza Reale, che questa Casa per le continue intestine contese non si dispergesse. Dal che vedesi, che questa Casa era fin d'allora divisa in due rami, il primo era questo di Francesco, l'altro era quello de' Conti di S. Valentino.

Quindi si vede, che la Casa Acquaviva fin dal 1300. era divisa in due rami di Atri, e di S. Valentino.

Il perchè è da sapersi, che Berardo I. di questo nome successore per retta linea di Rinaldo I. nella signoria di Atri, avendo formata la sua chiarissima successione in persona di Gualtieri suo figlio primogenito, succedè anche secondo le leggi de' Longobardi in altri feudi di sua casa Rinaldo II. suo fratello terzogenito, il quale essendo morto nel 1275. lasciò Currado I., Pietro, e Rinaldo III. I due ultimi non ebbero successione, onde Currado formò il secondo ramo coll'acquisto fatto di tutta la robba de' suoi fratelli. E questo Currado per quel che si vede fu Signore di grande affare, perciochè essendo egli stato carissimo al Re Roberto nel 1309. che è il principio del Regno di quel celebratissimo Monarca, fu rinvestito in tutto ciò che a lui ragionevolmente competeva secondo le leggi de' Longobardi, colle quali suo Padre aveva sempre vissuto, e che il Regno istesso non rifiutava; onde gli furono restituite Pianella, Castel de' Rossi, Civitella, Offena, e'l Poggio, che Federico Lumano con manifesta frode aveva occupato. Nel 1315. comprò da Giacomo Cantelmo Signore di Popoli una ragione, che sopra Pianella rappresentava. Nel 1317. si vede da Regio Diploma chiamato Cavaliere, ed oltre a ciò fatto Maestro della Marescialla Reale, che è l'istesso, che noi ora chia-

La linea secondogenita, che in persona di Currado I. forma la Casa de' Conti di S. Valentino.

chiamiamo Cavallerizzo Maggiore. Nell' anno poi 1319. radunata potente armata con valor singolare assalì gli Amatriciani, donde ritornato pieno di glorie, e di stima si congiunse in matrimonio con Francesca Troisia della Regia stirpe de' Normanni, e comprò oltre la Rocca de' figliuoli di Adda il Contado di S. Valentino, e sopra di esso ebbe il titolo di Conte.

Averardo suo figliuolo gli succedè nella signoria di S. Valentino, il quale ebbe per moglie Antonella de Fontanai. Andò egli nel 1344. a ricevere Andreasso Re di Ungaria in nome di tutto il Regno per marito della Regina Giovanna I. E per dare effetto all' intendimento suo di non essere riputato meno di quello, che da tutti si sospirava nel principio d'un nuovo governo dopo la morte del gran Roberto, e per incontrare il genio d'un Signore forastiere, facendo uso di tutta la sua magnanimità, e grandezza, non solamente non scemò la riputazione, e la dignità del regno, e della Regina, ma l'accrebbe al maggior segno, e dietro a sè lasciò imprese di eterna memoria. Venuto poi in Regno Carlo III. di Durazzo nel 1381. fu il Conte Averardo presso del Re in grandissima reputazione, onde nel medesimo anno ne ottenne la consermazione di tutto il suo Baronaggio. E correndo quei tempi torbidi per le guerre Angioine, e Durazzesche si raccoglie dalle scritture di quell' età haver prestato al Re per le bisogne urgenti del Regno otto mila scudi. Lasciò egli Currrado, ed una femina dal nome della Madre chiamata Antonella, la quale prima fu maritata ad Antonio Conte di Celano, e poi a Luigi di Gesualdo. Currado II. adunque fu Conte di S. Valentino III. il quale non contento di quello, che il valore, la grandezza, e la felicità de'

Averardo Conte di S. Valentino II.

Currado II. Conte di S. Valentino III.

ſuoi genitori gli avevano acquiſtato, ſi ſtudiò altresí colle arti della pace, e della guerra a ſuoi maggiori ſovraſtare. Ebbe egli un figliuol ſuo naturale chiamato Troilo, il quale eſſendo eſcluſo dalla ſucceſſione della ſua vaſtiſſima Baronia, col conſentimento del Re Ladislao nell' anno 1390. ottenne dal padre il Caſtello di Oretano.

Currado II. Conte di S. Valentino IV.

Il legitimo ſucceſſore adunque di Currado II. fu Currado III. ſuo figlio Conte di S. Valentino IV. che per errore fu ſuppoſto dal dottiſſimo Ammirato nipote del primo, ma per ſcritture rinvenute poco dopo, s'avvide del ſuo fallo, onde per retta linea di Rinaldo II. viene egli come figlio a conſervare, ed ampliare il paterno ſplendore. Nel famoſo parlamento convocatoſi in Napoli nel 1400. intervenne egli co' primi Baroni del Regno, eſſendoſi egli vivente il padre nel 1382. maritato colla nobiliſſima Meſſina Acciajoli figliuola di Angelo Conte di Melfi, e di Malta Gran Siniſcalco del Regno.

Curraduccio Conte di S. Valentino V.

Ebbe Currado un figliuolo unico chiamato Curraduccio Conte di S.Valentino V. che nell' anno 1409. ſaputaſi la morte del Padre dal Re Ladislao, e rimaſto egli fanciullo, ebbe per ordine del Re per Balio Benedetto Acciajoli Conte di Melfi ſuo Zio. Ma privo egli di ſucceſſione paſsò il pingue ſuo patrimonio al ramo primogenito di ſua Caſa, e 'l Contado di S. Valentino forſe il più antico, che foſſe nel regno, da' ſuoi cugini fu venduto alla famoſiſſima Caſa Urſina, che poſcia nell' anno 1507. fu da queſta rivenduto a Giacomo Tolfano.

Fra tanto ſempre più ſi ampliava la linea primogenita che ha coſtituito l'impareggiabile, ed immortale

caſa

casa de' Signori Duchi d'Atri, poiche succeduto Matteo a suo Padre Francesco, che rappresentava la linea primogenita, ebbe egli campo vastissimo da far risplendere la sua nobiltà, per conto di cui fu grandemente onorato dalla Regina Giovanna I. che con suo Real Diploma nel 1349. lo creò suo Ciamberlano, e gli concedè le terre di Balviano, e Triviano. Da Jacopa Sanseverina, della Real Casa de' Re di Napoli, sua moglie ebbe un sol figliuolo chiamato il grande Antonio, di cui lodevolmente parla Bernardo Rucellai nella sua Storia.

Mattèo II. figliuolo di Francesco Signore di Atri.

La Regina Giovanna I. reputando il Conte Antonio Acquaviva già Signore di Atri uomo di gran valore, ed intraprese, perciò lo spedì col comando dell' esercito in Ascoli in soccorso di Demetrio Albernozio nipote del Cardinal Egidio legato del Papa in Italia, e liberatolo dall' assedio di dieci mesi, ritornò in Napoli, ove maggiori imprese parve a tutti haver compito colla illustre, e chiara fama del suo nome, che non mai altro Capitano averebbe potuto col favor delle armi.

Antonio I. figliuolo di Matteo Signore d'Atri.

E poiche si è fatta menzione degli Asculani, egli sembra, che parli di questo istesso Conte Antonio un' antica Cronaca di Ascoli del 1395. che essendo questi, che fu poi Duca di Atri nel 1393. come si dirà in appresso, di parte Guelfa, unitosi con Giovanni Massimo nobile, e potente cittadino Asculano, col suo esercito tolse da man de' Gibellini la Città di Ascoli, che per lungo tempo si mantenne sotto il comando del Duca d'Atri. D'onde si raccoglie una nuova pruova, che i Signori Acquavivi fossero in quel tempo, e Duchi d'Atri, e Signori di gran valore, e potere. Estinta la Regina Giovanna I. dal Re Carlo III. di Durazzo, fu

da

da questi talmente prezzato, che lo creò nel primo anno del suo regno gran Ciamberlano; e nella guerra contro Ludovico di Angiò dell'opera sua grandemente si valse. E tant'oltre si avanzò nella stima, ed amore del

Antonio creato Conte di S. Flaviano, e di Montorio.

Re, che a' 12. di Aprile del 1382. ricevè in dono la terra di S. Flaviano, e di Montorio erette amendue per tal cagione in Contado, e nel tempo istesso fu eletto Giustiziere di Apruzzi oltre il fiume Pescara.

Era il Conte Antonio, e la sua famiglia non solo in tutto il Regno in prezzo ed in stima molta, mà anche fra tutti gli altri Signori di quella stagione in Italia di gran lunga la prima. E sapendo il novello Re Ladislao, quanto erasi destramente affatigata la Casa Acquaviva in Napoli con la Regina Margarita sua madre in tempo della sua lontananza dal Regno, mentre in Gaeta erasi ricovrato. E che i suoi primi felici successi avvenuti in Apruzzo nella Signoria, e Stati della gente Acquaviva, erano ben dovuti a quei Signori, per mezzo de quali egli venne facilmente all'acquisto di tutto il Regno. Quindi pensando il Re fregiar questa Casa di un'onor singolare, creò, e dichiarò con suo

Il Conte Antonio creato Duca d'Atri dal Re Ladislao suo parente, e Signore di Teramo a' 20. Giugno del 1393.

Real Diploma, e privilegio a' 20. di Giugno dell'anno 1393. il Conte Antonio Acquaviva Duca di Atri, e Signore di Teramo, venendo nel Real Diploma singolarmente chiamato dal Re suo consanguineo. E questo è il più raro fregio di nobiltà, e di antichità, che ammirar si possa in Italia, risplendere nella Casa Acquaviva, che in tal guisa sopra tutte le altre famiglie d'Italia, e di fuori ancora dal consenso universale degli Storici vien distinta, e commendata.

Origine, e pregi della Città d'Atri, e possesso di quella dalla Casa Acquaviva.

Ed ora quasi da lungo pellegrinaggio ridotti a Casa egli è uopo leggiermente descrivere l'origine della

della Città d'Atri, e del possesso di quello stato ottenuto dalla Casa Acquaviva. E per cominciar dalla Città d'Atri è da sapersi, che nella regione di Apruzzo chiamata dagli antichi de Sanniti Marrucini tra gli due fiumi Vomano, e Piomba quasi nel mezzo di essi sù un' alto Colle è la Città d'Atri, detta dagli antichi Hadria. Ella fu ne' tempi della Repubblica antica Colonia de' Romani, come vedesi da antica Iscrizzione presso il Grutero. Ivi nacque, come Celio Sparziano scrive, Adriano Imperadore; e Pier Vettori seguitando l'opinione di Sesto Aurelio hà fortemente sostenuto, che da questa Città avesse acquistato il nome il Mare Soprano Adriatico. E tal' uni accennati da Scipione Mazzella hanno giudicato, che l'insegna dell' Aquila, che è propria di quella Provincia, Apruzzo ultra volgarmente oggi chiamata, fosse stata presa dalla Città di Atri in rimembranza ed onore del Grande Adriano, che benchè Spagnuolo di origine, gloriavasi tutta via haver tratto di Atri i suoi natali.

La Città d'Atri fu di parte Guelfa a favore della Chiesa.

Nell' anno 1252. essendosi dichiarata la Città d'Atri pel Papa della parte Guelfa contro i Gibellini, fu per mezzo del Cardinal Pietro de Colmieu Vescovo di Albano decorata dalla Cattedra Vescovile, come riferisce il dottissimo Fleuri nella sua Istoria Ecclesiastica. Ed essendo stata come confinante allo stato della Chiesa immersa nella fazzione Guelfa, dovè necessariamente soggiacere per la fatal condizione di quei tempi a varj saccheggiamenti, e ruine. Anzi che si raccoglie per tradizione in quei popoli, che ella di fatto fosse stata due volte verso il 1292. a' tempi di Papa Nicolò IV. a sì fatte desolazioni sottoposta. E si legge in un manoscritto antico, che si conserva in quella Città,

La Città d'Atri sogetta a varj saccheggiamenti de Gibellini suoi nemici.

essere

Falsamente si suppone da tal'uni, che fosse ella stata saccheggiata, e bruciata da' Saraceni nel 1292.

essere stata in quell'anno dal furor de'Saraceni saccheggiata, bruciata, e gettata a terra; mà come che da ogn'uno, che sia mezzanamente instrutto delle Istorie del Regno, si sà molto bene, che in quei tempi erano stati già cacciati via i Saraceni dal Regno fin da' primi anni del Re Carlo II. di Angiò, e molti pochi erano quelli, che rimasti erano in Sicilia al servizio del Re Guglielmo, e Tancredi, onde crederei più tosto, se il mio avviso non m'inganna, fosse ciò cagionato da' Gibellini, che come nemici della Chiesa peggiori de' Saraceni venivan reputati.

Si avvisa la cagione, per cui i Signori Acquavivi patroni di Atri non fecero dimora per lungo tempo in quella Città.

E questa è la cagione, per cui i Signori Acquavivi padroni dello stato d'Atri, se non prima, almeno dal 1195. non fecero in quella Città continua dimora. Onde a tempo del Re Ladislao essendo quasi estinte le fazzioni de' Guelfi, e Gibellini, saggiamente il Conte di S.Flaviano Antonio Acquaviva per mezzo del Conte Alberico da Barbiano Gran Contestabile del Regno, poichè gli Adriani suoi vassalli mal volentieri soffrivano il comando de' loro antichi Signori, che lunga pezza da quella Città per le divisate ruine, saccheggiamenti, e fazzioni ne eran stati lontani, propose di fare una nuova convenzione col Re Ladislao. Ed avendo egli comprato Teramo volle collo sborso di trentacinque mila ducati d'oro, che grandemente giovarono al Re per le bisogne della guerra, acquistar nuovo titolo, e nuova investitura sopra lo stato d'Atri, per cui sgombrate fossero tutte le vane pretensioni degli Adriani.

Ricompra fatta dello stato di Atri dal Duca Antonio in occasione, che comprò dal Re Ladislao lo stato di Teramo.

E per maggior lume della nostra Istoria sarà bene avvertire, che non solo in quei tempi, ma ne' susseguenti ancora sono state più volte cimentate le accennate pretensioni; e quantunque ne' tempi avversi alla chia-

chiarissima Casa Acquaviva con grande ardore ed assistenza fossero state proposte ne' supremi Tribunali del Regno, sempre però sono state rigettate, e di niun conto giudicate. E sù questo proposito cade molto in acconcio il doversi biasimare la falsa opinione di taluni, che ciecamente credettero non essere stato già il Duca Antonio Primo Duca di Atri, ma Andrea Matteo suo figliuolo nell'accennato anno 1393., lo che, oltre al doversi riporre tra gli abbagli, e le confuse notizie di quell' età, chiaramente si raccoglie per la verità della nostra Istoria dalla tradizione perpetua, e da' monumenti della stessa Città di Atri, dal Diploma spedito, e registrato nella Real Cancellaria di Napoli, ed in fine tra gli altri Istorici espressamente dal Costanzo nella sua Storia di Napoli, il quale lo raccoglie dall'antica Istoria del Duca di Monteleone scritta di carattere proprio di que' tempi, da Pietro d'Umile, ed ultimamente dall'eruditissimo Andrea Vittorelli nella vita di Bonifacio IX.

E' stata più volte contrastata la giurisdizione al Duca di Atri di quello stato da' Cittadini Adriani, ma sempre è riuscita vana ogni loro intrapresa, poichè il possesso è immemorabile a favore della Casa Acquaviva.

Ripigliando adunque il lasciato filo della nostra Istoria diciamo, che il Duca Antonio congiuntosi in matrimonio colla nobilissima Ceccia Cantelma figlia di Restaino Conte di Popoli, e di Sora, altro figlio non ebbe, che Andrea Matteo I. di questo nome Duca di Atri II. Fu a costui data per moglie Caterina Tomacella Cybo nipote di Papa Bonifacio IX. figliuola di Giovannello suo fratello Marchese della Marca colla dote di cento sette mila scudi, non più intesa in quei tempi, secondo il Ciacconio; il che fra gli altri rispetti facilmente avvenne per la vicinanza de' stati, che eglino gli Acquavivi in quelle contrade possedevano. Fu in somma stima presso il Re Ladislao, il quale pel suo natural costume oltremodo amante de' Signori di alto le-

Andrea Matteo I. Duca di Atri II. figliuolo del Duca Antonio.

Prende per moglie la Nipote di Papa Bonifacio IX. figlia di Giovanni Tomacello Cebo Marchese della Marca, colla dote di cento sette mila scudi.

legnaggio, e valor militare consegnò al Duca Andrea Matteo la sua sorella Giovanna di Durazzo per condurla in isposa a Guglielmo Duca di Austria. Ritornato da sì nobile ambasciata fu immantinente nell'anno 1407. dal Re spedito per Capitan Generale del suo esercito contro Maria Principessa di Taranto. E per quel che riferisce l'antichissima Istoria del Regno ritrovata presso il Duca di Monteleone, sappiamo di certo, con quanto valore egli si portasse in quell'impresa; poichè essendo il Duca di Atri nell'ultimo di Marzo alla fiumara di Taranto, uscì all'improviso una banda di gente sopra del suo campo, ma che per l'avvedutezza del Duca di Atri furono i nemici tutti rinchiusi in modo, che per non poter ridursi tutti in Taranto ne perirono più di centosessanta, che si buttarono in mare, ed assai altri ne furono fatti prigioni. Compita tale impresa ritornossene il Duca a Teramo pieno di gloria, e di onori, ove dopo qualche anno la mortal vita terminò, non senza strepito di quella Provincia, in cui varie fazioni fomentandosi, si venne alla fine ad aperta intestina guerra, che lunga pezza quello Stato, e la Provincia intera ebbe a travagliare. Nacquero di Andrea Matteo tre figliuoli, i quali tutti e tre un dopo l'altro furono Duchi di Atri, ed una figliuola femmina maritata nella ragguardevole famiglia de' Camponeschi antichi Conti di Montorio.

Il Duca Andrea Matteo fatto Capitan Generale del suo esercito dal Re Ladislao nel 1407.

Figliuoli del Duca Andrea Matteo I.

Il Primogenito dal nome dell'Avolo ebbe nome Antonio; ed egli sarebbe stato uno de' più fortunati, e ricchi Signori d'Italia, se avesse avuto figliuoli. Poichè appena fattasi la pace dal Re Ladislao colla Principessa di Taranto, e congiuntosi con lei stessa in matrimonio, che seriamente pensò di collocare l'unica sua figliuo-

Il Primogenito del Duca Andrea Matteo fu Antonio II. Duca di Atri III.

figliuola nata dal Principe di Taranto. E rivolti i pensieri al Duca di Atri, a lui la diede per isposa agli 8. di Ottobre del 1407. Ed avendo avuto per dote quasi tutta la robba del Principe suo padre, egli è quasi incredibile ciò che riferiscono gl' Istorici del Regno, che il Re fosse sì contento di questo parentado, che ne ordinò solenne pubbliche feste in tutta la Città. E tutto ciò avvisando il Costanzo in tal guisa soggiugne: *Il Re celebrò quindici dì nel Castello nuovo le nozze con quella pompa, che averebbe fatto, se fosse stata figliuola a lui, e'l Duca fè festa quindici dì dopo che l'ebbe condotta al suo Palazzo a Porta Donnorso. Scrive Pietro d' Humile, che si giostrò per ordine del Re venti giorni a dodici giostratori per banda, e che'l Re volse, che in tutto fossero ogni dì nuovi giostratori, con nuove foggie. Onde si può vedere quanto sia vero il detto di Platone, che tutti i sudditi si accomodano al costume del Principe, che perchè il Re frequentava con piacere l'armeggiare, si trovarono quattrocento ottanta giovani in ordine per quello esercizio.*

Il Duca Antonio II. si sposa con la figlia della Regina Maria moglie di Ladislao, e per ordine del Re si fanno le feste pubbliche in tutta la Città.

Essendo per fatal disgrazia morto senza figliuoli il Duca Antonio, gli succedè l'altro fratello Pietro Bonifazio Duca di Atri IV., il quale per quanto si raccoglie da' Registri dell'anno 1413., vien chiamato dal Re Ladislao suo *Parente*, e gli concedè il possesso di tutto ciò, che aveva avuto il Duca Andrea Matteo suo padre. Si congiunse in maritaggio con Caterina Ricciardi figlia di Francesco Siniscalco del Re Ladislao, e poi Marescíallo del Regno, Signore di Ortona, Termoli, ed altre Città del Regno, e da essa ebbe Andrea Matteo II. Duca di Atri V. Costui nel primo fiore di gioventù dedito al mestier dell' armi si unì in lega con Francesco Sforza Signore di Milano, quantunque si

Pietro Bonifazio fratello del Duca Antonio II. dichiarato Duca di Atri IV.

Andrea Matteo II. succede a suo padre Pietro Bonifazio, ed è Duca di Atri V.

fosse mirabilmente segnalato in varj incontri nelle guerre acerbissime di quei tempi, tuttavia tra i disagi della milizia, e tra le altre cagioni egli si morì senza aver successione; e fu chiamato immantinente al possesso de' suoi stati Giosia suo zio, che fu Duca di Atri VI.

Giosia fratello di Antonio II., e di Pietro Bonifazio per mancanza di figliuoli succede a suo Nipote, e vien chiamato Duca di Atri VI.

Non v'ha dubbio veruno, che sì gran uomo, quanto eccellente fu reputato nelle arti della guerra, e della pace, altrettanto si vidde obbligato essere il bersaglio della più ria, ed avversa fortuna. Perciochè non ostante la parentela strettissima con Francesco Sforza, scrive Giovanni Simonetta istorico di quei tempi, fu tuttavia suo fiero nemico in tutto il tempo, che Giosia ritrovavasi non meno alla custodia della Marca, che del partito del Re Alfonso di Aragona. Per la qual cagione come prudente, e saggio Capitano condusse le arme del Re fuori del Reame fino a Jesi, per impedire da quella parte l'entrata degli Sforzeschi nel Regno. Nel 1435. ritrovossi nella famosa giornata navale, in cui il Re Alfonso fu rotto da' Genovesi, di dove alla fine libero ritornato a casa sua fu dallo Sforza come nemico di Alfonso di bel nuovo assalito, e molestato; per sì fatto modo, che avvertisce il Corio nella Storia di Milano, fu astretto il Duca Giosia mantenere a sue spese un esercito intero per far fronte a' Sforzeschi. Nè per questi, ed altri rilevantissimi servigj fatti al Re, potè ottenere la restituzione delle due celebri Città di Atri, e di Teramo, che al nipote Andrea Matteo erano state tolte. Per questa cagione nel celebre parlamento convocatosi in Napoli nell' anno 1443., ove intervennero tutti i Baroni del Regno, non volle egli comparirvi, poichè gli era notissimo l'amore del Re Alfonso, che por-

Il Duca Giosia Capitano celebre de' suoi tempi prende le parti degli Aragonesi contro i Sforzeschi.

E' costretto il Duca Giosia mantenere esercito intero a sue spese.

portava a D. Ferrante ſuo figliuol naturale, che ſucceſſore al Regno già deſtinato l'aveva. Egli il Duca Gioſia così moſtrandoſi infleſſibile inſieme, ed alterato cercò con inſolita coſtanza di animo di levargli ad un ora e la ſperanza di ſmuoverlo, e la ripugnanza di cedergli le due Città già tolte. Quindi collegatoſi alla fine co' Sforzeſchi ſuoi parenti ſtrettiſſimi, ſi rivolſe alla forza, & ad aperta guerra col Re ſi venne.

Il Duca Gioſia ſi collega co' Sforzeſchi per ricuperare le Città di Atri, e di Teramo, che ingiuſtamente erano ſtate occupate.

Poichè nell' apparire della Primavera il Conte di Tagliacozzo Gio: Antonio Urſino Capitano delle genti Regie chiamato l'eſercito dagli alloggiamenti s'inviò verſo Bozza Caſtello del Duca Gioſia, ed accampatoſi non lungi dal luogo, ſi apparecchiava per eſpugnarlo. Ma venuto tutto alla notizia del Duca di Atri raccolſe con mirabile celerità molti de' cavalli ſuoi, e meſſo inſieme quanto maggior numero potè de' ſuoi partegiani, e vaſſalli aſſaltò all' improviſo il campo nemico, e rotto l'Urſino, e trucidati molti de' ſuoi ſoldati, il reſto dell' eſercito poſe in fuga.

Il Duca Gioſia viene a giornata coll' eſercito Regio comandato da Gio: Antonio Urſino Conte di Tagliacozzo, e lo pone in fuga preſſo i confini de' ſuoi ſtati.

Inteſo il ſucceſſo dal Re, e di ſommo momento riputato, perchè traendo il Duca di Atri maggiori forze, e genti de' Sforzeſchi nel Regno, non veniſſe nel reſtante a travagliarlo, deliberò di andare egli ſteſſo in perſona al comando dell' eſercito; ed in tal guiſa fornite con quella diligenza, che il biſogno ricercava, le piazze del Regno vicine all' eſercito del Duca Gioſia, preſe il cammino verſo la Città di Chieti.

Il Re Alfonſo và di perſona all' eſercito contro il Duca Gioſia.

In queſto ſtato di coſe, che dalla grande idea delle forze del Duca Gioſia vedeanſi quaſi bilanciate quelle del Re, fu per mezzo degli amici, prima che ſi veniſſe ad aperta oſtilità, riconciliato il Duca di Atri con Alfonſo, ed a' 22. di Luglio dell' anno 1446. gli ſpedì il privilegio, con cui di nuovo gli concedeva lo ſtato

Il Duca Gioſia ſi riconcilia col Re Alfonſo, e gli reſtituiſce il ſuo ſtato di Atri, e di Teramo.

stato di Atri. E poichè nella concessione del Re si giudicò non esser comprese le Città di Atri, e di Teramo, appena morto Alfonso, collegossi il Duca Giosia col Principe di Taranto suo suocero, per non vedersi dell'antichissima signoria de' suoi maggiori spogliato. E grandi preparativi di guerra formati con suo esercito dall'Apruzzi discese nella Provincia di Bari, ove l'esercito Regio del successore al Regno Ferdinando attendevano. E quantunque il Re tutto interamente al Duca di Atri avesse restituito, la guerra però andò innanzi. Di modo che morto il Duca Giosia restò al suo figliuolo il Conte Giulio la gloria di averla con singolare onore terminata. Ebbe il Duca Giosia due mogli, una di casa Carrara nobilissima di quella stagione degli antichi Signori di Padova, e l'altra figliuola del famoso Giacomo Caldora Duca di Bari, e Capitano de' piú illustri, che siano stati in Italia.

Morto il Re Alfonso si collega il Duca Giosia col Principe di Taranto suo suocero, e muove la guerra al Re Ferdinando suo figliuolo, poichè non ostante la concessione del Re Alfonso non gli furono restituite le Città di Atri, e di Taranto.

E che così andar dovesse la bisogna, manifestissimo argomento ne fu l'onorata condotta del Conte Giulio suo figliuolo Duca d'Atri VII. il quale pel suo nobilissimo spirito e pel valore militare, vuole Leandro Alberti nella sua esatta descrizzione di Italia, essere egli stato uno de' primi Signori d'Italia, ed il Sanazzaro lo ripone tra gli Semidei, ed Eroi d'Italia nel suo Poema scritto al Re Federico.

Giulio Antonio Duca d'Atri VII. succede al Duca Giosia suo padre.

Il Duca Giulio per il suo valor militare, e per le ricchezze fu reputato uno de' primi signori d'Italia.

Hic age te laudesque tuas fortissime Juli
Non sileam, & valida prælia gesta manu:
Quem titulis Aquiviva domus perlustribus ornat,
Mortalesque inter Semideosque locat.
Et jam militiæ moles tibi creditur omnis,
Omnia sub leges allicis ipse tuas.

Trovandosi egli genero del Principe di Taranto, e veggen-

gendo la guerra mossa, e che il suocero, ed il Padre avevano prese le armi, gli convenne seguitare le parti del Principe. E radunato un esercito di ottomila cavalli, e con essi, come scrive il Colenuccio, e tutti gli altri Storici del Regno, si oppose fortemente all' esercito del Re Ferdinando. Ma morto che fu il Principe di Taranto nel 1463. scrive l'eruditissimo Pontano, avvisato Ferdinando Re di Napoli, che Giulio Antonio Acquaviva genero del Principe defonto era già in arme con venti squadre di cavalli per insignorirsi di Bari, nella cui fortezza eran serbati quarantamila ducati d'oro, ed altre cose preziose del Principe, mosse il campo verso Terlizzo, ove fermatosi per molti giorni trasse Bari, e la fortezza a sua devozione. Il Duca d'Atri tra questo mezzo vedutosi privo del suocero, e non vedendo nel figliuolo bastardo del Principe senno, nè disposizione, che meritasse di succedere a sì ricca e gran signoria, e prevenuto altresì dal Re nella presa di Bari, e sua fortezza, non isdegnò le offerte di pace, e si convenne col Re. Per lo di cui stabilimento a' 25. di Novembre del 1463. furono formati tredici capi, e per sicurezza, e solennità de' medesimi intervennero il Cardinale di Ravenna legato del Papa, ed Antonio del Trezzo Ambasciadore del Duca di Milano. Quindi con lieto animo il Duca d'Atri passò agli allogiamenti reali, alzate le sue bandiere, e giuratogli di essere suo fedele capitano, e vassallo. Nè può mai a bastanza dirsi con quanto piacere ed amore il Re l'accogliesse, che della casa Acquaviva sì gran stima in tutti i tempi fatto avea. Perciò dimostra colla sua solita istorica esattezza il Pontano, come il Re ritornato a Napoli menò seco il Duca d'Atri, della cui opera dic' egli, e del consiglio grandemen-

Il Duca Giulio raduna un' esercito a spese sue di ottomila cavalli, e si porta contro l'esercito del Re Ferdinando.

Il Duca Giulio fa pace col Re, e passa colle genti sue al servigio Reale.

demente si valse in tutti i suoi più importanti affari di guerra, e di pace; colla di cui condotta moltissime cose valorosamente fornì, e con facilità resse, e governò.

Passa in Borgogna per conchiudere il matrimonio colla figliuola del Duca di Borgogna, el primogenito del Re Ferdinando.

Perciò sperando il Re di havere la figliuola di Carlo Duca di Borgogna per moglie di D. Federico suo figliuolo deliberò di mandare il Duca d'Atri in Borgogna, el tutto riuscì felicissimamente. Essendo poi il Duca di Calabria coll' esercito di Papa Sisto IV. e del Re suo padre nell' anno 1479. intorno a Colle per espugnare quella piazza de' Fiorentini, vi fu chiamato anche il Duca d'Atri, che ferito nell' assalto d'un passatojo nel piede, non lasciò di valorosamente portarsi.

E chiamato in Toscana dal Duca di Calabria nel 1479. per la guerra contro i Fiorentini; ove è ferito gravemente.

Ma astretto il Duca di Calabria abandonare la guerra contro Fiorentini, per havere il Turco con formidabile armata occupato Otranto, e quasi il regno tutto atterrito, creò in quella impresa suo General Luogotenente il Duca Giulio. E si osserva dagli antichi monumenti del Regno, con quanta gloria, e destrezza avesse egli fatto le parti d'un valoroso capitano.

Vien creato Capitan Generale del Re Ferdinando contro Turchi fortificati in Otranto.

Ma per fatal disaventura di quella guerra, e del regno ritrovandosi egli il settimo giorno di Febrajo dell' anno 1481. in un luogo chiamato Sternataja ebbe notizia, che i Turchi usciti a fare le solite scorrerie ne menavano con loro gran preda di uomini, e di bestiami, poichè montato con gran fretta il Duca a cavallo, andò con tutti quei de' suoi, che in breve potè raccogliere ad incontrarli, e ritrovatigli, e tolto loro la preda, e trucidati moltissimi, al resto diede la caccia fino alle mura di Otranto.

Avvisato il Duca Giulio di un gran bottino fatto da' Turchi nelle vicinanze di Otranto gli assalta, e gli toglie la preda.

Il capitano de' Turchi veduta la vituperosa fuga, ed udito il danno de' suoi; e pensando dover essere i nemici, e loro cavalli ormai stanchi dalla sostenuta fatiga, con tutto l'esercito de' Turchi a cavallo, ed a piè uscì d'Otran-

E vien poco dopo sorpreso da tutto l'esercito Turco.

di Otranto a rinvenire il Duca, con cui venuto alle mani, benchè da freschi contro affannati, e da molti contro pochi si attaccò aspra, e non mai più intesa sanguinosa battaglia, tanta virtù risplendeva in lui, che della strage, che egli fece non stanco, nè per la perdita de' suoi sgomentato, all' ultimo non potendo più l'ardire, e la forza de' pochi resistere alla moltitudine ed empito de' barbari, co' suoi più coragiosi soldati, e capitani vi cadde estinto da trenta, e più ferite il Duca d'Atri. Questo fiero accidente oltremodo increbbe al Re Ferdinando; il quale non solo non ebbe difficoltà di contestare in pubblico il suo gran dispiacere con dire, che la morte del Duca gli aveva recato maggior dolore, che la perdita di Otranto, ma avendo poi con l'assistenza del Duca di Calabria suo figlio ricuperata la Città da man de' Turchi volle con real pompa celebrare l'essequie al Duca Giulio, assistendo egli il Re medesimo alla funebre funzione con tutto il suo esercito, sicome ce lo attesta Antonio Galateo medico del Re Ferdinando nell' istoria che egli scrisse de' successi di quei tempi; e nobilmente avvisa Michele Marullo poeta celebre di quella stagione in una sua elegia consolatoria ad Andrea Matteo suo figlio

Ma egli resiste, e combatte con pochi de' suoi contro tutti gl' Infedeli.

Ma alla fine cade estinto nel campo da trenta, e più ferite.

Dispiacere del Re Ferdinando per la morte del Duca d'Atri Giulio Antonio d' Acquaviva.

Volle il Re assistere di persona con tutto l'esercito a' funerali fatti al Duca.

Nuncia fama patris ad nos pervenit ademti,
Protinus & lacrimas visa novare meas.
Nec tua tam fateor, quàm me mala publica tangunt;
Et subit Hesperii flenda ruina soli:
Occidit ausonidum vir nulli laude secundus,
Sivè velis belli, seu magis arte togæ.
Ille dies primum metuendos reddidit hostes;
Et cecidit Latiæ gloria militiæ.

H Vidi

Vidi ego confusas peditumque, equitumque catervas
Rorantes oculos vix bene tollere humo:
Et modo militiam, modo deplorare Latinum
Nomen, & erepti jura fidemque Ducis:
Et voluisse mori, nec te fortissime Juli,
Amisso vilem continuisse animam.
Quid tibi nunc tot pulsi hostes, tot mœnia prosunt
Diruta? quid titulis fulta superba domus?
Quid Ligurum devictæ acies? quid Gallica signa?
Partaque pugnaci gloria rara manu?
Non minus infestos medius deprensus in hostes,
Dum tibi turpe putas cedere mille viris.
Occidis, heu! tituls sævi accessurus Achumi.
Me miserum quantum nex dedit una mali?
At pia pro patria, pro diis, arisque tuendis,
Indueras Latium dux caput arma tibi.
Ultoresque Deos jurata in bella trahebas.
Si modo sunt curæ jusque piumque Deis.
Sed neque fas, neque jura Deos mortalia tangunt,
Et rapit arbitrio sors fere cuncta suo.
Nam quid prisca fides juvit, pietasque Pelasgos?
Nempe jacent nullo damna levante Deo.
Aspice Bizzanti quondam gratissima divis.
Mœnia, Romanæ nobile gentis opus.
Hæc quoque jam pridem hostili data præda furori est,
Solaque de tanta gloria gente manet.
Vivit honos, vivunt benefacta, virumque labores,
Et fugit hostiles fama, decusque rogos.
Sic tua, longinquam latè diffusa per ævum
Nomina per gentes fama loquetur anus.
Certatimque canent docti tua gesta poetæ,
Factaque erunt populis, dictaque nota tua.

Hic

Hic verus virtutis honos, hæc digna laborum
Præmia, magnanimis jure petenda viris.
Parcite præclarum funus violare querendo.
Hostibus evenient funera lenta meis.
Hostibus eveniat molli tabescere lecto,
Amplexus inter fœmineosque mori:
Arma viros, cædesque decent, quid tempora vitæ
Natalesque viri connumerare juvat?
Sat vixit, si quem vitæ non pœnitet actæ:
Laudibus & fama longa petenda dies.
Nil magis est certum summa mortalibus hora.
Seriùs, aut citiu una terenda via est.
Quid fraudare juvat momento temporis ævum?
Sera licet, nunquam est sera futura dies.
Optima pars vitæ supremo ex funere pendet,
Felix cuicumque est fas bene posse mori.
Quod si quis casusque hominum, senumque laborum
Cogitet, & vitæ tot mala damna brevis:
Jam primus mecum ille ortus, non ultima flenda
Tempora mortali sentiet esse viro.
Debita naturæ mors est, quid pectora planctu
Concutis? invidiam parce movere Deis.
Parce precor, Matthæe, modumque impone dolori,
Ingenium luctus dedecet iste tuum.
At non sic Tynichusque senex, Spartanaque natum
Flevit: eris molli mollior ipse nuru?
Si tibi consultum non vis, at consule fratri,
Consule amicitiis, conjugioque tuo.
Aspice qui populi, quis te circumspicit ordo,
Imposita est humeris sarcina quanta tuis.
Sume animos, nec te vesano trade dolori:
Et populis tandem da sua jura tuis.

 Da

Da populis ſua jura tuis, terriſque beatus
Vive diu; meruit quæ pater, aſtra tenet.

Giulia Nuova edificata da fondamenti dal Duca Giulio Antonio sulle rive del Mare Adriatico.

Con queſto sì onorato fine laſciò anche memorabil fama di sè a poſteri, per havere edificato una nuova Città, che volle ſi chiamaſſe dal ſuo nome Giulia Nuova ſita in luogo aſſai vago ed ameno, ove dopo lui han fatto quaſi ſempre il loro ſoggiorno i Signori Duchi della caſa d'Atri. Vogliono taluni Iſtorici, che ella foſſe ſtata edificata dalle ruine di S. Flaviano antico Contado della Caſa, mà il vero ſi è, che biſognando in quei tempi sì torbidi per la noſtra Italia rifornire i ſuoi ſtati di abitatori, e conſtruire un luogo importantiſſimo per il commerzio del Mare, convenne al Duca Giulio alzare da fondamenti una nuova Città ſulle rive del Mare Adriatico, chiamata dal ſuo nome Giulia Nuova. Diligentiſſimo egli altresì in allevare i ſuoi figliuoli, ad eſſi, ed a' ſucceſſori ſuoi laſciò ereditario lo ſtudio delle lettere. E fu mirabil coſa in un Signore dedito alle arti della guerra in tutto il corſo di ſua vita, di haver tramandato alla memoria de' poſteri molti parti de' ſuoi ſtudj, i quali accenna a pieno Paolo di Tarſia nella ſua Iſtoria di Converſano. Ritrovatoſi prodigioſamente il ſuo corpo nella battaglia di Otranto fu honorevolmente ſepolto nel Moniſtero di S. Maria dell' Iſola da sè edificato, ove ſi vede la ſua ſtatua di marmo colle ginocchia piegate di mirabil ſtruttura con queſta iſcrizzione.

Fu celebrato aſſai da molti Iſtorici per lo ſtudio delle lettere, che giamai tralaſciò nel maggior fervore delle guerre, e laſciollo ereditario a' ſuoi figliuoli, e poſteri.

D. O. M.

D. O. M.
Julius Antonius Aquavivus de Aragonia
Dux Hadriæ, Conversani, & S. Flaviani Comes,
Anno humanitatis Dei, MCCCCLXXXI. VI. Id. Febr.
Pro Christiana Religione
Invicti Regis Ferdinandi fide,
Ac tuitione omnium.
In Oris Hydrunti apud agrum Muri
Duo passuum millia ab Urbe distantem,
Acritèr pugnando
A Turcis capite cæsus,
Hic recubat.

Moglie del Duca Giulio fu Caterina del Balzo figliuola del Principe di Taranto, da cui procreò due figliuoli maschi Andrea Matteo primogenito e Duca di Atri, e Belisario Duca di Nardò ed una femina chiamata Paola.

Ebbe egli per moglie Catarina del Balzo cugina del Re Ferdinando figlia di Gio. Antonio del Balzo Principe di Taranto, Conte di Lecce, Duca di Brindisi, e gran Contestabile del Regno, la quale gli recò in dote il *Contado di Conversano, Turi, la Città delle Noci, Bitetto, Casamassima, e Castellana*, come si osserva dall' assenso conceduto dal Re sotto gli 11. di Aprile del 1456. e le procreò tre figliuoli maschi, ed una femina nominata Paola, che fu maritata al nobilissimo Onorato Sanseverino Principe di Bisignano.

Andrea Matteo III. Duca di Atri VIII., e Principe di Teramo succede al Duca Giulio Antonio suo Padre nel 1481.

Figliuolo primogenito di Giulio fu Andrea Matteo III. Principe di Teramo, e Duca di Atri VIII. Di questo grand' Eroe di Casa Acquaviva sono tante, e sì grandi le cose, che si accennano dagl' Istorici del Regno, che se crediamo a Marcello Palonio celebre Poeta Romano di quella stagione, sembra egli aver dato maggior pregio alla sua Città di Atri, che non ne dia questa col suo nome al Mare Adriatico.

Non minus æternum ex Aquivivo habet Hadria nomen,
Nobilis immenso quam dedit ipsa Mari.

Adde

Adde freto suus est supero quod terminus, ille
Nec limes tellus ulla, nec unda datur.
Nam Musis ubi bonos, Martique, Togæque manebit,
Et lucebit ubi Sol, Aquivivus erit.

Dedito egli per la cura del Padre da' teneri anni alle più culte discipline fece progressi tali, che meritò occupare il primo luogo nelle più celebri Accademie di Europa. Onde non fu mai contento averlo a bastanza lodato il Sannazzaro per lo amore, e venerazione avuta del suo nome, e però così scrisse.

Mœsta Bituntinæ duxerunt otia Nymphæ,
Nec Faunis solitos exhibuere choros.
Scilicet optato quicquid sine Principe cernunt,
Ingratum est, tantus Principis urget amor.
Nec satis est, positis arcum sprevisse sagittis
Quæstubus & totos continuasse dies.
Ast etiam nostris faciunt convitia terris:
Et nos Syrenas, Lothophagosque vocant.
Vera loquor: Divæ veniam date vera loquenti,
Non amor hic certe, sed magis invidia est.

Opere del Duca Andrea Matteo, e stima grande di lui per la sua rara letteratura presso tutti.

Egli il primo tradusse la *Morale di Plutarco* dal greco in latino, e compose il bello, e dotto libro intitolato l'*Enciclopedia*, che con molte altre opere furono stampate in Napoli nel 1526., ed ultimamente nel 1609. in Francfort. E Giovanni Latomo seguendo gl' infiniti elogj, che del Duca di Atri Andrea Matteo appalesò al Mondo tutto Paolo Giovio, in tal guisa cantò ne' suoi Poemi.

Dum gravis incumbit sævos Aquivivus in hostes
Vincendique aperit dextra, animoque viam:
Contigit interea lustrantem castra Gradivum,
Arma ubi penderent, non sua ferre pedem,

Sol-

Solvit, pertentat: vocis modulamine captus,
Perstitit invitam sollicitare chelyn.
At veritus Dominum mox hostibus adfore fusis:
Ille quidem vincat, sed capiatur, ait.
Quid vesene tibi pro talibus imprecer ausis?
Ni citharam ut quantum classica semper ames.

Fin dal risorgimento delle lettere in Italia fu questo Duca il Promotore delle scienze. Perciò il Pontano a lui dedicò i due libri *de Magnanimitate*, ed il primo *de rebus cœlestibus*. Tutti gli altri Lettori dell'Accademia del Pontano gli renderono estremi onori. Pietro Summonte fece lo stesso, che il Pontano, lodandolo, e dedicandogli le sue opere. Alesandro d'Alesandro gli dedicò i suoi libri de' *Giorni Geniali*. Il Minturno nel libro de' suoi Epigrammi, e tanti altri rapportati dal Nicodemo non finiscono di altamente lodarlo. Ne parlano le Nazioni oltramontane, e sopra tutto i Francesi con singolar stima del Duca Andrea Matteo, scrivendo i seguenti due versi.

Favori de Pallas quelque nom, qu' on lui donne,
Ou celui de Minerve ou celui de Bellone.

Ed a lui come Mecenate, e Protettore delle scienze ricorsero i letterati tutti de' suoi tempi. Nè lasciò fra tante sollecitudini gli studj della politica, e della guerra, sicome colla solita sua eleganza, e spirito lo espresse il famoso Poeta Sannazaro con il seguente Epigramma.

Cernis ut exultet patriis Aquivivus in armis,
Duraque spumanti frena relaxet equo?
Quis mites illum Permessi hausisse liquores
Credat, & imbelles excoluisse lyras?
Consurgent niveæ fulgenti casside cristæ:
Aut clypeus torvo Gorgonis ore tumet.

Maste

Macte animo, rigidum Musas, qui stringere ferrum,
Qui Martem doctos cogis amare choros.
Hæc Ducis est virtus, non uni insistere palmæ,
Sed nomen factis quærere, & ingeniis.

In tutto ciò avendo dato segni manifesti della sua gran perizia, sicome gli conciliarono l'affetto, e la stima de' popoli, così gli concitarono contro l'odio de' suoi emuli, e nemici. Perlochè scovertosi la gran congiura de' Baroni del Regno scritta dal celebre *Camillo Porzio*, ne fu di quella accagionato anche il Duca Andrea Matteo. Ma il Re Ferdinando su'l principio non solo non diè orecchio alle accuse de' suoi nemici, ma glie ne contestò tutto il contrario con sua lettera scritta di proprio pugno al Duca, ove così dice: *Principe come figlio, ricordomi molte volte avervi detto, e dichiarato esser mia ferma volontà donarvi, e restituirvi Teramo, sicome conosco esser tenuto sì per la grazia, e privilegio ve ne ho fatto già spacciare, sì ancora per l'ottimi servigi ricevuti da voi, e da tutta la Casa vostra, ed in speciale la buona dimostrazione avuta in questa presente novità. E come vi dovete ricordare, molte volte vi ho detto, che non stessivo mal contento della dilazione ho fatto in darvi la possessione di quella Città, non per altro, se non per aspettare tempo più congruo, e conveniente ad eseguire il mio desiderio, il quale, come sapete, molte volte non si può eseguire, e bisogna noi altri Principi spesse volte per molti rispetti comportarle; dove parendone al presente esser venuto il detto tempo commodo per potere sodisfare al vostro, e mio desiderio; ho voluto scrivere la presente di mia propria mano, per la quale vi dichiaro, e certifico indubitatamente, che mò, e lo più presto sia possibile vi farò dare la possessione di detta Città, e per sodisfare all' animo vostro, e oltre il pri-*

Per invidia de' suoi nemici viene il Duca Andrea Matteo accusato presso il Re Ferdinando.

Lettera scritta dal Re Ferdinando di suo proprio pugno, e mandata per un messo al Duca di Atri, in cui il Re attesta la stima, che aveva di lui, e della sua Casa.

privilegio ne avete, ho voluto con questa ratificare, e confermare, ed accettare tutto quello vi ho promesso, voglio possiate tenere, oltre le altre tenete per vostra cautela, e così nel principio, e soprascritto de la presente ve ne intitulo di mia propria mano. Vivete adunque contento, che mediante il grande amore sempre vi ho portato, e vi porto, e le virtù vostre, sempre saremo cosa, che vi piacerà, e donarete fede ad Angelo di quanto da mia parte vi dirà, al quale più lungo ho parlato; scritta di mia propria mano in Foggia li 27. Settembre. Rex Ferdinandus.

Ma crescendo tuttavia i sospetti de' suoi contrarj, che lo guardavano mal volentieri così caro al suo Re, o per altra cagione, come il Porzio nella sua istoria dimostra, fu alla fine messo ancor egli in arresto. Ed avendo i pensieri de' congiurati avuto un' infelice riuscita, de' quali la maggior parte fu crudelissimamente morta, nondimeno e per la memoria de' servigj, e da lui, e da suo padre fatti al Re, e perchè essendo egli allevato da fanciullo nella Casa Reale, come anche perchè si scoprirono gl'inganni del Conte di Carinola, furono motivi sì forti, che Ferdinando stesso facesse istanza al Duca di Calabria suo figliuolo, che il Duca di Atri non si dovesse far morire, ma toltogli tutta, o la maggior parte de' stati, lasciarlo libero. *E perchè nò*, disse il Duca al Re suo padre, *se vogliamo lasciarli la vita, non gli concediamo ancora la robba?* La qual cosa intese il Re con animo assai lieto, e così fu eseguito, e rimesso nell' antica fortuna, e splendore. E quantunque egli fosse stato sempre fedelissimo così al Re Ferdinando, ed al Re Alfonso suo figliuolo, come al giovine Ferdinando suo nipote, l'acerbità de' tempi però l'involse sempre in nuovi imbarazzi. Poichè mosso Carlo VIII. con poten-

Il Duca Andrea Matteo vien posto in arresto.

Il Re istesso facendo istanza al Duca di Calabria suo figliuolo pone in libertà il Duca.

E'l Duca di Calabria gli fa accordare dal Re suo Padre anche la restituzione de' suoi stati.

Il Duca Andrea Matteo involto di nuovo ne' partiti per necessità di quei tempi.

te eſercito di Francia preſe egli il Duca le armi in ſervizio di Ferdinando, e con Ceſare d'Aragona ſuo congiunto, e Bartolomeo d'Alviano, come il Giovio racconta,

Il Duca di Atri Andrea Matteo deſtinato al comando di truppe Spagnuole contro l'eſercito di Carlo VIII. Re di Francia.

fu deſtinato al comando di tremila fanti, e cinquecento uomini d'arme, i quali paſſarono dall' Apruzzi in Puglia ſu l'idea di fermarſi in Brindeſi, Otranto, e Taranto, e quindi ſollecitare i Veneziani, ed i Siciliani Spagnuoli con nuove amicizie alla difeſa del Regno. Ma eſſendo tutti i preparamenti di quel Re riuſciti vani, ed inutili, e divenuto già aſſoluto Signore del Reame il Re Carlo, convenne al Duca Andrea Matteo cedere al tempo, ed inſieme cogli altri Baroni paſſar ſotto le inſegne del Vincitore.

Eſſendo rimaſto il Re Carlo VIII. padrone del Regno, paſſa il Duca Andrea Matteo alla ſua ubbidienza.

Ma appena ritornato di Sicilia a ricoverare prodigioſamente Ferdinando con ſoli cento uomini di ſuo ſeguito il Regno, entrò l'eſercito del Duca d'Urbino in Apruzzi nell'anno 1496., e diè ſubito ſopra gli ſtati del Duca di Atri.

Il Duca di Urbino col ſuo eſercito cōtro gli ſtati del Duca di Atri.

Quindi ſeguita di là a poco la vittoria del Re Ferdinando, la morte ſua, la ſucceſſione del Regno a Federico, la ſua cacciata, la vittoria de' Spagnuoli, e de' Franceſi, e la diviſione del Regno tra quelle due nazioni ſeguitò il Duca Andrea Matteo, eſſendo tocca la Città di Napoli al Re Ludovico XII., con impareggiabil coſtanza come ſuo Padrone le parti degli Angioini, ancorchè egli aveſſe incontrato, come fu quaſi ordinario in tutte le ſue azzioni, contraria la fortuna al valore, ed alla prudenza ſua.

Fatta la diviſione del Regno tra Frāceſi, e Spagnuoli, e toccata la Città di Napoli a' Franceſi, il Duca di Atri Andrea Matteo ſiegue il partito di queſti per il giuramento di fedeltà preſtatogli.

Onde di lui così ragiona il Guicciardini nell'iſtoria d'Italia, che avendo il Duca di Atri, e Luigi di Ars uno de' Capitani Franceſi, che avevano le lor genti ſparſe in terra di Otranto, deliberato di andare inſieme ad unirſi col Vicerè, perchè preſentivano, che Pietro Navarro con molti fanti Spa-

Il Duca di Atri al comādo dell' [illegible]uppe Franceſi [illegible] terra di Otranto.

Spagnuoli era in luogo di potergli nuocere, se fossero andati separati, accadde, che Luigi di Ars avendo opportunità di condursi sicuro da sè stesso, partì senza curarsi del pericolo del Duca di Atri, il quale rimase solo; ed essendo pervenuto a notizia, che il Navarro si era mosso verso Matera per andare ad unirsi con Consalvo, si mosse ancor esso in camino con la sua gente. Ma non bastavano i consigli umani per resistere alla fortuna; perchè avendo gli uomini di Rutigliano, i quali in quei medesimi giorni si erano liberati da' Francesi, chiamato Pietro Navarro, e perciò egli volgendosi dal camino cominciato di Matera verso Rutigliano, si scontrò col Duca di Atri, il quale spaventato di questo accidente, stette sospeso di quello avesse a fare; pure non essendo sicura in tutto la ritirata, e confidandosi, che se bene era inferiore di numero di fanti, aveva però più cavalli, e stimando che la fanteria Spagnuola per aver la notte fatto lungo camino, fosse stanca, con intrepidezza, e costanza appiccò la battaglia, nella quale essendosi da ogni parte combattuto valentemente, fu alla fine rotta la sua gente, morto Gio: Antonio Acquaviva suo zio, ed egli nell' anno 1503. fatto prigione. Fu per questa cagione tenuto lungo tempo prigione il Duca nel Castello di Napoli, ove dice il Giovio, che egli fece i suoi studj, insino che contratto matrimonio con il Re Cattolico, e Madama germana de Fois figliuola di una sorella del Re di Francia, fra gli altri capitoli si patteggiò, che i Baroni Angioini, e tutti quei che avevano seguitato la parte Franzese, fussero restituiti senza pagamento alcuno nella libertà, alla Patria, ed a' loro stati. E particolarmente osserva il Guicciardini, che tra primi fu il Duca di Atri. Oltre

Assalito il Duca dall' esercito Spagnuolo gli fa fronte.

E si dispone a combattere quantunque inferiore di forze.

E fatto prigione il Duca di Atri nella battaglia, e condotto in Napoli attende agli soliti suoi studj.

Fatta la pace trà gli Angioini, e gli Aragonesi egli recupera la sua libertà e gli suoi stati.

Egli il Duca si ritrovò in tutte le battaglie accadute nel Regno.

tre a questo si ritrovò egli a mille incontri, ed in venti e più battaglie formali, nelle quali egli fe le parti di un invitto, e magnanimo Capitano, ed è quasi incredibile con quanto valore, prudenza, e destrezza si segnalasse. Grave alla fine di età, e dopo varie vicende della fortuna nel suol patrio ridottosi, altro piacere non rinveniva, sicome lo attesta egli medesimo in una sua lettera al Principe di Melfi suo cugino, che quello degli studj, onde negli affari di stato fu sommamente reputato. Poichè succeduta la morte del Re Cattolico nell' anno 1515. e non essendo lo stato delle cose senza qualche turbazione per la successione del nuovo Re Carlo nipote del Cattolico, che creato Imperadore fu poi chiamato Carlo V. mostrò il Duca ed in privati, ed in pubblici raggionamenti essere cosa non meno sciocca, che dannosa il pensare di havere altro Signore che Carlo. Ed a lui per la dottrina, e prudenza sua, e per lo credito grande, che presso tutti erasi acquistato, fu prestata intera fede, e seguitato generalmente il suo consiglio.

Negli affari di stato fu ancke sommamente ricercato, e seguitato il suo parere, sicome fra gli altri accidenti avvenne dopo la morte del Re Cattolico per la successione al Regno del suo nipote Carlo V. di Austria.

Delle due mogli che egli ebbe, la prima fu Isabella di Aragona Piccolomini figlia del Duca di Amalfi nipote del Papa Pio II. che nata era dalla figlia del Re Ferdinando di Aragona. E celebraronsi i sponsali colla più distinta, e Real pompa, che siasi giammai praticata, nella Città di Fano coll' intervento dell' istesso Re, e del nipote del Papa; ed in nome del Duca di Atri il Cavaliere Angelo da Durante di Messagna. La seconda poi Catarina della Ratta figliuola ed erede di Giovanni Conte di Caserta, e già stata moglie di Cesare di Aragona figliuolo del Re Ferdinando. Ebbe in dote quel Contado, e passata all' altra vita, in forma Regia fu sepolta nella Chiesa di S. Francesco di Napoli col seguente epitaffio *Ca-*

Prima moglie del Duca Andrea Matteo fu Isabella di Aragona Piccolomini nipote di Pio II. e del Re Ferdinando di Aragona, e si celebrarono i sponsali in Fano con pompa Reale.

La seconda moglie fu Catarina della Ratta stata moglie di Cesare di Aragona, erede dello stato di Caserta.

Catherina de la Rata, familia, & morum probitate insignis, cujus majorum primus ab Hispania Betica, Didacus nobilissimus vir in hoc Regno sub Roberto Rege, Montorii, Caserteque Comes, ac magnus Camerarius, & in Hetruria, ac in Provincia Galliæ, ejusdem Regis Vicarius. Ipsa vero ex fraterna successione, Casertæ, Alexani, & Sanctagatæ Comitissa, ac aliorum Domina, mortuo D. Cæsare Aragoneo Ferdinandi Regis filio, ejus primo viro, nupta iterum Andreæ Matthæo de Aquaviva Adriæ Duci, absque prole ad superos migravit. Anno Domini 1511.

Da questa sì pingue eredità venne egli a signoreggiare i più ragguardevoli feudi in tutte le Provincie del Regno. Onde egli non deve sembrare strano ciò che riferisce l'Ammirato di questo Duca, che egli per nobiltà di sangue, per le immense ricchezze, e per la vastissima signoria con magnificenza reale sopra ogni altro Barone d' Italia splendidamente vivesse.

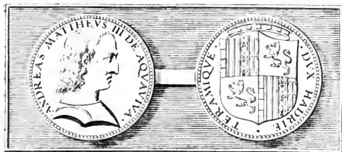
Grandezze del Duca di Atri Andrea Matteo, per cui si distinse sopra tutti gli altri Baroni di quel tempo.

Con la prima sua moglie l'Aragonesa Piccolominea procreò il Duca Andrea Matteo più figliuoli, e di quelli avuto nipoti, e grave in età di settantadue anni secondo alcuni, e secondo altri di novantasette, vidde la sua casa piena di titoli, e di grandezza Reale, percioochè oltre i fratelli, uno Duca di Nardò, e l'altro Ecclesiastico, egli ebbe il suo primogenito Marchese di Bitonto, e già il figliuolo nato di lui Conte di Conversano, il secondogenito Conte di Gioja, la qual felicità continuando ancora dopo sua morte, Gio: Vincenzo ultimo de' figliuoli fu creato Cardinale da Paolo III. E per veder finalmente la stima grande, che di lui ancor vivente si ebbe dagli uomini illustri di sua stagione, basterà osservare la medaglia, che gli fecero intagliare,

Medaglia scolpita fin dal 1470. al Duca Andrea Matteo.

Per iscolpirlo immaginando in parte.

Nè



Fratello del Duca Andrea Matteo Belisario Duca di Nardò gran Capitano, e letterato di quell' età.

Nè quì è uopo tralasciare il fratello del Duca Andrea Matteo Belisario Duca di Nardò, signore per le arti della pace, e della guerra degno più di ammirazione, che di lode. Essendo egli secondogenito del Conte Giulio, che morì in Otranto Generale di quella impresa; quando il Re Ferrante II. ritornò di Sicilia in Napoli, fattosi egli capo di molti Cavalieri, si studiò a rimetterlo nella Città combattendo valorosamente contro l'esercito del Monpensieri, per la di cui opera ebbe dal Re Conversano, e Casamassima Terra già posseduta dal fratello Andrea Matteo Duca di Atri, ed un altro suo collega chiamato Tramontana ebbe Matera col titolo di Conte, il quale fu ucciso da' vassalli colle medesime Alabarde della sua guardia, che stavano alle porte. Mà essendo succeduto molto presto al giovine Ferdinando il Re Federico suo zio volendo egli riconciliarsi coloro, che avevano seguitato le parti Franzesi, ritornò lo stato ad Andrea Matteo, ed a Belisario in luogo di Conversano, e di Casamassima donò Nardò colle sue pertinenze. Affezionato in tal guisa alla generosità mirabile del Re Aragonese, succeduta la guerra fra il gran Capitano el Duca di Namours Generale de' Franzesi,

Rimette nel possesso del Regno il Re Ferdinando II. di Aragona, per cui ebbe in dono Conversano, e Casamassima.

In luogo di Conversano, e Casamassima, che spettavano al Duca di Atri suo fratello, gli è donato lo stato di Nardò.

zesi, si ritrovò dentro Barletta comandando le truppe del Re Cattolico, ed indi uscito colla sua gente volle essere presente nella famosa giornata della Cirignola, ed a quella del Garigliano. Per la qual cosa dal Re Cattolico ritornato in Napoli ottenne le seconde cause, el titolo di Marchese.

Varie imprese del Duca Belisario a favore del Re di Spagna.

Ed appena chiamato alla vasta Monarchia Spagnuola il Re Carlo di Austria per testamento del Re Cattolico suo zio pensò di aggiungere nuovi splendori a Belisario, con dichiararlo Duca di Nardò, espressamente dicendo il Re nel suo dispaccio essere a lui dovuta la recuperazione del Regno, e lo intitola Belisario *Aragona di Acquaviva*. Perciò al vivo ci mostra il suo valore l'Arcipoeta Monopolitano Camillo Querna nel libro 1. delle guerre di Napoli ne' seguenti versi.

L' Imperadore Carlo V. dichiarando Belisario Acquaviva Duca di Nardò espressamente dice nel dispaccio, a lui esser dovuta la recuperazione del Regno di Napoli.

Non Acquivivus abest Belisarius, optima pandens,
Virtutis monimenta suæ. Fidissima magni
Corda gerens Caroli titulis, discedere nunquam
Partenope voluit, tanta est constantia fortis,
Et virtus animi, nullo sub tempore pallens.

Mà se negli affari della guerra riuscì valoroso, ed assai, non fu minore del fratello nel mestier delle lettere, ed in tal maniera ne celebrò il nome suo l'insigne Poeta Girolamo Carbone in due soli versi mandati al famoso Medico, e Filosofo Agostino Nipho.

Namque videre juvat duplici sua tempora fronde,
Et Phebi, & Martis, Dux Aquaviva premi.

Avendoci lasciato trà le altre insigne opere accennate nella nostra Istoria Latina un trattato del duello, che è stato reputato da' più savj di Europa opera non sol compita, e prima degli altri da lui tentata, ma di singolar dottrina ricolma. Per cotante sue ottime qualità fu

fu caro a Leone X. ad Adriano VI. e Clemente VII. e pervenuto che fu al Pontificato Paolo III. con cui paſſava vincolo ſtretto di parentela gli volle far Cardinale Giacomo Antonio ſuo fratello. I letterati di quei tempi furono il divertimento ſuo, e la converſazione nell' ozio della pace, onde il Sanazzaro gli ſcriſſe quel bello Epigramma del *lauro*, il Galateo nella ſua argonautica il fa Giaſone, il Gravina lo coſtituiſce per eſemplare de' Signori, ed il famoſo Poeta Gio: Matteo Toſcano nel peplo d'Italia l'uguaglia ragionevolmente al Duca Andrea Matteo ſuo fratello con queſto nobiliſſimo Fpigramma

Elogj dati alla ſingolare letteratura del Duca di Nardò de' più famoſi uomini de' tempi ſuoi.

Quàm non Marte minus Muſæ ſint Principe digne,
Gentis Aquivivæ gloria bina docet.
Frater uterque ſuis cumularunt ſceptra trophæis,
Ornavit libris frater uterque ſuis.
Nunc calamo eſt gravis, enſe manus nunc: ritè colore
Tingitur hic rubro, tingitur ille nigro.
Claſſica nunc animos ſtimulant, nunc barbita mulcent:
Quodque caput caſſis, mox ſua ſerta tegunt.
Duplex ergo tuum gemini decus Adria fratres
Nobilitantque ſago, nobilitantque toga.

Egli allogiò in Nardò la Ducheſſa di Milano con Bona ſua figlia, che fu poi Reina di Polonia, più toſto con apparato, e liberalità Regia, che da privato Signore. Dalla ſua moglie Sveva Sanſeverina figliuola di Geronimo Principe di Biſignano il più ricco Barone del Regno, ebbe più figliuoli, che formarono la Caſa di Nardò ſeparata da quella di Atri, fin tanto che fu congiunta a quella de' Conti di Converſano, come ſi oſſerverà in appreſſo. Delle femine ſtate anche di lui figlie, Adriana fu maritata a Ferrante Caſtriota Duca di S. Pietro in Ga-

Caſa de' Duchi di Nardò ſeparata da quella di Atri ſinche fu congiunta a quella de' Conti di Converſano.

Galatina nipote del grande Scanderbech, la seconda chiamata Diana a Ferrante Spinello Duca di Castrovillari, la terza anche Diana al Marchese di Mesuraca, e la quarta Antonia al famoso Gio: Battista della Marra.

Giovan Berardino Duca di Nardò II. suo primogenito ebbe veramente quell' aspetto signorile, e quell' aria nobilissima, che si vedeva nel Duca di Atri, nel rinomato Marchese del Vasto, e nel Principe di Bisignano suoi cugini. Fu egli maravigliosamente dotato di forze corporali. Quando il Regno fu invaso dalle armi di Lautrech egli ritrovossi alla difesa di Taranto, e gli convenne essere sempre alle mani con nemici, che alloggiavano alle Grottaglie. Fu poi destinato intervenire con principali Signori del Regno alla coronazione di Carlo V. in Bologna, che appena veduto gli ordinò che si coprisse; e quando giunse in Napoli l'Imperadore riconosciutolo di lontano voltossi a' suoi famigliari dicendo *Este es el Duque de Nardò*. E tanta stima si aveva di lui per l'esercizio delle cose militari, che ebbe a dire il famoso Marchese di Pescara all' Imperadore, che se si avesse avuto a combattere con alcuno a corpo a corpo, egli non averebbe prescelto altri in tutto il mondo, che il Duca di Nardò. Ritirossi egli alla fine in Nardò, e fatta una deliziosissima villa fuori della Città, nel giorno de' 25. di Agosto dell' anno 1541. assalito all' improviso da' Corsali Turchi, e destato dal sonno, mentre voleva per un ponte ritirarsi nella vicina Torre, come a Dio piacque, il ponte si ruppe, ed' egli restò preda de' Turchi semivivo a terra. Non conosciuto da' Turchi fu lasciato estinto sul suolo, la di cui morte fu compassionata da tutti. Da Giovanna Gaetana sua moglie, che gli fe erigere sontuoso mausoleo dopo sua mor-

Gio. Berardino Duca di Nardò II. figlio primogenito del Duca Belisario.

Mirabile si rese in Europa per la sua robustezza corporale, e pel valor militare.

Carlo V. Imperadore vedendolo in Bologna gli ordinò, che si coprisse subito per la stima che aveva della sua casa.

Elogio del Marchese di Pescara al Duca di Nardò.

Il Duca assalito in sua casa da' Turchi resta morto.

Francesco Duca di Nardò III.

morte, ebbe D. Francesco unico figliuolo Duca di Nardò III.

Questi allevato negli esercizj militari, fu da giovinetto impiegato in varie spedizioni specialmente in quella di Ostia sotto l'insegna del Duca d' Alba, donde ritiratosi alla patria, attese egli a vindicare la morte del padre per esser stato Comandante generale nelle marine dell' Adriatico contro Turchi. Da Isabella Castriota ebbe Gio: Bernardino Duca di Nardò IV. in cui tutto ciò, che nella pace, e nella guerra e da desiderarsi in un Cavaliere, ampiamente ridusse. Da Catarina Toralda figlia del Marchese di Putignano, e nipote del Pontefice Paolo IV. ebbe molti figliuoli, de' quali il primo Belisario maritatosi ebbe una ricchissima dote, da cui cresciuta oltre modo in ricchezze la casa, si vidde poi a tempi del Duca di Atri Gio: Girolamo unita a quella dell' insigne Conte di Conversano per mezzo del secondogenito dell' istesso Duca di Atri chiamato Adriano, che col consenso del primogenito Alberto constituì questa sì gloriosa casa.

Gio. Berardino II. Duca di Nardò IV.

Gio. Francesco primogenito del Duca di Atri Andrea Matteo destinato alla propagazione di sua casa.

Dietro a questi sì rari esempli de' congionti, e de' maggiori suoi correndo il figlio primogenito del Duca Andrea Matteo Gio. Francesco Marchese di Bitonto, fu dal consenso universale delle genti riputato di sua famiglia onor grande, e singolare, lo che questa mia istoria vien drittamente a ferire, quindi di lui, prima che io passi avanti, particolarmente fa luogo di ragionare.

Prende per moglie Dorotea Gonzaga figliuola del Duca di Mantoa.

Fu egli destinato alla propagazione della casa, ed a questo effetto fu maritato con Dorotea Gonzaga figlia di Federico Duca di Mantoa, e di Antonia del Balzo, da cui procreò, vivente ancora il padre, Giulio Antonio fat-

fatto Conte di Converſano, ed Iſabella, che ſi maritò con Errigo Pandone Duca di Briano. Avendo in tanto Gio: Franceſco ricevuto groſſa mercede di dieci mila ducati dal Re Cattolico, atteſe unicamente a renderſi grato alla Real ſua munificenza. Onde moſſa la guerra in Italia da' Franzeſi unitamente col gran Capitano, Pietro Navarro, Fabrizio Colonna, el Marcheſe di Peſcara ſi portò in Romagna, ed unitoſi coll' eſercito del Pontefice Giulio II. trà le molte azzioni militari, ſi ritrovò nella famoſa battaglia di Ravenna il giorno di Pentecoſte del 1512. Ove valoroſamente combattendo co' Franzeſi conciliosſi facilmente l'amore, e la ſtima di tutte le nazioni guerreggianti. Poichè eſſendo molti de' collegati ne' primi movimenti della battaglia morti a fronte de' Franzeſi, ſi teneva anche la gente Spagnuola e Pontificia nella ſua ordinanza con le ſue bandiere. Ma il rumore, ſtrepito, e valore de' Franzeſi urtando dalle ſpalle, e di verſo il campo, e da' lati ad un tratto, e l aſſalto nel tempo medeſimo, prima poſe in diſordine, poi in volta l'eſercito collegato. E quelli, i quali erano nella fronte col Marcheſe di Bitonto intorno agli ſtendardi, furono quaſi tutti crudelmente trucidati, e gli altri meſſi in fuga. Ma quante migliaja di Spagnuoli, e d'Italiani quel dì vi reſtaſſero morti, niuno lo potrà affermare per coſa certa. Il vincitore s'inſignorì del campo, e della preda, tra' quali furono i più rinomati Capitani di Europa. Fra la moltitudine de' morti ſemivivo fu ritrovato il Marcheſe Gio: Franceſco Acquaviva. Riſcattato egli di mano de' Franzeſi dal Duca Andrea Matteo ſuo padre con groſſo sborſo di moneta, e ritornato in Napoli col cerebro tutto infranto, ordinò il Re Cattolico al Vice-Re D. Raimondo

Il ſuo figliuolo Giulio Antonio vien fatto Conte di Converſano dal Duca di Atri Andrea Matteo ſuo nonno.

Gio. Franceſco Marcheſe di Bitonto paſsò a militare in Italia contro Franceſi per il Re Cattolico, ed il Papa.

Singolare valore del Marcheſe di Bitonto nella battaglia di Ravenna.

Ritornato in Napoli il Marcheſe di Bitonto è viſitato per ordine del Re Cattolico dal Vice-Re.

Privilegj conceduti dal Pontefice Giulio II. al Marchese per benemerenza de' servigi prestati alla Santa Sede, ed alla Corona di Spagna, nell' esercito della lega.

do di Cardona di andarlo a visitare in suo nome. E 'l Pontefice Giulio II. per rimeritare in parte il suo singolar valore gli diè la facoltà di poter egli coprirsi il capo fatto tutto in pezzi e scoverto fino nella sostanza del cerebro con tre barette nella Chiesa, e che ove egli dimorava alle vicine Chiese si proibisse qualsisia suono di campane.

Giulio Antonio I. suo figliuolo Conte di Conversano fa casa separata dal Duca di Atri, vivente il quale morì il Marchese di Bitonto suo padre.

In tanto Giulio Antonio I. suo figliuolo, essendo ancor vivo Andrea Matteo suo nonno, fatto Conte di Conversano, egli fu che stabilì separatamente questa splendidissima casa; e benchè non potesse succedere alla signoria di Atri che fu data a Gio: Antonio Conte di Giosia secondogenito di Andrea Matteo, si congiunse tuttavia con Anna Gambacorta nobilissima Dama Napolitana, la quale gli partorì due maschi Gio: Francesco II. e Baldasarre; de' quali il destino fu molto diverso, sicome diverse furono le fazioni, alle quali si accostarono.

Gio: Francesco II. Primogenito di Giulio Antonio seguita il partito Francese.

Il Primogenito Gio: Francesco II. sperando conseguir per mezzo de' Francesi la fortuna di ricoverare i suoi perduti stati, che credeva a se come primogenito si appartenessero, toltosi dagli agi della casa paterna ancor giovinetto si volse alla parte Angioina, chiamandosi in Francia sempre Duca di Atri, e ne rende piena testimonianza l'Ammirato, essere egli stato a' tempi suoi da Arrigo II. Re di Francia creato Cavaliere dell'Ordine di S. Spirito, ed aver comandato diverse compagnie di uomini d'arme, aver avuto grossa pensione, e la Signoria di Bria, e di Conterebor sei leghe presso a Parigi. E dopo essere stato impiegato in varie, e diverse rimarchevoli spedizioni morì in Francia di età d'intorno a cinquant' anni, e dalla sua moglie Camilla Carac-

In Francia viene grandemente rimunerato, ed onorato.

racciola figliuola del Principe di Melfi lasciò Giosia maschio, ed una fanciulla chiamata Anna, la quale allevata dalla chiarissima a tutto il mondo Catarina de' Medici Regina di Francia, fu poi maritata a Ludovico Diacetto Cavaliere Fiorentino Conte di Castel Villano parente della Regina medesima. Giosia, il quale nella morte del padre era restato piccol fanciullo fu dal Re Carlo IX. commesso, che fosse sotto diligente custodia nudrito nel suo gabinetto in compagnia di Errico suo fratello, che fu poi Gran Priore di Francia, ma mortosi di tredici anni, non fu in istato di godere i beneficj della liberalità Francese.

Giosia, ed Anna suoi figliuoli dalla Regina Caterina de' Medici fatti allevare nel gabinetto reale.

Miglior fortuna fu quella di Baldasarre Acquaviva suo secondogenito di Giulio Antonio Conte di Conversano, imperocchè attese colla sua diligenza, e studio a risarcire i tanti danni, e le tante perdite fatte da' suoi Maggiori. Nientedimeno egli come il fratello, dedito al mestiere della guerra, e per la fedeltà del partito Spagnuolo, che aveva abbracciato, militò contro il fratello ne' confini del Regno contro l'esercito del Duca di Guisa. E nella guerra mossa contro del Regno dalle armi di Papa Paolo IV. avendo egli levato a sue proprie spese dugento cavalli, e cinquecento fanti, egli fu che tenne indietro ne' confini dell'Apruzzi le armi Pontificie, onde il Duca d'Alva non potè non appalesarne al Re Filippo II. la maravigliosa sua condotta. Per cui grandemente reputato dalla Corte di Spagna, in breve divenne in istato tale, che potè dal Re ricevere il titolo di Marchese di Bellante. Era anche a lui insieme col nome proprio pervenuto lo stato di Caserta per sì fatto modo, che lasciò a' figliuoli comodità di poter passare a titoli maggiori. Di Geronima Gae-

Baldasarre secondogenito del Conte Giulio Antonio seguitando il partito Spagnuolo rimette nel suo antico splendore la Casa.

Difende i confini del Regno da' Francesi, e dall' esercito di Papa Paolo IV.

Dal Re Filippo II. dichiarato Marchese di Bellante.

Gaetana gli nacquero quattro figliuoli maſchi, de' quali ſono piene le memorie iſtoriche del Regno.

Giulio Antonio II. figliuolo Primogenito di Baldaſarre Marcheſe di Bellante è dichiatato Principe di Caſerta.

Francesco ſecondogenito di Baldaſarre Comandāte di tremila fanti Spagnuoli in Calabria contro Turchi.

Marcello terzogenito Arciveſcovo di Otranto, fatto Nunzio in Venezia da Siſto V.

E per affari di Spagna, e d'Italia paſſa in Savoja, e fa riconciliare queſta Corte con quella di Francia.

Quello che i tempi concedono in una univerſale quiete, e tranquillità d'Italia, di accreſcerſi nell'ombra della pace di ſplendori, e di ricchezze, conſeguì pienamente Giulio Antonio II. primogenito di Baldaſarre Marcheſe di Bellante, avendo egli dal Re Filippo II. ottenuto il titolo di Principe ſopra Caſerta. Suoi fratelli furono Franceſco, e Marcello, il primo dedito alla milizia fu fatto Comandante di duemila fanti nella Calabria per impedire le continue crudeliſſime ſcorrerie de' Turchi che in quella ſtagione il Regno fieramente travagliavano. El ſecondo Marcello fatto Arciveſcovo di Otranto ſi reſe molto coſpicuo per il decoro reſtituito alla diſciplina Eccleſiaſtica. Paſſato poi in Venezia Nunzio Apoſtolico del Pontefice Siſto V., incontrò in ſpecial maniera il genio di quel ſeveriſſimo Pontefice, onde di là non molto per graviſſime urgenze d'Italia, della Spagna, e della Corte di Roma fu mandato in Savoja, e la ſua mirabile deſtrezza, autorità, e ſapere giovò non poco alla riconciliazione di quella Corte con la Francia.

Figlinoli di Giulio Antonio II.

Intanto dopo la morte del padre imparentandoſi Giulio Antonio con Vittoria della Noi ſorella de' due Principi di Sulmona D. Carlo, e D. Orazio, gli nacquero più figliuoli, i quali tutti accrebbero conſiderabilmente lo ſplendore del ſuo nome. Andrea Matteo IV. fu Principe di Caſerta II., e Marcheſe di Bellante III., Baldaſarre II. fu Teſoriere del Regno, Carlo, e Pietro Capitani di quel tempo invittiſſimi. Ma quel che diceſi di Andrea Matteo primogenito è così maraviglioſo, e ſingolare, che quantunque egli formaſſe un

ramo

ramo cadetto della Casa, fù però riputato il più ricco Signore, che fosse in quella stagione nel Regno. Portatosi in Spagna con la Contessa di Lemos sua congionta, trasse a se l'ammirazione di tutti; poichè in quella ricchissima Monarchia non vi fu Signore, che non venisse ad ammirare le sue tapezzerie superbissime, e le ricchezze fin' allora in altri Signori non osservate. Oltre a ciò in particolar stima tenuto dal Re Filippo II., fu da quello gratificato con annua pensione di cinquemila docati. Perciò passò in Fiandra a militare nelle truppe Spagnuole, e d'indi si portò all'assedio di Timberga. Di dove chiamato dall' Imperadore Massimiliano II. andò nella Gheldria, ed al suo comando fu commesso l'assedio di Grolla, che con mirabil valore espugnò, ed alla divozion di Cesare ridusse. Perlochè con segni di particolar onore accolto dall' Imperadore, maritossi con la Principessa Anna Polissena Prenestain Contessa di Funstembergh, congionta in sanguè coll' istesso Imperadore, e con pompa regia, e singolare ricevè dalle mani dell'Arciduca Alberto d'Austria la nobile insegna del Toson d'Oro. Ritornato in Napoli, quantunque avesse avuto varie controversie sopra il Principato di Caserta così dal General Ramirez, che ne aveva avuto la concessione dal Re in tempo della contumacia de' suoi Parenti, come dagli Eredi di Gio: Francesco suo zio, che stava in Francia, fu però con sentenza del Sacro Consiglio di Napoli a lui il Principato pienamente aggiudicato. Ed avendo egli avuto una sola figliuola chiamata Anna, la diede per isposa al nobilissimo Duca di Sermoneta Francesco Gaetano, ed in dote il Principato di Caserta; e la sua ricchissima eredità passò in mano de' Signori della Casa di Atri.

E que-

Andrea Matteo suo Primogenito Principe di Caserta fu stimato il più ricco Signore di quel tempo.

Va in Spagna colla Contessa di Lemos, e vi fa una comparsa maravigliosa.

Riceve dal Re Filippo II. una pensione annua di cinquemila docati, e passa a militare in Fiandra.

Chiamato dall' Imperadore Massimiliano II. và nella Gheldria all' assedio di Grolla, che riduce all' ubbidienza di Cesare.

Sposa una Parente dello stesso Imperadore, e riceve dalle mani dell' Arciduca Alberto di Austria il Tosone di Oro.

Ritornato in Napoli ha contese cogli eredi di Gio: Francesco suo zio, che morì in Francia sopra lo stato di Caserta, ma supera tutte le opposizioni per decreto del S. Consiglio di Napoli.

Marita un unica sua figliuola col Duca di Sermoneta, e gli dà in dote lo stato di Caserta.

E questa è la descendenza del Primogenito di Andrea Matteo Duca di Atri, onde è da passare al secondogenito Gio: Antonio Conte di Gioja.

Morto Gio: Francesco I. Marchese di Bitonto vivente suo Padre il Duca di Atri Andrea Matteo, succede alla signoria di Atri Gio: Antonio Conte di Gioja, che occupò il luogo di Primogenito, e fu Duca di Atri IX.

Essendo morto, come si disse, Gio:Francesco Marchese di Bitonto dopo pochi mesi della battaglia di Ravenna, in cui egli fu così mal concio dalle innumerabili ferite nel corpo, e sopra tutto nel capo, le ricchezze tutte, titoli, e splendori passarono nel secondogenito Gio: Antonio Conte di Gioja, che succedè nella primogenitura, essendo ancor vivo il Duca Andrea Matteo suo padre, e fu dichiarato Duca di Atri IX. Signor dotto, e valoroso ancor egli, dopo le perdite de' suoi Parenti avendo ricuperato tutto ciò che dal Re era stato posto in sequestro per la partenza dal Regno di Gio: Francesco suo nipote, attese egli col senno, e colle opere a rimettere nell' antico lustro il suo parentado. Quindi egli, secondo testimonia l'Atanagio, fu assai dotto, e buono, e con interrotta successione tramandò la coltura delle scienze, e di tutte le discipline liberali nella di lui posterità. E su questo proposito non è da tacersi il celebre fatto di Cellino terra del suo stato di Atri. Per decreto del Consiglio di Stato in Spagna era stato donato ad Ascanio Colonna lo stato di Atri, ed al General Ramirez quello di Caserta. Del qual decreto gravatosi il Duca Andrea Matteo, che ancor viveva nel 1525., nel Consiglio Reale, fu revocato l' ordine dato, e rimesso il Duca Gio: Antonio suo figliuolo nel primiero suo possesso. Fra tanto il famoso Generale Ascanio Colonna s' incaminò con gente armata verso lo stato di Atri, ed accostatosi a Cellino terra di quello stato, se gli opposero con tanta intrepidezza, e valore le donne tutte del luogo, che non bastò la sua forza a poterla espugna-

Le Donne di Cellino si oppongono ad Ascanio Colonna, che viene al possesso dello stato di Atri, e con mirabile valore lo fanno retrocedere, e lasciare l'impresa.

gnare, e fu aſtretto ad abbandonare l'impreſa. El Duca Andrea Matteo unitamente con Gio: Antonio ſuo figliuolo rimunerò quella terra con general franchigia da qualſiſia gabella.

Intanto avendo il Duca Gio: Antonio da Iſabella Spinelli procreato più figliuoli, divenne in breve tempo il più fortunato Signore d'Italia. E maritataſi Giulia Acquaviva ſua nipote con Bertoldo Farneſe contraſse ſtrettiſſimo vincolo di parentela colle più diſtinte famiglie d'Italia, e meritò l'amicizia del gran Pontefice Paolo III., e di Clemente VII., co' quali di continuo trattava, come lo prova il Ciacconio nella vita di Clemente VII. Ebbe per fratelli Gio: Battiſta Capitano inſigne di quel tempo, e Gio: Vincenzo, che dal Veſcovato di Melfi egregiamente amminiſtrato fu dal Pontefice Paolo III. nel 1542. creato Cardinale del titolo di S. Silveſtro, e per fatal diſavventura della Chieſa nel 1546. per mutazion d'aria nel meſe di Agoſto morì in Itri nell'atto, che gran coſe meditava a prò della Religione ortodoſsa combattuta dalle novelle ereſie.

Giulia Acquaviva ſua nipote ſi maritata con Bertoldo Farneſe.

Fratelli del Duca di Atri Gio: Antonio, Gio: Battiſta Capitano famoſo, e Gio: Vincenzo Veſcovo di Melfi, e poi Cardinale.

Molto più ſi rendè egli celebre per i ſuoi figliuoli, tra' quali Gio: Girolamo ſuo primogenito fu Duca di Atri X. di cui ſovente diceva l'Ammirato quel che ſoleva dirſi di Catone,

Sol egli sà, gl'altri com' ombre volano.

Conciofiachè non ſolo egli era intendentiſſimo delle lingue tutte, ma poſsedeva le ſcienze in sì fatto modo, come ſe aveſse avuto a leggere negli ſtudj di Piſa, di Bologna, o di Napoli. Nè le ſevere ſpeculazioni della Filoſofia lo allontanavano dalla piacevolezza delle coſe poetiche, ed erudite. L'Ammirato gli dedicò le

Gio: Girolamo I. Duca di Atri X. figliuolo primogenito del Duca Gio: Antonio.

Il Duca Gio: Girolamo verſatiſſimo in tutte le ſcienze.

L Poe-

Poesie di Bernardino Rota; ed ascrisse a gran sorte l'Ammirato, il Pontano, ed altri valent'uomini di quel secolo di aver avuto con esso lui intrinseca domestichezza, e continui congressi letterarj; e ci attestano aver veduto alcune sue terze rime a guisa de' fasti di Ovidio, dove non solo ha campo di spiegare la scienza delle Stelle, ma venuto a' dì festivi della Chiesa, prende una bella occasione di materia per la poesia, senza entrare nelle favolose braure degli Orlandi, e de' Mandricardi; onde di lui fra gl' infiniti quasi Scrittori in tal guisa ne favella la famosa Laura Terracina.

Il Duca d'Atri, quel ch' or io non dico
Dirà Donne di voi, con più governo;
Che conservando và lo stile antico
Di suoi predecessori, e'l nome eterno;
Non sarà come il mio così mendico,
Nè così rozo, come io ben discerno,
Ma udir farassi col famoso stile
Dal Mauro all' Indo, e dal Danubio a Tile.

Quantunque egli avesse una vastissima signoria, fu tuttavia sempre applicato agli affari politici, e alla guerra.

Ma non perciò egli scordatosi, overo trascurato il proprio mestiere del Principe, fu sempre dal Re impiegato al comando di truppe Spagnuole. Intervenne egli nell' armata della Sacra Lega a' tempi del Pontefice S. Pio, e fu in maniera così distinta prescelto che l'opinione universale, che interpretò le menti altrui, lo fè tenere presso de' nostrali, e Francesi per uno de' più savj, e più accreditati Capitani, che siano stati giamai in Europa. Doveasi creare un Generale degli Avventurieri, e parendo difficil cosa, dove erano tanti Signori di tutta Europa i più distinti, e di tanta qualità, trovar Personaggio, a cui si soggettassero ubbidire, tra' molti, che dal Papa furon proposti, e rigettati, parve che

Nella guerra della Sacra Lega fu eletto per consentimento di tutta Europa Comandante Generale degli Avventurieri.

che legittimamente fosse ſtato eletto il Duca di Atri Gio: Geronimo. Poichè concorrendo in lui nobiltà, in cui non aveva chi gli andaſſe innanzi, antichità di titoli, con la quale a tutti ſovraſtava, notizia di coſe militari, autorità, e riputazione, per lo gran ſenno, e valor ſuo incomparabile, niuno ſi ſdegnò di riconoſcerlo per ſuo Capitano. Corriſpoſero alla fama di lui le operazioni per gli gran ſaggi di valore, che ei diede nella campagna di Varadino, e nella famoſa battaglia navale nel Golfo di Lepanto contro Turchi.

Perciò egli ſi ritrova nella famoſa battaglia di Lepanto con Orazio ſuo figliuolo.

Ove urtateſi le armate inſieme con le prore, e con gli ſproni, non laſciarono diſcoſtarſi i nemici: ma ſecondo che ciaſcuna s'abbatteva, s'incatenavano le navi con certe mani, ed uncini di ferro, ſicchè la battaglia era tanto ſtretta, che non ſolo ſi combatteva con l'artiglieria, ed altre armi da fuoco, ma con le ſpade a fronte l'uno dell'altro. E tutte in brieve ſi urtavano in guiſa tale, come ſe foſsero ſtati a combattere in terra, e nel medeſimo modo paſsavano i combattitori dall' una all' altra nave. E fu così terribile appreſso i Turchi il nome, e la preſenza del Duca Gio: Girolamo, che dovunque ei ſi voltava tirava ſeco una certiſſima vittoria. Ma ſopratutto fu notabile il caſo di Orazio ſuo figliuolo, il quale eſſendo Capitano di una Galera, fu ſorpreſo nel centro della battaglia da varj legni nemici. Onde a corpo a corpo combattè co' Turchi, e mandati a fondo più legni di queſti, furono eſtinti tutti i ſuoi, ed egli ſolo prodigioſamente rimaſe vivo. Che per rendere al Signore Iddio un tanto beneficio accetto volle egli ritirarſi dal ſecolo, ed aſcritto alla milizia Eccleſiaſtica con concetto grande di ſantità terminare i ſuoi giorni, amminiſtrando il Veſcovado di Cajazza,

Orazio avendo campato miracoloſamente la vita, ſi fa Religioſo, e poi è eletto Veſcovo di Cajazza, ove muore in opinione di ſantità.

L 2 ove

ove mentre ritornava di Napoli nel 1617. nella terra di Formicola gli cadde ſotto il cavallo, e per la gran caduta di là a pochi giorni ſe ne morì. Intanto il conſenſo univerſale degli uomini grandi di quel tempo volle aggiungere alle grandezze del Duca un nuovo atteſtato di ſtima con fare iſcolpire il volto, e'l nome ſuo glorioſo in una medaglia di argento, e di bronzo, ove ſi allude al ſuo valore, ed alla ſignoria dello ſtato di Atri, quaſi altra dominante nel Mare Adriatico.

Medaglia ſcolpita alle virtù e meriti del Duca di Atri Gio. Girolamo.



Da

Da tante sì varie, e tutte ammirabili opere della virtù, e valor suo, egli il Duca Gio. Girolamo si levò in alta speranza, che gli sforzi suoi per la gloria, e grandezza di sua casa colmi divenissero delle eroiche sue brame, rivolte tutte all' avvantaggio della sua posterità. Onde quanto da' suoi figliuoli ed in pace, ed in guerra, per la Repubblica, e per la Chiesa ampiamente si operò, tutto dovettero essi saperne grado al Duca loro padre, da cui con vigorosi replicati stimoli si sparse la buona semenza, dalla quale sì nobili frutti si colsero. Sul bel matino de' più verdi anni colla notizia delle scienze più culte, e colla perizia degli idiomi più celebri diffusero tanto di lume, quanto altri spandere si possa di chiarezza nel meriggio dell' età più matura. Onde ovunque i figli suoi si volsero, come avviene di alcune piante nobilissime, da per tutto leggiadramente germogliarono. Poichè egli dalla chiarissima Margarita Pio dell' alto legnaggio de' Principi Pii, procreò sette figliuoli maschi, ed una femina, chiamata D. Isabella, che fu moglie del celebre Principe di Scilla D. Fabrizio Ruffo. De' maschi il secondogenito, e l'ultimo furono Cardinali, il quinto, come si è detto, Orazio morì in concetto di santità Vescovo di Cajazza, il quarto Gio. Antonio Capitano famoso di quell' età lasciò di vivere in Corfù Comandante della Veneta Repubblica in quell' Isola contro Turchi, il primo, ed il terzo per special privilegio di quella stagione furono titolati, e stabilirono due gran case nel nostro Regnō. Di modo che se si avesse riguardo a quello, che Platone, e le dotte leggi della Romana Repubblica stabiliscono in concedere gli onori, e gli magistrati con haver riguardo alla fecondità, e felicità de'

Mirabile educazione de' figliuoli del Duca Gio. Girolamo.

Gran gloria portarono alla loro Casa i figliuoli tutti del Duca Gio. Girolamo.

Sette figliuoli maschi del Duca.

Il Duca Gio: Girolamo unì nella persona sua tutti i feudi, e signorie della Casa, onde egli divenuto era il più ricco e potente Barone d'Italia. Ma non potendo tutto governare da se solo, fa due Case, nel Primogenito continuò la Casa de' Duchi di Atri, e nel Secondogenito si stabilì quella de' Conti di Conversano.

Giulio secondogenito del Duca Gio: Girolamo è spedito dalla S. Sede Legato in Ispagna, e d'indi a poco in età di 24. anni fatto Cardinale da S. Pio V.

Il Papa S. Pio per il concetto della sua santità lo volle presente alla sua morte.

Poco dopo morto S. Pio morì anche il Cardinale Giulio in concetto di gran santità.

de' figliuoli, veramente questa sola cosa sarebbe stata sufficiente a giudicare il Duca di Atri Gio. Girolamo meritevole di ogni grandissima onoranza. Conciosiachè avendo egli unito tutti i feudi nella sua persona, il Primogenito Alberto fu Marchese di Acquaviva, el terzogenito Adriano stabilì la Casa di Conversano.

Il secondo chiamato Giulio incaminatosi alla Corte di Roma, in età di poco più di vent'anni essendo andato Legato della S. Sede in Ispagna al Re Filippo II., tanta fama, e stima acquistossi nella Corte di Roma, che in età di ventiquattro anni fu creato Cardinale da S. Pio, da cui fu talmente riputato, che lo volle presente alla sua morte, ordinando, che il Cardinal Giulio Acquaviva gli suggerisse i motivi a ben morire. Dopo aver goduto per lo spazio di quattro anni il Cardinalato, lasciò di vivere in concetto presso tutti di non mediocre santità, e dottrina, e fu sepolto nella Basilica Lateranense colla seguente iscrizione scolpita in marmo a carattери di bronzo.

D. O. M.

Julio Aquivivio Sancti Theodori Diac. Card. Joan. Hieronymi Ducis Atriæ clariss. viri filio ob egregias animi dotes adolescenti a Pio V. in Card. Collegium cooptato ejusque dignitatis muneribus clare functo Andreas Mattheus Patruus Archiep. Consentinus posuit.

Vixit annos XXVIII.

Obiit XII. Kal. Augusti MDLXXIV.

Ridolfo quartogenito del Du. a Gio: Girolamo abbraccia l'istituto della Compagnia di Gesù.

Soffre il martirio in Goa per la Cristiana Religione.

Il quarto per nome Ridolfo Prete della Compagnia di Gesù avanzò di gran lunga gli onori terreni, e per la costanza nella fede di Gesù Cristo nell'estreme parti dell'Indie Orientali ricevè la corona del martirio, onde scrisse di lui tra gl'infiniti altri Scrittori Gerardo Montano questo erudito Epigramma. *Emula*

Emula mens divis , & stirpis adorea tantæ ,
Queque per innumeras gloria venit avos .
Magna , quis hoc nescit ? sed nomine clarius illo .
Nil potuit pietas , nil dare majus bonos .
Gemmifer audierat fundentem dogmata Ganges ,
Et fluctus pressit utraque riva suos .
Nimirum plenis divino è pectore rivis .
Manabat vivæ vena perennis Aquæ .

Ed alludendo un altro insigne Poeta alla morte gloriosissima del P. Ridolfo , che venne negli anni trentatrè di sua età , e dalle ferite , che furono cinque lo rassomiglia in tutto al nostro Divin Redentore .

Tum cadit innocuum fundens Aquaviva cruorem ,
Qui par Christo annis , vulneribusque fuit .
Quam lætor , Franciscus ait , quæ vulnera vivus
Ipse tuli : moriens illa Rodulphus habet .
Vivere qui voluit , quino me vulnere Christus ;
Vulnere te quino vult Aquaviva mori .
Christum morte refers . Ego vivus præfero Christum:
Effigies Christi est mors tua , vita mea .
Vulnera habet moriens , & surgens Christus . Imago
Ipse resurgentis , tu morientis eris .

Il Re di Spagna Filippo IV. fa istanza al Papa Innocenzo X. , acciò si faccia il Processo del martirio sofferto costantemente per la fede di Gesù Cristo dal P. Ridolfo Acquaviva .

Divulgatasi in Europa la fama di questo sì illustre Eroe della Fede , e fregio immortale della Casa Acquaviva , immediatamente il magnanimo Re Cattolico Filippo IV. fè istanza al Pontefice Innocenzo X. , che facesse prendere giuridica informazione del martirio costante sofferto dal Padre Ridolfo Acquaviva , ed a tal' effetto ordinò al Conte di Ognate suo Ambasciadore in Roma , che con tutte le maggiori premure ne avanzasse in nome suo al Papa le suppliche . Onde essendosi compilati i processi , e propostasi la causa si spera in bre-

breve abbia ad essere ascritto tra 'l numero de' Beati.

Il P. Claudio Acquaviva fratello del Duca Gio: Girolamo lascia la Corte di S. Pio V., ed entra nella Compagnia di Gesù.

Fu fratello del Duca Gio: Girolamo il celebratissimo P. Claudio Acquaviva, il quale essendo ancor giovine lasciò il fasto tutto di Casa, è dalla Corte di S. Pio, di cui era Camerier di onore, a' 27. di Luglio del 1567. entrò nella Compagnia di Gesù; ed appena ordinato Sacerdote fu eletto Provinciale in Napoli; ove essendo avvenuta quella orrida pestilenza, che il Regno tutto pose in desolazione, fu con singolare carità Cristiana ammirato servire la povera, ed afflitta gente nel sollievo così dell'anima, come del corpo. Di là a poco tempo fu chiamato in Roma al governo di quella insigne Provincia. Ma l'animo suo rivolto tutto a beneficio delle anime mal volentieri soffriva simili pesi, onde egli per liberarsene procurò applicarsi alle missioni, ed in tal guisa si fè autore di quelle d'Inghilterra. Ma il Signore Iddio, che destinato lo aveva ad altre imprese, e più memorande, volle, che essendo vacato il Generalato della Compagnia per morte del Padre Mercuriano, fosse egli a quel sublime posto inalzato. Maravigliosamente invero, per essere stato anteposto con unanime consenso di tutti i Padri alli più vecchi, e più antichi in tempo, che egli appena aveva compito il trigesimo nono anno dell'età sua.

Il P. Claudio è fatto Generale della Compagnia in età di trentanove anni.

Nè gli accorti Padri andarono di loro opinione ingannati, come ci ha lasciato scritto il Padre Ribadeneira nel catalogo degli uomini illustri della Compagnia, poichè sostenne egli il P. Claudio un governo in quei tempi così difficile, e fatigoso in maniera tale, che se si riguardano le cose così prospere, come avverse, che in tempo del suo governo alla Compagnia accaddero, tutti credettero, essere egli stato da Dio a tal im-

impiego portato, non esſendovi nè triſtezza, che egli non aveſse diminuita, e diſſipata, nè coſa gioconda, e grata, che non aveſse all'ultimo ſegno accreſciuta, acciochè per l'opera ſua giungeſse la Compagnia al deſiato porto della ſtima, e grandezza. Onde in nome di tutta la Compagnia cantò ſin da quei tempi il Poeta Gio: Battiſta Maſcolo nell' Ode 3. del lib. 13.

Grandi beneficj recati alla Compagnia dal P. Claudio in tempo del ſuo governo.

Claudi decore Parthenopes decus,
Cui jus in omnes arbitrii Pater
Commiſit, haud ignarus altæ
Mentis, & ingenii benigni.

Perciò ſi vide ne' tempi ſuoi eſſere ſtato in quella sì gran ſtima preſſo tutti, non meno per la dottrina, che per la ſantità della vita; che non vi fu opera sì grande, e malagevole, che egli tentaſſe, e con incredibile felicità non l'aveſſe perfezionata. S. Filippo Neri lo ebbe a grandiſſima venerazione, e diceva generalmente a tutti, che lo ſplendore, e chiarezza del ſuo ſpirito ridondava anche di fuori, e fuor di miſura la beltà del ſuo corpo accreſcendo, tutti ad amarlo, e venerarlo prodigioſamente forzava. In mezzo però a tanti onori, e ſtima della Città di Roma, e della Corte egli poſe in non cale tutti i riſpetti del mondo, e non tralaſciando le cure del ſuo vaſto governo, affettava i ſervigj più umili della Religione. Ed avendogli Clemente VIII. offerto l'Arciveſcovado di Napoli, con infinita conſtanza, ed umiltà il rinunciò, unicamente intento alla cultura della vigna comeſſagli dal Signore. In guiſa tale, che in poche parole preſe da S. Paolo dicevano gli uomini ſavj dell' età ſua, che la Compagnia *Ignatius plantavit, Aquaviva rigavit, Deus autem in-*

Stima particolare fatta del P. Claudio da tutti gli uomini grandi de' tempi ſuoi.

Ricuſa l'Arciveſcovado di Napoli per non laſciare la Compagnia da lui collocata in quel ſublime ſtato, in cui ſi ritrova.

 cre-

crementum dedit. Ed un Poeta famoso di quel tempo così l'espresse in un vago epigramma.

Quod Pater à viva derivas nobile lympha,
Non sine Divino numine nomen habes.
En tibi nam lætis arridet honoribus hortus,
Quem colis, ut vivam te bibat uber aquam:
Nec calor exuret sata læta, sed ubere semper
Proventu Dominum, qui rigat illa, beent.
Hinc quoties placido tua sibilat unda susurro,
Induit in florem se nova planta suum.
Et nunquam moriens languescet in arbore ramus.
Dum trahit a vivis nomina cultor aquis.

Gemendo alla fine il suo corpo sotto il peso gravissimo delle sue continue fatighe si ammalò gravemente, ed assistito dall' insigne Cardinal Belarmino con mirabile felicità, e quiete di animo trapassò da questa all' immortale vita con dispiacere universale di Roma, della Compagnia, e generalmente di tutti, onde ebbe a dire il Gran Pontefice Paolo V. che la chiesa militante aveva fatto perdita di un gran Campione. E Roma che volle per tenerezza di affetto assistere alle sue esequie, in tal guisa per bocca di un suo Poeta ne espresse i sentimenti.

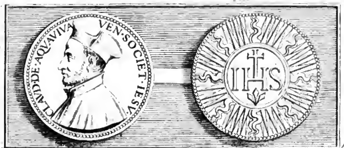
Morte del P. Claudio compianta da tutti, e sopra ogni altro dal gran Pontefice Paolo V.

Par erat eternæ te ducere tempora vitæ
Nomen, & æternum vivo quod indit aqua.
Humana probitas major divinaque virtus,
Menti cana fides, hæc tibi vita fuit
Vox cœlestis erat, species dignissima vultus,
Et quod cœlicolis dicitur esse color.
Jam fluvios posthac nullos reor esse perennes,
Cum tu etiam possis, o Aquaviva mori.

Attestati della Compagnia degli obblighi grandi deve al P. Claudio.

E per darne la gran Compagnia qualche pubblico eterno

no atteſtato al mondo delle ſue infinite obbligazioni, dopo averlo fatto dipingere in modo, che il P. Claudio ſosteneſſe in mano una colonna, per manifeſtarlo alla memoria de' poſteri, come ſoſtegno della Compagnia, ne ſe anche in bronzo ſcolpire il ſuo ritratto, che quì ſi ravviſa, e ne' muſei più nobili di Europa ſi vede collocato.



Nel tempo iſteſſo con pari gloria, e ſplendore comparì al mondo ſua ſorella Dorotea Acquaviva iſtrutta nelle ſcienze, e ſopra tutto nella Poeſia in guiſa tale, che fu preferita alle chiariſſime donne di quei tempi Vittoria Colonna, Laura Terracina, e Margarita Sarraquia, come lo và a lungo eſaminando Franceſco de Petris nella ſua Iſtoria, e D. Giovan Perelio Reſidente del Sereniſſimo Duca di Modena nel ſuo Poema eroico comico annoverandola tra l'Eroine, e gran Poeteſſe de' tempi ſuoi, così egli favella

Dorotea Acquaviva figlia del Duca di Atri Gio. Antonio, e ſorella del P. Claudio celebre preſſo tutto il mondo per la ſua letteratura.

Dorotea di Acquaviva il freno allenta
A un corridor, c' hà il tuon ſotto le piante;
Scopa il ſuol colla chioma, e l'inargenta
Per generoſa bil fatta ſpumante;
Arena, e fumo contro il Ciel avventa
L'ampia narice, e 'l piè quindi volante;

Essa poi, che dar può vita coi carmi
Tragge a morir colla beltà con l'armi.

Ottavio Acquaviva figlio ultimo del Duca Gio. Girolamo.

L'ultimo de' figli del Duca Gio: Geronimo fu Ottavio, ornamento, e splendore non meno di sua famiglia, che del S. Collegio de Cardinali. Poichè egli applicato da fanciullo sotto la direzione del Duca suo padre all' esercizio degli studj, ancor giovinetto fu graduato della laurea Dottorale nella celebre di quei tempi Università di Perugia. Fu intendentissimo non solo della facoltà legale, ma delle buone lettere ancora, e sopra ogni altra della lingua Greca. Fornito di queste doti portossi nella Corte di Roma, ed incontinente il Pontefice Sisto V. il fece Referendario dell' una, e l'altra Segnatura, e Vicelegato del patrimonio di S. Pietro, e Maggiordomo del Palazzo Apostolico, ed indi a pochi anni il Pontefice Gregorio XIV. lo creò Cardinale a' 16. Marzo del 1591. Ed ardendo in Francia quel grande incendio degli Ugonotti, che 'l Regno tutto aveva posto in iscompiglio, e la purità della Fede Ortodossa in gran parte turbata, fu da Clemente VIII. mandato Legato a latere in Avignone. Ove la sua prudenza, dottrina, autorità, e destrezza si oppose sì fortemente a quel fiero mostro, che avendo sù le prime reconciliato il Re Errigo colla Santa Sede, non trovò alla fine opposizione veruna, che i suoi disegni potesse frastornare. Ne parlano i Franzesi con tanta gloria, e stima, che pare non vi sia lode sì giusta, che a lui non si debba. Và per le mani di tutti un volume stampato in Francia, ove si appalesano le sue glorie, e le pubbliche dimostrazioni, che ne fecero i Franzesi. E tra le molte monete da lui fatte coniare si osserva la quì ingion-

Da giovine fa mirabili progressi negli studj, ed è laureato del Dottorato in Perugia.

A tempi del Pontefice Sisto V. si porta in Roma, ed è in quella Corte sommamente reputato.

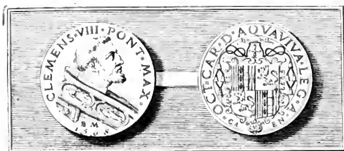
Fatto prima Maggiordomo del Palazzo Apostolico, e poi Cardinale dal Papa Gregorio XIV.

Il Cardinale Ottavio è spedito legato a latere in Avignone per affari importantissimi della Santa Sede.

Reconciliato per mezzo suo il Re Errigo colla Santa Sede.

I Franzesi oltre alle pubbliche dimostranze ne stamparono in Francia un volume de' fatti illustri del Cardinal Ottavio.

gionta fino all' età nostra da quella chiarissima nazione con particolare amore conservata.



Di tante glorie, e meriti ricolmo ritornato in Roma quasi in trionfo fu accolto dal Pontefice Clemente VIII. e vacato l'Arcivescovado di Napoli, da Leone XI. fu eletto Arcivescovo di quella nobilissima Città sua patria. Morto poi Leone fu confermata la sua elezione dal Pontefice Paolo V. nel 1605. e ne prese il possesso a' 10. di Settembre dell' anno sudetto. A Novembre poi egli entrò in Napoli, oltre a tutti gli altri suntuosissimi apparecchi di quella festa con pubblica, e superba cavalcata di tutti gli Ordini Ecclesiastici. Le sue continue, e maggiori occupazioni furono il ristabilimento della disciplina Ecclesiastica, mercè la sua diligenza in quella ampia Città in quel sublime stato riposta, in cui presentemente con ammirazione di tutta Europa si ritrova.

Ritornato in Roma il Cardinale viene accolto quasi in Trionfo, e fatto Arcivescovo di Napoli.

Beneficj grandi portati da lui alla Chiesa di Napoli.

Il suo pingue patrimonio con le rendite Ecclesiastiche furono da lui impiegate in sollievo de' poveri, a' quali in ciaschedun giorno erano assegnate le limosine. E nella crudele carestia del Regno, e dell' Italia tutta, che afflisse quei popoli nel 1607. mercè le sue continue sollecitudini, ed insinuazioni, si vidde la Città di Napoli

Impiega il suo patrimonio per sollievo de' poveri.

Opera sua grande per sollievo della Città, e del Regno nella carestia del 1607.

poli sollevata, e proveduta di tutto il bisognevole in copia sì grande, che in poco tempo per mezzo del famoso Michel Vaez capitarono in Napoli dugento settanta legni con settecento trenta mila tumola di frumento. Ristabilì il Palazzo Arcivescovile in forma assai commoda, e magnifica. Fece da fondamenti rialzare varj Conventi di Religiosi in Napoli, nella Città di Atri, in Notaresco, in Muro, e nella sua ragguardevole Badia di Preperiano. Le suppellettili poi, ed i vestimenti sagri, e i censi, ed ornamenti d'oro, e di argento furono quasi innumerabili, che egli lasciò alla sua Chiesa di Napoli. E facendo egli abolire affatto le gravissime usure, che ne' contratti, ed impreftiti commettevano gli Ebrei in Napoli, dopo essere questi stati cacciati via tutti, quanti ve n'erano in gran numero, dotò egli con venti mila scudi de' suoi il Sagro Monte della Pietà di Napoli per sollievo de' poveri e bisogno de' Cittadini; onde il pubblico di quella Città per memoria perpetua di un tanto beneficio nell' atrio del Monte gli fe alzare il seguente marmo col suo ritratto di basso rilievo.

Altri benefizj renduti alla Città, e Chiese del Regno.

Costituisce egli la dote al Monte della Pietà di Napoli, per abolire le usure degli Ebrei, e di altri.

Octavio Aquavivo Aragonio Cardinali Archiepiscopo
Neapolitano
Ob Legatam Monti Pietatis suppellectilem aureorum
millium XX.
Præstitumque etiam post obitum pascendi gregis munus
Quem consilio, doctrina, opibus
Strenue aluerat
Præfecti documento Posteris P. P.
A. S. M.D.C.XVII.

Elogj dati al Cardinal Ottavio anche da' Forastieri.

Fu egli per ciò reputato, secondo quello, che scrive Trajano Boccalino, singolar Principe, soggetto di animo

mo eminentiſſimo, e degno ſucceſſore de' ſuoi virtuoſiſſimi antenati. Onde in tutti i conclavi, ne' quali egli intervenne all' elezione de' Pontefici Innocenzo IX. Clemente VIII. Leone XI. e Paolo V. fu tanta, e sì grande la ſua ſtima ed autorità, che l'erudito Chioccarello giudicò degno, e neceſſario tramandarſi alla memoria perpetua degli uomini la deſtrezza del Cardinal Ottavio, per cui volentieri, e di buon animo i Cardinali tutti ſeguitarono il ſuo parere come ſavio, prudente, di un ottimo Principe, e del tutto certo, e ſicuro. Lo che oltre il Ciacconio, e Vittorello nella ſua vita, a chiare note ſi vede regiſtrato per nobile memoria delle ſue ſingolari geſte nell' epitaffio ſcolpito in bronzo, ed in marmo ſopra il ſuo depoſito nell' Arciveſcovado di Napoli.

Si rendè egli celebre ſopratutto ne' quattro Conclavi, ne' quali intervenne all' elezione de' Sommi Pontefici.

Octavio Aquavivo Aragonio Card. Arch. Neap. & literarum maxime græcarum ornamento, majorum decora adepto, quæ fuerunt è Republica Chriſtiana, in Pontificiis præcipuè comitiis, atque in Avenionenſi legatione, cum arderet provincia civilibus diſcordiis, arderent bello Galliæ, ſtrenue cuncta executo, in omni vita, ſingularem magni conſilii, excelſi animi laudem promerito

D. Franciſcus Aquavivus Marchio Aquivivæ ex D. Joſia nepote Duce Adrianorum XII. pronepos poſ.

Obiit anno ſalutis MDCXII. natus annos LII.

Stabilitaſi adunque nella maniera poc' anzi diviſata da Andrea Matteo III. di queſto nome Duca di Atri IX. nella perſona di Giulio Antonio ſuo nipote la Caſa de' Conti di Converſano, ſi è veduta in decorſo de' tempi ricolma di maggiori titoli, e ricchezze. Poichè Adriano I. figlio di Gio. Geronimo Duca di Atri X. eſſendo ſucceduto a' figli di Giulio Antonio,

Come ſi ſia ſtabilita la Caſa de' Conti di Converſano.

la

Adriano terzogenito del Duca di Atri Gio. Girolamo I. col consenso del primogenito forma la casa di Conversano.

la di cui successione spenta affatto in tempo di Gio. Girolamo suo padre, nel 1575. col consenso del Duca Alberto suo primogenito, che da quel tempo prese il titolo di Marchese di Acquaviva, e lo hanno ritenuto dapoi tutti i primogeniti della casa di Atri, si fece egli novamente autore di questa pregiatissima Casa, e reputato sempre capace di opere singolari, non vi fu spedizione militare de' tempi suoi, in cui egli non fosse intervenuto. Nel soccorso recato dalle armi Spagnuole alla celebre piazza della Goletta fu condottiere di un Terzo Spagnuolo. E quantunque avesse i stati nelle Provincie di Bari, e Lecce, fu tuttavia prescielto dal Vice-Re Conte di Miranda alla grande impresa contro de' Banditi del Regno, e sopra tutto nell' Apruzzi, di dove ebbe la gloria cacciarli, vincerli, ed affatto estinguerli. L'istesso valore si osservò nel suo figliuolo Giulio, il quale maritatosi con la chiarissima Catarina Acquaviva sua congionta figlia di Belisario II. con doppio stimolo di nobiltà, e di virtù tramandò a' figli suoi il retaggio di Casa Acquaviva. Onde abbiamo con singolar piacere osservato le di loro egregie imprese, e nelle guerre contro Franzesi, e nella spedizione di Piombino, e Portolongone gloriosamente sostenute nel secolo passato dal Conte Gio. Girolamo Comandante generale della Cavalleria Spagnuola, e Tommaso suo figlio descendenti da Adriano. Ed a nostri giorni il chiarissimo D. Giulio postumo odierno Conte di Conversano, che lo splendore, ed il preggio di quel nobilissimo spirito de' suoi maggiori in buona parte seco ne hà portato. Poichè congiontosi egli con la nobilissima D. Maria Spinelli figlia del famosissimo Principe di Tarsia per mezzo suo, e de' chiarissimi figli suoi alla

Suo valore in varie occasioni, e sopra ogni altra per havere snidato gli innumerabili Banniti dal Regno.

Lo stesso valore fu in Giulio suo figliuolo.

Gio. Girolamo Conte di Conversano suo figliuolo con Tommaso di lui figlio fu Generale della cavalleria Spagnuola.

E sopratutti si è segnalato nelle arti della pace, e de la guerra l'odierno Sig. Conte di Conversano Giulio postumo per il suo valore noto a tutti i Principi di Europa.

alla nostra, ed all'età future lascierà certamente memorandi esempli di virtù, di onore, e di grandezza.

Ora è uopo ritornare alla successione del Ducato di Atri in persona di Alberto figlio di Gio.Geronimo I. di questo nome, che fu Duca di Atri XI. e quanto splendore abbia egli recato al suo Regio nome col possesso di una signoria delle più cospicue d'Italia, e col maneggio, che meritò havere negli affari più importanti del Regno, egli è ben conto, e manifesto a tutti. Fra tanti onori però, e tante cure non tralasciò giamai il mestiere della guerra, onde avvisa *Tommaso Costo*, che egli col Duca Gio. Girolamo suo padre nelle crudelissime scorrerie fatte nell'Adriatico dall'armata Turca comandata da Pialì Bassà difese la piazza di Pescara, la quale forse averebbe sofferto i medesimi danni, a cui soggiacerono quasi tutte le altre dell'Adriatico, se dalla prudenza di questo Duca Alberto non fosse stata provveduta in tempo e di gente, e di munizioni a potersi difendere dagli assalti de' nemici, che in varie, e diverse maniere, e tempi le diedero. Ebbe egli per moglie Beatrice della Noja sorella del Principe di Sulmona Vice-Re di Napoli, e da quella fu procreato Giosia II. di questo nome Duca di Atri XII. il quale si rese celebre per i più ragguardevoli maritaggi, che siansi giamai contratti nel Regno: poichè egli si congiunse con Margarita Ruffo figlia del Principe di Scilla, e maritò due sue sorelle, la prima chiamata Margarita al Duca di Madaloni Diomede Carafa, e la seconda Dorotea a Camillo Caracciolo Principe di Avellina.

Alberto Duca di Atri XI. succede come primogenito al Duca Gio. Girolamo I.

Si sposa colla figliuola del Vice-Re della Noja e lasciò Giosia II. Duca di Atri XII.

D. Giuseppe poi suo fratello nudrito in Roma dal Cardinal Ottavio suo zio, appena collocatosi in Prelatura, fu destinato Nunzio presso il Re Cattolico Filippo III.

Giuseppe fratello del Duca Giosia fu molto celebrato nella Corte di Roma,

po III. mà pria d'intraprendere il viaggio fu da fatal deſtino al mondo rapito in tempi aſſai torbidi per l'Italia, e che il ſuo talento, e ſapere avean fatto concepire grandiſſime ſperanze alla Sede Apoſtolica per la ferma, e certa pace d'Italia.

Franceſco Duca di Atri XIII. primogenito del Duca Gioſia, acquiſta l'eredità del Marcheſe di Arena Concubbet ſuo ſuocero.

Ne in minor riputazione fu tenuto il ſuo figlio Franceſco Duca di Atri XIII. il quale congiuntoſi con Anna Concubletta figlia unica del Marcheſe di Arena, per mezzo di eſſa contraſſe congiunzione di ſangue colle prime famiglie d'Italia; ed eſſendo ſtato morto in duello nel 1679. il Marcheſe Franceſco dal Marcheſe di S.Giorgio, fu il Duca ſucceſſore della ſua intera pingue eredità. Suo germano fratello fu il Cardinale Ottavio, delle di cui glorie ſono pieni i faſti Eccleſiaſtici, che a piena bocca ci manifeſtano la ſua impareggiabile fortezza di animo, con cui egli ſi oppoſe al Duca di Parma, che tentava la ſorpreſa di Civitavecchia nel fervore della guerra con la Corte di Roma. Fu creato Cardinale da Innocenzo X. e ſotto il ſuo Pontificato, e quello ancora di Aleſandro VII. fu Legato nella Flaminia. La Romagna poi tutta, e la Flaminia non ſono ancora ſazie di appaleſare la ſua generoſità, e grandezza, con la quale ricevè la Regina di Svezia, che tutta lieta, e ſodisfatta conduſſe in Roma, ed all' Ovile di Santa Chieſa aggiunſe. E dura tuttavia la tradizione, e la memoria nella inclita Città di Roma della ſua deſtrezza, e coſtanza, con cui non meno maneggiò gli affari de' Conclavi, che difeſe la ſua libertà.

Ottavio Cardinale ſuo fratello.

Sua mirabile fortezza di animo nell' opporſi al Duca di Parma, che tentava la ſorpreſa di Civitavecchia.

Il Cardinale Ottavio va a ricevere la Regina di Svezia ne' confini dello ſtato Eccleſiaſtico con magnificenza reale.

Molto ancor egli ſi ſegnalò negli affari de' Conclavi.

Gioſia III. Duca di Atri XIV. primogenito del Duca Franceſco fu in grandiſſima riputazione nel Regno.

Con queſte maſſime del genitore, e del zio allevato il fanciullo Gioſia III. di queſto nome Duca di Atri XIV. è incredibile il ridire quanta ſtima ſi foſſe conciliato nel Regno, che col ſolo ſuo nome ed i vicini, ed i lontani po-

popoli degli Apruzzi atterriva. Onde egli fu in tanta cura, e venerazione presso de' nostrali, che nella rivoltura fatta in Napoli nel 1647. scosso oltremodo il Regno tutto, ed in varj partiti diviso, egli il Duca Giosia mantenne le Provincie degli Apruzzi nella dovuta ubbidienza del Re Cattolico Filippo IV. in sì fatto modo, che acceso il grande incendio, e penetrato il rumore de' popolari in quelle Provincie, colla sua autorità, anzi col solo nome suo fu spento in quelle contrade, e sedato. Fu altresì questo Duca in tal guisa dedito, come i maggiori suoi tutti, agli studi delle lettere, che, secondo quel che scrisse *Carlo Ferrari*, meritò il Principato nella celebratissima Accademia degli Oziosi in Napoli. Sposato egli con Francesca Caracciola figlia del Principe di Torella, e fatto padre di più figliuoli maschi, e femine fu alla fine astretto portarsi in Calabria a prender possesso della splendida eredità del Marchese di Arena, e mentre molte cose meditava per i vantaggi della sua Casa gli fu tronco lo stame della vita da una crudelissima infermità, e lasciò all' inclito suo figlio primogenito la gloria di potere le sue ben concepute idee perfezionare.

Molto si segnalò per il servigio del Re di Spagna in occasione de' tumulti di Napoli del 1647.

È fatto Principe dell'Accademia degli oziosi in Napoli.

Si porta in Calabria per prendere il possesso del credito del Marchese di Arena.

Ed ora pel corso della nostra Istoria in sì alto ed immenso pelago mi veggo immerso, che donde abbia a cominciare, e dove finire, certamente non sappia. Poichè de' figli del Duca Giosia III. e de' suoi nipoti dovendo favellare tante, e sì grandi opere, ed inusitate affatto mi si presentano, che egli sarebbe uopo lasciarle più tosto impresse colla sola tradizione alla memoria degli uomini, che partitamente descriverle. Comunque però vada la faccenda, di gran biasimo degno sarei reputato, se giusta mia possa non mi sforzassi

Si tratta de' figliuoli del Duca Giosia III.

a raccogliere sol tanto ciò, che va per la bocca di tutti, lasciando il di più, e forse il maggiore, che o alla nostra notizia non è pervenuto, o che da altri si può più acconciamente divisare.

La via dell' onore, e della gloria battuta da' figliuoli del Duca Giosia.

Perciochè se due sono le vie della vita degli uomini, per le quali si può camminando a singolare stima pervenire, l'una di fare grandi, e lodevoli cose, l'altra poi il considerare non pur le cose che gli uomini far possono, mà il fine per cui si fanno, e gli effetti loro. Quindi è, che con le singolari opere e in pace, e in guerra si fa in diversi modi ed alle private persone, ed alle comunanze de' popoli, ed alle Nazioni tutte giovamento. E con la contemplazione del fine loro saggio, giusto, onorevole, e prudente, si forma negli altri la vera idea del nobile, del giusto, e dell' onesto. E tanto furono l'una, e l'altra per sè di queste vie dagli antichi Filosofi lodate, che ancora la questione pende, qual di loro preporre all' altra si debba, e sia migliore. Per queste sì onorate strade s'indrizzarono da fanciulli i due germani fratelli Gio. Girolamo II. di questo nome Duca di Atri XV. el Cardinal Francesco amendue figliuoli del Duca Giosia III.

Gio. Girolamo II. Duca di Atri XV. figliuolo primogenito del Duca Giosia.

Da fanciullo fa progressi mirabili nelle scienze.

Conciosiachè il Duca Gio. Girolamo dedito agli studj delle scienze così politiche, come istoriche, e matematiche formò da giovinetto la sua mente in guisa, che altro agognar non si vedea, che onore, e sapere. Chiamato egli per tanto al dominio della sua vasta signoria, ed accresciuta questa non poco dall' acquisto fatto della ricchissima eredità del Marchese di Arena Concublet, non s'intese giamai in tutto il tempo, che ebbe la sorte Napoli sua patria di averlo seco, ricorso veruno fatto da suoi Vassalli alla Corte per la giustizia, che

Fù singolarmente amato da suoi Vassalli per la sua onoratezza e giustizia.

che a tutti con mirabile oneſtà de' ſuoi Miniſtri ſi amminiſtrava; nè tampoco avverſione veruna di tutti gli altri ordini di perſone, che la vaſta Città di Napoli contiene. Perciò egli divenne in breve tempo padre della patria, e generalmente reputato era il protettore della giuſtizia, e dell' oneſto, il ricovero de' letterati, e 'l mecenate di tutti i giovini dotti, da' quali aſſai apertamente ſi conobbe eſſere egli nato alla gloria, e col retaggio proprio de' ſuoi maggiori all' onore, ed al grande eſſer portato. Congiuntoſi intanto con la nobiliſſima Launoja Ludoviſia figlia del Principe di Piombino, e reſtandone di quella dopo pochi meſi privo, per provedimento di ſua Caſa paſsò alle ſeconde nozze con la gentiliſſima Signora D. Eleonora Cecilia Spinelli figlia del Marcheſe di Vico, e Duca di Aquaro, che feconda di molti figliuoli recò non mediocre conſolazione al Duca, ed a' ſuoi congionti.

In Napoli egli fù reputato padre della Patria, e Mecenate di tutti i Letterati.

Prende per moglie la figlivola del Principe di Piombino, ma mortaſi queſta ſenza laſciargli figli, ſi marita colla figlivola del Marcheſe di Vico D. Eleonora Cecilia Spinelli.

La quale partoriſce molti figlivoli.

Fra tanto non tralaſciando le arti nobiliſſime della pace, e della guerra per benefizio de' ſuoi cittadini, e per ſollievo del Regno, venne egli ſempre introdotto nel più ſegreto gabinetto de' Vice-Re di quel tempo; e pervenuto l'invittiſſimo Monarca delle Spagne Filippo V. al dominio di quella vaſta Monarchia, portatoſi in Napoli nel 1702. a conſolare i ſudditi ſuoi, ed animargli ad opporſi coragioſamente all' acerbità di quei tempi, ed alle intrapreſe de' ſuoi nemici, volle ſempre preſſo di sè, e ne' conſigli ſuoi il Duca Gio. Girolamo. Poichè il Re ben ſapeva, quanto eraſi nobilmente ſtudiato nell' anno antecedente per diſperdere, e diſſipare la famoſa congiura eccitata in Napoli contro del Governo Spagnuolo. Contento e lieto il Duca di Atri di queſti, ed altri onori ricevuti, riempì tutti i ſuoi

Fu il Duca Gio. Girolamo molto ſtimato in Napoli. Ed il Re di Spagna Filippo V. dell' opera ſua molto ſi valſe.

Il Duca fa palese a tutti di quanto profitto, e vantaggio era la successione del Re Filippo a' Regni di Spagna.

suoi cittadini, e paesani delle lodi, virtù, e della possanza del Re Filippo. Dicendo esser venuto al possesso di quei regni un Signore, il quale vincer doveva ogni cosa tanto colle armi, quanto con la sua benignità, e benefizj. Partito il Re alla volta di Lombardia fu immantinente dichiarato il Duca di Atri Vicario Generale delle armi in Apruzzo. E per verità quella non era opera

Partito il Re da Napoli, fu il Duca di Atri dichiarato Vicario Generale delle armi nelle Provincie dell' Apruzzi.

di un solo, se già non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso universale de' fedeli sudditi del Re, o non abbondasse per sè medesimo di tanta autorità, che si fosse l'invidia di molti rivolta in riverenza. Avendolo però il Re Filippo accettato per servigio di non poco momento alla sua Corona, allora più che mai il Duca, alla via dell' onore, e della vera nobiltà rivolto, come vide le cose del Regno nell' ultimo periglio, stimò bene per adempire al suo impiego ritirarsi a difen-

Con poche truppe, che potè havere, si ritira nelle Provincie a lui commesse per difenderle dagl' inimici.

dere con i pochi avanzi delle truppe Spagnuole le Provincie dell' uno, e dell' altro Apruzzo. E l'opera sua, industria, e valore veggendo inutile al suo disegno, nè potendo qualsisia cimento in campagna aperta incontrare per lo picciol numero de' soldati al suo comando

E non potendo far fronte agli Alemani in Campagna si ritira in Pescara.

soggetti, come savio e prudente Capitano, che egli era, stimò bene ritirarsi nella piazza di Pescara.

Prima però di chiudersi entro la Piazza và in Atri a vedere i suoi figliuoli.

Prima però di ritirarsi colle truppe nella piazza, frettolosamente si portò in Atri per vedere la Duchessa sua sposa, ed i suoi teneri figliuoli, e dar loro l'ultimo a dio, a' quali recatisi d'avanti così ebbe a favellare: *Partendomi io da questa Città, non molti mesi sono, assai materia averei potuto havere, onde in guerra potessi acquistare onore, e riputazione. E certo se ad alcuno averebbe*

A' quali così ragiona per animarli a sostenere il partito Spagnuolo.

potuto far animo, e porgere baldanza la stirpe sua, se ancora ad alcuno la maestà, e gli onori ricevuti avessero potuto far

far crescere l'animo, io son nato di sì fatti progenitori, e tal saggio avevo dato di me, ed in tal' età acquistato l'amore della patria, e del Re nostro signore, che io potei trà il numero di tanti nostri valorosissimi cittadini essere prescielto al comando delle armi in questo Reame. E per ciò chi altro hà finora difeso i confini, chi altro hà ributtato gli Alemani già trionfatori sù gli argini nostri? ma tutto quello, che io ne' voti miei addimandai supplichevolmente al Signore Iddio, voi medesimi, o cari figli, ora mi potete concedere. Se voi vi volete ricordare, che siete nati non nelle terre da quì remote, e lontane, ma nel Contado de' vostri antenati. E se vi tornerà in memoria, questi Colli, i quali voi vedete, essere della nostra patria, e considerarete questa signoria essere parto della fedeltà de' vostri maggiori. Io non fui giamai autore alla mia casa, nè alla mia patria confortatore di alcuna superba legge, nè di alcuna crudele deliberazione. E pure mi conviene ora con voi mostrarmi crudele più tosto, che mite, e benigno. Noi non navighiamo ora pel mare tranquillo, mà quasi siamo sommersi da fiera tempesta. Già contro noi si prosiegue la guerra, contro noi si occupa questa Provincia, contro di noi sono gli Alemani tutti armati, e spediti. Tosto sarà portata a ciascun di voi l'infausta novella de' vostri danni, guardarete le vostre possessioni guaste col ferro, e col fuoco, esser menata via la preda, e per tutto il fumo delle case, e ville, che ardono, il vostro stato posto a sacco, questa Città assediata, e la gloria appresso i nemici vostri. In somma è sì fatto lo stato delle cose nostre, che l'animo non si può indovinare bene alcuno.

Quanto si appartiene a me, o cari figli, piglierò quel partito, ed averò quel tanto animo, che voi stessi vi darete. Offerirò volentieri il corpo in voto alla morte, nè ricuserò qualsisia cimento, purchè vedessi rotti, e messi in fuga questi nemi-

nemici del nostro Re; ed allora sarei contento, quando li spogliassi degli alloggiamenti, e trasferissi questo spavento della guerra, onde siano tutti smarriti, e confusi. Sarete voi forzati abbandonare questo stato, ed andare in esilio da questa sì nobile signoria, che noi non possiamo difendere; nè questa andata a voi sarà misera, e vituperevole, perchè ei non parrà, che vinti l'abbiate perduta, mà che vincitori l'abbiate rifiutata. Gli Alemani la potranno distruggere, mà come voi farete in istato di affrontarvi con essi, la potrete ben presto restaurare. Avendo voi l'onore salvo, e la fede intatta ed in piedi, vi parrà forse cosa fatigosa reedificare queste mura, rialzare questi antichi superbi edificj, restituire nel pristino luogo le immagini de' vostri padri. Non si tratta ora più che la patria potesse stare in piedi nella sua maestà, alla quale il mancar mai, mentre che l'uomo hà vita, ad ogn' uno è cosa sozza, e vituperevole, ed a noi cosa empia, e nefanda. Maggior guasto farebbe ora a quella nostra comune madre la vostra fortuna prospera, che non facci l'avversa. Ella già è a terra, e la sua libertà spacciata, mà in voi hà riposto le speranze sue, ed il vostro onore, e la vostra costanza doveranno fare in maniera, che la virtù, e le speranze sue ogni dì crescano maggiormente.

Statevi pur fermi in questa sì nobile risoluzione, e consumate pure la vostra vita nella necessità, che ora vi viene dietro di dover soggettarvi al tempo. Ormai non ci è più guerra se non dentro di voi medesimi. La necessità di essere vostro padre mi costringe a dirvi cose vere ed utili, in luogo di cose grate e gioconde. Io desidererei certamente compiacervi, e condonare qualche cosa alla vostra tenera età, e molto più che voi foste salvi, e raccontaste a' figli vostri la costanza, e fedeltà conservata al nostro naturale Signore. Mà non mancaranno giamai, se voi mancaste, al mondo uomini

ni così scordati, che ciò debbano in miglior forma appalesare, qual' ora averanno in pregio la virtù e l'onore. Egli è venuto quel tempo tanto desiderato da' vostri antenati da poter mostrare l'onor vostro. I nostri padri, essendo il Regno de' Franzesi, e de' Svevi, vollero sempre, che questa signoria fosse nostra, qual' ora questo Regno fosse de' Spagnuoli. Questo è quello, che tante volte hà renduto la patria, le insegne, e l'antico pregio di nostra casa, ed hà rivolto la paura, la fuga, e la morte contro i nostri nemici, i quali talora ciechi per l'avarizia nel pesare l'oro, e le ricchezze fallirono la fede data, e l'onore. Considerate le cose prospere, ed avverse de' vostri antichi maggiori, troverete senza fallo tutte le cose esser loro succedute prosperamente, quando seguirono il loro onore, senza che la ragione delle genti fosse violata. Voi sarete un tempo i recuperatori della maestà Spagnuola, e degni di essere annoverati trà gli altri illustri vostri antenati. Oggi i vostri sudditi vi daranno, ed empieranno di mille lusinghe, e di accuse contro di me, che sì fatta nobile determinazione giustamente vi hò confermato, dalle quali voi avete ad essere cauti, e sempre a difendervi colla vostra virtù, e costanza, di cui il nostro nome non s'ebbe mai a pentire. Poco fa dopo la guerra degli Angioini, che altro rimedio ebbe la nostra casa stanca, ed afflitta per le passate rivolte, se non la gloria, e la stima, che alla fine ne portò seco anche la restituzione di questo nostro stato. Tanto è anche presso de' nemici istessi prezzata, e riguardata la fede, e l'onore. E non hanno ancora i nostri sudditi dall' esempio de' maggiori nostri per noi stessi ciò fatto? Ricordatevi dell' eccellente valore delle nostre Donne di Cellino, con quanta maraviglia del mondo in quel fortunato giorno virilmente si opposero all' esercito di Ascanio Colonna per non mancare alla fede data a' loro antichi Duchi,

e Signori. E non restò in piedi, e vive ancora dopo i Duchi Giosia, Giulio Antonio, ed Andrea Matteo nostri avventurati padri nel colmo della loro avversa sorte, la chiarezza, e lo splendore del nostro nome? E così sopraviverà a mille altri, quando voi pregiatissimi miei figliuoli, manterrete in ogni luogo, in qualsisia esilio la dignità ed autorità della vostra fede. A voi nobilissima consorte, consegno, e fido quest' ultima speranza dello Stato, e nome Acquavivo. Con la mia morte non saranno già per rovinare meco questi teneri nostri figliuoli, non permetta Iddio, nè voglia, che questa nostra onorata casa conservata fin ora per sua singolar providenza sia eguale a questo mio corpo fragile, e mortale, che io volentieri consagro al mio, e vostro onore.

Terminato il suo raggionamento, ed abbracciati i suoi teneri figliuoli parte per Pescara.

Così avendo egli raggionato, ed abbracciato affettuosamente tutti, si partì senza altro indugio alla volta di Pescara. E quanto egli avea detto, ed i suoi costantemente promesso, fu dopo poche ore confermato con un fatto molto opportunamente accaduto.

Il P. Tommaso Marotta della Compagnia di Gesù vassallo del Duca di Atri che poco prima era venuto col Conte Daun di Germania, va in Atri per persuadere il Duca ad abbracciare il partito Alemano.

Era per avventura venuto in Napoli assieme col Conte Daun Commandante Generale degli Alemani un Padre della Compagnia di Gesù molto celebre per dottrina, e prudenza chiamato il P. Tommaso Marotta, natìo della Città di Atri. E quantunque di parte Tedescha si fosse, non avea però giamai tralasciato di rendere quegli ossequi, che giudicava dovuti al suo natural Signore. Accommiatatosi intanto dal Generale Daun, e forse anche di concerto con lui stimò egli in tanta occasione non essere da indugiare a potere muovere il Duca di Atri, e la sua famiglia ad attaccarsi al partito Alemano, che già quasi in tutto il Regno avea trionfato. E per ciò portatosi frettolosamente in Atri, ove non avendo ritrovato il Duca, che poche ore prima

ma era partito per Pescara, si persuase potere indurre i suoi figliuoli, a' quali cominciò con gran facondia ad esaggerare, che, *poichè non si poteva più resistere colle proprie forze a' Tedeschi, nè si poteva sperare ajuto da' Spagnuoli, doveasi parlare di pace, e cedere al tempo. Essere già il Regno tutto in potere degli Alemani. Quindi gli confortava, pria di vedere avanti gli occhi le rapine, l'incendj, e le ruine del loro Stato, doversi risolvere di darsi a' Tedeschi*. In udire queste cose non si smarrirono punto i fratelli tutti, il maggiore de' quali non oltrapassava l'anno decimoquinto di sua età, mà! inteso che ebbero doversi eglino soggettare a' Tedeschi, ed abbandonare il partito Spagnuolo, tosto dal di lui cospetto sparirono, come se mai quel buon Padre, ed amorevole loro vassallo veduto non avessero.

Non avendo ritrovato il Duca, che era partito per Pescara, si sforza persuadere i suoi figliuoli.

Ma riescono vane tutte le sue diligenze, perche i figliuoli del Duca di Atri in sentire ciò, che gli si proponeva, gli spariscono d'avanti senza ne anche più vederlo.

Fra questo mentre si ritirò il Duca in Pescara, è quì uopo sarebbe formare intera istoria di quanto egli operò, quanti perigli incontrò di buon animo per lo suo Signore, bastando sol tanto ricordarsi, avere egli posto in non cale, quanto erasi posseduto da suoi maggiori, quanto da lui acquistato, quanto a' figliuoli, ed a Casa sua conveniva, e gli suoi pensieri solamente rivolti a riparare la piazza, provederla del bisognevole, accingersi alla difesa. I suoi stati inondati dalle truppe Alemane, i suoi vassalli posti in contribuzione, la Duchessa sua moglie abbandonata, i teneri figliuoli fuggiaschi nello stato della Chiesa, i suoi arredi esposti alle rapine, le antiche immagini de' suoi maggiori infrante, ed oltragiate non furono bastevoli a muovere il regio, e sovrano animo del Duca, non già a seguitare la parte Tedesca, mà ne pure ad abbandonare la difesa del Regno, che in quella sola piccola piazza si conteneva.

Ritiratosi il Duca di Atri in Pescara attende a munire la piazza di tutto il bisognevole, e si accinge alla difesa, senza avere alcun riguardo alla perdita de' suoi averi, ed alla ruina di Casa sua.

Col prezzo de' proprj suoi argenti, e gioje forma l'erario per le bisogne della guerra.

Ed avendo per bisogni della guerra formato l'erario co' proprj suoi argenti, gioje, ed altre cose preziose, privo alla fine non già di esercito, ch' el potesse assistere, mà di ogni umano soccorso, fu costretto con li maggiori onori militari capitolarne la resa. Mà perchè egli s'accorse da' suoi nemici mancato ne' patti convenuti, e a tutto ciò che conveniva alla grandezza dell' animo suo, prudentemente pensò per vie incognite ricoverarsi in Roma; e poiche, chi tutti teme in nessun cade, furono in tal guisa dalla sua gran mente tutti i famosissimi Aguatori vinti con loro Aguati.

Non potendo alla fine sperare alcun soccorso, a patti di buona guerra rende la piazza a' Teteschi dopo due mesi di assedio.

Ed essendosi state tramate delle insidie per non farlo uscire dal Regno, egli sconosciuto, e di nascosto si ritira in Roma.

A questa sì lodevole sua condotta quasi per conseguente venendo il riguardo del profitto, che di ciascheduno, che opera, suol' essere mira, ed oggetto, egli altro fine non ebbe, che la dovuta sua gloria ed onore. Perciochè forte dannoso, egli diceva, essere il lasciare all' arbitrio del tempo, di scoprire, e sceurare il buono dal migliore, e dall' ottimo, qual' ora si può ritrarre più presto, che sia possibile, e poi attendere l'utile che da sì fatte lodevoli imprese necessariamente dipende. Da questi pensieri egli mosso, e bastevolmente sodisfatto, e del gradimento particolare del Re suo Signore contento, dopo due anni del suo soggiorno in Roma, lasciò immaturamente di vivere al mondo per essere immortalmente presente alla memoria degli uomini. Nè dovrà tralasciarsi l'ultimo, e supremo eccesso di sua virtù, e grandezza, che vedendo sua casa desolata, e dall' antica sua signoria lontana, l'acquisto dell' onore, e della gloria cotanto da' suoi maggiori reputato a suoi lasciò per retaggio.

Il Duca di Atri ritirato in Roma non pretende dalla Corte Cattolica altri vantaggi, se non quelli, che riguardano il suo onore, e la gloria sua.

Dopo due anni egli si morì in Roma in età ancor fresca con una stima grande della sua letteratura, e dell' amore, e costanza verso il Re Cattolico, per il di cui servigio, e fedeltà consagrò tutta la sua famiglia, e la ricca signoria possedeva nel Regno di Napoli.

D. Francesco Acquaviva suo fratello figlio del Duca di Atri Giosia III. s' incamina nella Corte di Roma.

Per l'istessa via dell' onore, e della gloria incaminatosi alla corte di Roma il giovinetto Francesco suo fra-

fratello, non ſi può certamente ridire, a qual termine aveſſe ridotto le regole della ſocietà, e vita civile, da lui formate coll' antico nobile eſemplare, e da ſue egregie opere mirabilmente illuſtrate. Appena conoſciutoſi in Roma fu dal Pontefice Innocenzo XI. fatto ſuo Cameriere d'onore, ed indi a pochi meſi mandato Vicelegato a Ferrara. Di dove richiamato da Aleſandro VIII. fu ſpedito Inquiſitore in Malta. Ed avendo con ſingolare onore compito il ſuo impiego, ritornato in Roma in tempo del Santiſſimo Pontefice Innocenzo XII. fu da queſti dichiarato Chierico di Camera; nel di cui nobile miniſtero potè in breve ſperare buona parte di quella grazia, che da quel glorioſiſſimo Pontefice a' ſuoi miniſtri ſi dava delle belle, ed onorate coſe.

Ove in breve tempo conoſciuto fa maraviglioſi progreſſi, ed è impiegato in varie cariche di quella Corte, colle quali fa diſtinguere il ſuo onore, e la ſua deſtrezza.

Perciò avviſando il Papa eſſere il ſuo talento maraviglioſo riſerbato a più alte, e memorande impreſe, lo dichiarò ſuo Maeſtro di Camera. E tant' oltre paſsò in riputazione, e fama, che non ſolamente i Cardinali, che viciniſſimi ſono al Papa, ma oltre a ciò eziandio i miniſtri de' Sovrani, che allora erano in Roma, di inuſitate lodi il commendarono. Riavutoſi il vigilantiſſimo Pontefice da graviſſima infermità mercè la ſollecitudine, e cura di Monſignore Acquaviva; e penſando ſeriamente provedere la Nunziatura di Spagna di ſoggetto capace coll' autorità, ſtima propria, e deſtrezza a ſoſtenere quel grave miniſtero in ſtagione così torbida per l'Europa tutta, rivolſe gli occhi ſuoi all' Acquaviva, e con univerſale compiacimento della Corte di Roma fu deſtinato, ed in pochi giorni alla Corte di Spagna Nunzio della Sede Apoſtolica ſpedito.

Fatto Maeſtro di Camera del Papa Innocenzo XII., nella grave infermità dello ſteſſo Papa mirabilmente ſi porta in ſodisfazione non ſolo della Corte, ma anche de' Miniſtri Foraſtieri.

E ben ſi fidò ammeſſo per la prima volta dal Re Carlo II. e da tutta la Corte di dovere coll' arti ſue al de-

In quei tempi così torbidi per l'Europa viene egli deſtinato Nunzio nella Corte Cattolica. E quantunque il Re Carlo II. foſſe gravemente indiſpoſto, fu tuttavia ricevuto dalla Corte, ed aprì ſubito la ſua nunziatura con maraviglia della ſteſſa Corte di Roma.

desiato fine agevolmente pervenire. Poichè quantunque per pochi giorni avesse avuto la sorte trattare in pubblico gli affari col Re, e colla Corte. che aggravato dalla sua lunga indisposizione pareva che a momenti dovesse mancare di vivere, come in fatti avvenne, non tralasciò tuttavia raccogliere tutti quei vantaggi, che si poterono per la quiete di Europa, e per la Sede Apostolica. Stimava egli non solamente senza pietà e crudeli essere dal mondo reputati coloro, che ad altri oggetti avendo la mira, che al suo onore, alla Chiesa, alla Patria, per nudrire alle volte cose lontane, e dal proprio mestiere remote, mà ancora di poca stima, e poveri di consiglio, e di prudenza.

Ne' pochi mesi, che sopravisse il Re non tralasciò raccorre tutti quei vantaggi, che potè, per la Santa Sede.

Avendo riguardo il Santissimo Pontefice Clemente XI. al gran merito di Monsignore Acquaviva nel 1706. lo creò Cardinale.

Ed il Re Cattolico Filippo V. gli consegna la sua Regina per condurla in luogo sicuro dagli insulti de' nemici, col seguito di cinquecento Cavalli Spagnuoli.

Ed avendo il Cardinal Francesco tutto mirabilmente compito, e sodisfatto la Corte Cattolica, si licenziò dalla medesima e dal Re Filippo ebbe tra le altre dimostranze della sua Reale munificenza restituiti tutti gli argenti, che aveva offerto alla Corte per i bisogni della guerra, e la grazia di potere fare estrarre fuori del Regno di Napoli tutto il frumento delle sue Badie senza pagamento veruno.

Per sì fatte cose, con esse molte altre gloriosamente operate tanta, e sì grande autorità, e stima acquistò, e dignità presso l'ottimo, e savissimo Pontefice Clemente XI. e del nuovo Re Filippo V. quanta a lui fu bastevole per divenire presso tutte le altre Corti di Europa famoso ed illustre, mà non quanta per avventura si può in somma a lui dare, ed accrescere. Il Papa lo creò nel 1706. Cardinale, ed il Re Cattolico involto nelle durissime guerre contro gli Alleati, della sua prudenza, e grandezza di animo ben persuaso alla sua cura e direzzione fidò la Regina sua sposa, che colla scorta di cinquecento Cavalli dovè il gran Cardinale Acquaviva condurre in salvo in mezzo a' nemici così esterni, come domestici. Dopo infiniti travagli congedatosi il Cardinale dalla Corte, alla volta d'Italia drizzò il camino. Ed appena gionto in Roma il costantissimo Signore ebbe a soggiacere alla desolazione di casa sua per l'occupazione delle armi Cesaree del Regno di Napoli, e per la costanza non mai più udita di sua fami-

miglia in seguitare il partito Spagnuolo. E niuno, che drittamente giudichi, stimerà giamai di poco momento una tale resoluzione, di vedere co' proprj occhi la ruina di casa sua, e dell' antica sua signoria il totale abbandono; mà qual' ora si sappia la via dell' onore tenuta da teneri anni dal Cardinale, e dal Duca di Atri suo fratello, quantunque il corso, il sistema delle mondane cose richiegga spesso il contrario, ogni ora però, che al suo destinato termine sia ridotta l'ardente voglia dell' onore e della gloria, per raccorre il piacere che da quella agli animi grandi deriva, non che dannosa, si reputa necessaria.

Partito di Spagna dopo aver fatto perdita di tutte le sue tapezzarie naufragate in Mare, egli soggiace alla perdita di tutti i suoi averi del Regno pee il partito Spagnuolo.

Da tutti viene ammirata la sua costanza pee il Re Filippo V.

Strana incetta in apparenza, e dannosa perdere le proprie signorie, per dare luogo alle straniere, ed attendere l'incerto, e confuso sentimento delle Corti: E pure non contento a pieno di essersi in tal guisa segnalato per il suo Re, poichè altro delle sue sostanze non gli era remasto, estinto il Duca suo fratello, spogliato di tutti i beni suoi, la famiglia raminga, e fuggiasca, i teneri suoi nipoti appena atti ad apprendere i primi rudimenti delle lettere umane, come vide il Cardinale questi in età di potersi ricordare essere eglino del sangue Acquavivo, lieti, e colmi di gioja spedì in Ispagna, facendo sapere a quel piissimo, e gloriosissimo Monarca, che altro non gli rimaneva di impiegare per la sua Corona, che i tre suoi nipoti, come retagio di sua casa, e della costante fedeltà, ed onore. Fu incredibile il piacere di quell' amorevolissimo Re, che in varie guise della sua Reale munificenza ne appalesò al mondo la stima di una sì chiara, ed onorata sua gente. Lo sà Roma, lo vidde Italia, l'intese Europa tutta, e l'Imperadore istesso ne stupì di un portento di onore, e di vera gloria così singolare.

Non contento di avere tutto consegrato per il servigio del Re di Spagna, non essendogli rimasto altro, che i suoi teneri nipoti, questi ancora spedisce in Ispagna al servigio del Re.

Ne stupirono le Corti tutte di Europa di una fedeltà così costante e le diedero encomj immortali.

Con

Il Re Cattolico lo dichiara Protettore de' Regni di Spagna in Roma.

Ed alla sua destrezza appoggia il Re gli affari più importanti della sua Corona, anche prima che lo dichiarasse suo Ministro.

Onde a lui, ed alla sua maravigliosa prudenza fu appoggiata la conclusione del Matrimonio colla Regnante invittissima Regina di Spagna, che egli va a sposare in Parma nel 1714., e conduce fino a Genova.

E perciò l'Italia le deve tutto ciò, che di glorioso, e felice è avvenuto per riguardo della Spagna.

Con tali sentimenti si nudriva sopra ogni altro in Ispagna la fama del suo talento, e della virtù sua; onde il Re Cattolico avendolo dichiarato Protettore de' Regni suoi raccolse non piccoli vantagi per la sua Monarchia, col commettere alla sua destrezza i più rilevati affari della sua Corona. Onde co' proprj occhi abiam veduto dalla sola mano del Cardinal Francesco Acquaviva rivolgersi ne' tempi non molto felici alla Monarchia Spagnuola il gran peso, e la somma de' più nascosi ed importanti affari. A lui fu dovuto l'impareggiabile matrimonio conchiuso con la non mai abastanza lodata, ed onorata Regina delle Spagne Elisabetta Farnese, fonte & origine di tutti i vantaggi, e felicità di quei Regni; di che ne ricevè il Cardinal Francesco i dovuti tributi di onore, e di gradimento non solo dalle Spagne, ma dalla nostra eziandio Italia. Ne è da maravigliarsene. Perciochè non sofferendo più la bella nostra Italia discorrimenti di altre nazioni, sperava per mezzo di quell'invittissima Regina potere una volta più lunga, e tranquilla pace godere, ed allegra vita menare; e che alla fine in spazio di qualche tempo venisse in prezzo il nome Italiano, e 'l suo antico valore. Questo deve la Spagna, e questo dovrà l'Italia al gran Cardinale Acquaviva.

Il Cardinal Francesco è dichiarato Ministro del Re Cattolico in Roma con infinito piacere di tutti.

Ma se crebbero per lui le vigilie, e le fatiche, che per molti anni con indefessa vigilanza ed amore soffrì in servire il suo Monarca, sperimentò egli parimente sempre via più a se inchinata, e favorevole la generosità del suo Principe; il quale dopo averlo di considerabili mercedi rimunerato, lo dichiarò alla fine suo Ministro in Roma. Avvisando il Re rinvenire in lui il più valido, e più sicuro appoggio de' dritti, e preroga-

ti-

tive della ſua corona, e tutto ciò che alla felicità de' ſuoi dominj, ed alla gloria del ſuo nome poteva contribuire. Dagli eventi di quei intricatiſſimi tempi, che dalla ſua deſtrezza furono egregiamente regolati, ſi conobbe quanto egli valeſſe nel più delicato delle politiche intrapreſe, nel più neceſſario, e difficile delle coſe pubbliche, nel più ſodo, ed intrigato del gabinetto, e ſopra ogni altro in quel, che a regolare, e tenere in buon' ordine la felicità, il riposo della Repubblica maggiormente conduce, cioè nella ſomma, e conſummata cognizione delle pubbliche, e private coſe. Mà nel fiore della ſua gloria, e nel colmo della ſua ſtima la morte troncò il filo di quelle molte ſperanze, che dalla ſua virtù, ed onore il Re Cattolico, e Roma attendeva.

E sul bel principio del ſuo miniſtero ſi vide, quanto egli valeſſe nella politica.

Ma egli nel colmo delle ſue glorioſiſſime opere con immenſo diſpiacere di Roma, e della Spagna nel 1725. ſe ne morì.

Ed ormai è opportuno il tempo di favellare de' figli del Duca Gio. Girolamo, i quali ſicome ſono ſtati il ſogetto dell'univerſale compiacimento, ed ammirazione preſſo tutti coloro, che fortunatamente li trattarono, così ſaranno l'ampia, e ſpazioſa materia di queſta iſtoria. Il primogenito D. Gioſia IV. Duca di Atri XVI. tocco egli, e moſſo dagli onorevoli ſtimoli di ſua caſa nella più fervida, e freſca età della ſua adoleſcenza ſi portò in Iſpagna; lontano da tutto ciò che fa una vita molle, e rilaſſata, tutto inteſo ad una ſeveriſſima applicazione della ſcienza militare. Ed emulando egli le virtù paterne, non meno nelle armi, che nelle lettere fu celebratiſſimo, favorì cotanto i letterati, che volle havere per direttore de' ſuoi ſtudj l'incomparabile Cattedratico Domenico Auliſio pregio il più raro dell' Univerſità di Napoli, il quale l'ebbe in tanta ſtima, che gli dedicò, eſſendo ancor giovinetto, una delle ſue opere intitolata La *Sfinge* overo *l'Interpre-*

Figliuoli del Duca Gio. Girolamo II. Duca di Atri XV.

Gioſia IV. Primogenito ſuccede al Duca Gio. Girolamo ſuo Padre, ed è Duca di Atri XVI.

Da giovine và in Iſpagna a militare per il Re Filippo, dopo haver fatto progreſſi grãdi nelle ſcienze in Napoli.

 te

In Fiandra il Duca Giosia IV. molto si segnalò per il Re di Spagna, e nel 1704. è fatto prigione, ed indi liberato dalla Regina Anna d'Inghilterra, nel suo ritorno in Italia al 1710. muore in Lion di Francia.

te dell' Africa Occidentale con le sue Isole, il qual M. S. in Napoli si conserva. Dopo varie dimostranze del suo valore in diverse battaglie in Fiandra, ed in Ispagna per il Re Filippo suo Signore, per le quali fu maravigliosamente onorato dalla Regina Anna di Inghilterra, che fatto prigioniere dal famoso Milord Generale Marlburgh in Fiandra, volle subito fosse libero; e con tutti i segni della maggiore stima rimandato in Ispagna, ammalatosi gravemente nel ritorno designava fare in Italia per prendere il possesso della sua vasta signoria, lasciò di vivere in Lion di Francia.

Succede al Duca Giosia IV. Domenico odierno Duca di Atri XVII. figlio secondogenito del Duca Gio. Girolamo II.

E da giovinetto è bene istrutto ne' studj delle scienze così della pace, come della guerra.

Fu egli il Duca Domenico tra i primi, che seguitarono il partito Spagnuolo; lasciando a tal' effetto la casa paterna.

Fu chiamato immantenente alla signoria de' suoi stati D. Domenico odierno Duca di Atri XVII. e X. Principe di Teramo, di cui solo di passaggio si potrà favellare, per non dar pena più tosto, che piacere al suo gentile, e modesto costume. Egli dunque non lungi dalle massime del Duca suo padre, e del Cardinale suo zio nelle più nobili, e culte discipline da teneri anni istrutto hà mostrato ben corrispondere a' forti stimoli, con cui cingere il giovanile suo cuore davano le mutuele, ma pur troppo efficaci immagini de' suoi maggiori. Ed acceso di quella gran fiamma propria de' suoi di fedeltà, e di amore verso il proprio suo Principe, ne arse in guisa tale, che vita e beni, agio e riposo a sì nobile, ed onorata passione costantemente consagrò. Egli fu il primo tra tanti Signori dell' età sua, che tocco, ed infiammato nel più vivo, e delicato dell' animo suo, ad opere grandi, e generose si accinse, ed a mantenere i dritti del Re Cattolico suo signore a costo di sudore, e di sangue ne mostrò l'impegno. Questa virtù, ed onore, che hà formato il carattere della sua gente Acquaviva, poichè nel petto del Duca niente riconosce dal cie-

cieco fregolato arbitrio della fortuna, con sì ftretto, ed indiffolubile vincolo hà congionto l'animo fuo generofo, che in quello, come in fuo Reale albergo da maeftofa fovrana fembra foggiornare. Celebrato molto, ed in grandiffima idea era il nome Acquavivo nella Spagna, e l'immagine ancora viva, e chiara di quelle fuperbe imprefe, che i di lui ragguardevoli antenati a gran copia in guerra, ed in pace pel corfo di più fecoli gloriofamente operarono. Mà qual' ora fi manifeftò in Ifpagna, e comparve in pubblico il Duca D. Domenico, quafi nuova fcoverta, e nuovo acquifto fopra tutti gli altri del nuovo mondo pregiabile fu reputato.

In Ifpagna, ove egli andò giovinetto, è molto celebrato il fuo fpirito, ed il fuo onore, e fedeltà per il Re Filippo.

Morto il Marchefe d'Acquaviva fuo fratello, come fi diffe in Lion di Francia, e fucceduto egli alla primogenitura di fua cafa, penfar doveva alla confervazione della medefima; mà tutto egli intento al fervizio del Re, come intefe moffe le armi Spagnuole alla volta d'Italia, volle effere il primo a comparire nel teatro di quella guerra. E da giovinetto che egli era fatto Colonnello d'un regimento di Cavalleria tra' primi fi portò in Sicilia. Ove efpoftofi col folito fuo valore, e coftanza a cimenti più pericolofi di quella campagna, nella famofa battaglia di Melazzo col fuo regimento di Cavalli fu il primo a penetrare nel campo Tedefco, che occupato aveva le vicine campagne, e gittatofi coraggiofamente in mezzo a' nemici li ruppe, e fugò in guifa tale, che prigione rimafe quafi tutta la Cavalleria col Generale Veterani; e fe non aveffe avuto il refto dell' efercito Tedefco il ricovero nella piazza di Melazzo, e l'ajuto delle galere di Napoli, che la Cavallaria Spagnuola allontanarono dalla fpiaggia, farebbe

Quantunque egli penfare doveffe alla propagazione della Cafa, ad altro però non drizzò le fue cure, che al fervigio del Re.

Onde appena moffe le armi del Re per l'Italia nel 1717., volle effere il primo nella fpedizione a militare nelle truppe Spagnuole.

Nella battaglia de' 15. di Ottobre del 1718. comandando il Duca di Atri un regimento di Cavalleria fu il primo a penetrare nel campo Tedefco. Che pofe in fuga, e fpogliò del bottino fatto poche ore prima, e fa prigione il Generale Veterani.

cer-

certamente in quella giornata terminata la guerra, el deſtino d'Italia. Ferito il Duca mortalmente non volle laſciare il campo di battaglia, fin tanto che non vidde gli effetti della vittoria. In tanto tra le ferite, ed i nuovi diſagi, che trae ſeco il meſtiere della guerra, avanzatoſi notabilmente il pericolo di ſua vita fu traſportato per mare in pochi giorni in Roma. In parte conſolato il Cardinal Franceſco ſuo zio, ſe porre in opera tutta l'arte de' medici per reſtituirlo nella priſtina ſua robuſtezza. E Dio volle, che per ſua ſpeciale grazia ricuperaſſe il braccio deſtro, che il ſuo naturale vigore perduto affatto avea. Credeva il Cardinale, che il Duca ſuo amatiſſimo nipote rivolto aveſſe i penſieri ſuoi alla tanta ſoſpirata propagazione della Caſa, è dalle ſofferte diſgrazie reſo più cauto meditar doveſſe il ſuo ritorno in Iſpagna. Mà egli nulla, o poco curando le ſollecitudini del Zio, e l'amore de' ſuoi inaſpettatamente, e di naſcoſo ritornò in Sicilia. Ed in tutte le azzioni, in tutti i cimenti volle eſſere preſente per tutto il tempo, che furono in moto le armi Spagnuole; e ſe il deſtino d'Italia non aveſſe altrimente diſpoſto, maggiori, e più coſpicue riprove egli averebbe dato del ſuo coraggio, e valore.

Ritiratoſi adunque coll' armata in Iſpagna, alla ſplendida grandezza di ſua famiglia aggiunſe anche quella del parentado conchiuſo colla nobiliſſima Signora D. Eleonora Pio chiariſsimo germe della antica Signoria de' Principi Pii. E poichè egli era decorato del Grandato di Spagna di prima claſſe, vi aggiunſe il Magnanimo Re Filippo V. anche l'inſegna del Toſon d'oro. Non era però il ſuo merito trà sì anguſti limiti ſtretto, e conchiuſo, che contener ſi doveſſe ne' ſoli con-

Fu però egli ferito mortalmente, onde è coſtretto ritirarſi dal campo.

E creſcendo il pericolo della ſua vita è traſportato per Mare in Roma per riaverſi da' danni ſofferti.

Gionto in Roma tra il diſpiacere della ſua infermità reca non poca conſolazione al Cardinal Franceſco ſuo zio.

E prodigioſamente ricupera il braccio deſtro, trapaſſato da palla di moſchetto, che il ſuo naturale vigore affatto perduto avea.

Il Cardinal Franceſco ſuo Zio lo perſuade ad attendere alla propagazione della Caſa, ma egli il Duca ſenza fargli ſapere coſa alcuna, naſcoſtamente ritorna in Sicilia alla ſeconda Campagna.

Ed interviene in tutte le azioni militari di quella Campagna con mirabile valore.

Il Duca coll' armata Spagnuola ſi ritira in Iſpagna.

E ſpoſa D. Eleonora figliuola del Principe Pio.

Dal Re Filippo vien accolto benignamente con tutti i ſegni di amore, e di ſtima, e dopo averlo rimunerato di grandiſſime mercedi, gli conferma il Grandato di Spagna di prima claſſe, e gli conferiſce l'inſegna del Toſon d'oro.

confini degli onori, e de' titoli, senza far passaggio ad altri più cospicui, ed illustri, fu intanto dal Re rimunerato di grandissime mercedi; ed essendo vacata la nobil carica di Capitano delle sue guardie Italiane, la conferì di buona voglia al Duca. Con ciò fatto egli conduttiere della più brava, e distinta milizia di quel potentissimo Monarca, potè più facilmente avvicinarsi al suo Signore, dalla Corte esser più conosciuto, ed il suo gran animo, e mirabil talento nelle pubbliche, e private cose esser ammirato. Onde in breve tempo egli è divenuto lucido specchio di sincera religione, esemplo d'alto e divino senno, tesoro di profonda e vera dottrina, viva sembianza di nobiltà, singolar pregio di quelli divitiosissimi Regni, e celebratissimo al nome suo. Poichè non v'è niuno, a cui sia nascoso l'ammirabile suo modo di trattare, ne v'è ordine di persone in Ispagna, a cui non sia nota quella gravità signorile propria de' grandi Principi, che ha fatto stupire i Ministri tutti de' Principi stranieri. E da tutti vien commendata quell'eccelsa prudenza, e politica, per cui è stato reputato pregiatissimo, dirò così, architetto dell'arte de' gran maneggi. Onde la Spagna, e l'Italia, e chiunque ha avuto seco amichevole domestichezza si è a chiare note persuaso, che nel Duca di Atri D. Domenico più che in ciaschedun'altro riluce, oltre i feudi, titoli, e grandezze, il più chiaro ed antico splendore del sangue Acquavivo.

D. Ridolfo poi terzogenito altro fratello del Duca è degno più tosto d'ammirarsi, che d'imitarsi nell' esercizj della guerra, tra quali da fanciullo nudrito, e da giovine in Ispagna in grandissima reputazione avuto, per molte segnalate cose, che egli ha operato nella guer-

E di la a poco lo dichiara Capitano della sua guardia Italiana del corpo.

Il suo nobile maraviglioso talento è per molto considerato in Ispagna dalla Corte.

Per cui egli il Duca si distingue in quella Corte negli affari anche politici.

La sua generosità, grandezza, ed onoratezza dà ammirazione non solo a' Signori di quella Real Corte, ma anche a' Ministri grandi de' Principi esteri.

Per le quali doti dell'animo suo ha fatto conoscere a tutti, quanto egli sia meritevole del primo luogo tra tanti illustri Personaggi della sua Famiglia, e della benevolenza particolare del Re, e della Regina di Spagna.

D. Ridolfo terzogenito del Duca Gio: Girolamo II. da giovinetto anche lui mandato in Ispagna dal Cardinal Francesco suo Zio, ed applicatosi al mestiere della guerra si è con istupore di tutti reso celebre. Dopo le Campagne di Sicilia, e di Ceuta, nell'assedio di Gibilterra fu assai commendato. Onde si ha acquistato l'amore della Corte, e per il suo nobile generoso costume è in gran preggio nella Spagna.

guerra di Sicilia, di Gibilterra, e di Ceuta per servigio del Re Cattolico, ha goduto non solo la fortuna del compiacimento di quel Monarca, ma di tutto quello ancora, in cui la magnanimità Reale potè i suoi effetti mostrare. E divenuto alla fine le delizie della Spagna, ci dimostra tuttavìa ad evidenza, quanto ragionevolmente sia stato fatto degno del distinto amore di quella Corte.

D. Trojano quartogenito del Duca di Atri Gio: Girolamo II.

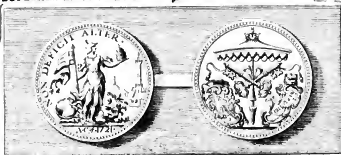
Allevato in Roma in età di nove anni dal Cardinal Francesco suo Zio, dimostra nella tenera sua età un gran spirito, per cui vien destinato dal Zio per la Corte di Roma.

E mandato in Ispagna dalla S. M. di Clemente XI. a recare la Beretta Cardinalizia al Cardinal d'Arias.

Ritornato in Roma con segni di mirabile sua riuscita è mandato Vicelegato in Bologna.

Ed essendo vacante la Sede Apostolica per la morte del gran Pontefice Clemente XI. fa in Bologna le parti del Legato, con tanto piacere di quella insigne Città, che alla sua grandezza ed onoratezza fanno per ordine del Pubblico Senato rifscolpire il nome suo in una medaglia di oro, argento, e rame, nel 1721.

Il quartogenito D. Trojano amplissimo ora Cardinale di Santa Chiesa, nel seno limpidissimo del Cardinale Francesco suo Zio allevato non potè non essere fornito di quella gloria, di quella generosità, di quell' avvenenza, e di quell'amore del giusto, e dell'onore, che a magnanimi animi conviene. L'ammirò fin da giovinetto la Spagna, ove egli si portò a recare l'insegna Cardinalizia al Cardinal d'Arias Arcivescovo di Siviglia, d'onde ritornato fu mandato Vicelegato in Bologna, che non sazia giamai abastanza del suo nobile, ed onorato modo di governare, essendo nel 1721. vacante la Sede Apostolica, e remasto egli per Legato, ne fè scolpire, come quì si ravvisa, in metallo, argento, ed oro le glorie del chiaro suo nome per perpetua ricordanza de' suoi Cittadini, e Forastieri.



Di

Di là paſſato in Ancona fece quella ben ſubito manifeſto al mondo, non avere in altri tempi con maggior tranquillità goduto il bello della giuſtizia, che ſenza ombra di ſordido intereſſe a tutti ſi amminiſtrava, condonandoſi tal'ora anche ciò, che lo ſtile del foro, e'l coſtume del luogo richiedeva, poichè l'umili coſe ſchifando all'alte di ſalir ſi argumentava. Dalle quali coſe niuno potè dubitare, che egli in tutti i tempi, in tutti i luoghi ſia ſtato l'arbitro de' popoli a ſe commeſsi, ed al ſuo governo ſoggetti; quando l'uſo di queſta buona politica approvata dal conſenſo de' ſavj ne doveva avere l'impero, e'l dominio. Ebbe poſſanza il quotidiano uſo di queſta ſoprafina avvenenza di vincere l'autorità de' Sovrani a lui incogniti, di conciliarli l'amore della S. M. di Benedetto XIII., e del feliciſsimo regnante Sommo Pontefice Clemente XII., in averlo il primo dichiarato ancor giovine ſuo Maeſtro di Camera, e Maggiordomo del Palazzo Apoſtolico, e'l ſecondo con infinito piacere di Roma Cardinale. E queſto perchè? Perchè in ogni tempo è ſtato reputato e più bello, e migliore, conoſciuto ed approvato dal conſenſo univerſale delle genti il ſuo nobile, maeſtoſo, e ſincero modo da trattare. Concioſiachè generalmente gli uomini volendo uſare quella balìa, di cui dalla natura gliene è in certo modo ſtato dato il dominio, allora, come ſuol dirſi, vengono queſti ſignoreggiati a bacchetta, quando volgendoſi, e rivolgendoſi, all'utile, al grande, ed all'oneſto, a cui naturalmente vengono portati, neceſſariamente s'attaccano. Niuno è partito giamai da lui non contento, niuno dalla ſua imparegiabile munificenza non è reſtato pago, e ſodisfatto, niuno in breve non colmo della ſua generoſità, giuſtizia,

e gran-

Paſſa al governo di Ancona, ove dà contraſegni del ſuo nobile generoſo coſtume, ed ancora della giuſtizia, che a tutti amminiſtra ſenza verun riguardo d'intereſſe, condonando a tutti anche i ſoliti dovuti dritti, che gli ſpettavano.

Acquiſta l'amore, e la venerazione di tutti per l'amore, e l'oneſtà, con cui egli governava.

Il Pontefice Benedetto XIII. lo dichiara ſuo Maeſtro di Camera, e di lì a poco Maggiordomo del Palazzo Apoſtolico.

Ed il Pontefice Clemente XII. felicemente regnante nel 1732. al 1. di Ottobre lo dichiarò Cardinale.

Con immenſo piacere di Roma, e delle Spagne per il ſuo gentile; e generoſo modo di trattare, che già gli aveva conciliato l'amore, ed il riſpetto di tutti.

Eſſendo ſtata la Caſa Acquaviva tenuta ſempre in grande concetto in Roma, egli il Cardinal D. Trojano colla ſua generoſità, avvenenza, e grandezza maggiormente lo conferma preſſo tutti gli ordini delle perſone.

Era il Cardinale in gran concetto in Ispagna per i meriti particolari di tutta la sua Casa.

Onde la Corte di Spagna nella mossa delle sue armi nell'Italia dell'opera sua valendosi alla sua destrezza appoggia quella spedizione del 1733.

Nè lasciarono le nazioni tutte commendare la sua destrezza in quelle intraprese.

E sopratutto è stata lodata la sua prudenza, e vigilanza nel passaggio delle truppe per lo Stato Ecclesiastico, acciò senza strepito veruno, e con la maggiore tranquillità di quei popoli tutto si facesse.

Egli il Cardinale con particolare munificenza nella terra di Monterotondo alloggia tutti i Signori più distinti della Corte, e dell'esercito a sue spese, oltre agli altri contrasegni dati dalla sua grandezza.

Impadronitosi del Regno di Napoli l'esercito Spagnuolo si porta in Napoli anche il Cardinale.

Ed accolto da quella Città con infinito amore, ed ossequio, in buona parte ella confessa dovuta la sua felicità al Cardinale Acquaviva.

e grandezza; onde tutti insieme di ammirazione oltremodo pieni, la Corte di Roma ne riempirono.

L'avere già fin da giovinetto il Cardinale D. Trojano trattato il Re Cattolico aveva impresso in quell'animo sì grande, e della Regina sua Sposa idee affatto stupende del suo talento, e ne avea già la Corte in varie, e diverse guise fatto pruova della sua avvedutezza. Quindi nella mossa delle armi di Spagna nell'Italia stimò quell'avvedutissima Corte ritrovare autorità tale nella persona del Cardinale Acquaviva, che valesse a condur in porto, quanto da essa si meditava. E poichè egli fu l'ogetto di tutti in quella sì ardua intrapresa, ciascheduno ne appalesò alla notizia de' lontani popoli la bella maniera sua, la prudenza, e la destrezza, con cui lungi da strepiti delle armi, e dalle confuse idee, e divisamenti di tanti armati lo Stato Ecclesiastico sostenne il passaggio dell'esercito Spagnuolo. Non perdonò egli ad infiniti disagi, ed immensi dispendj; acciò tanti Signori, quanti militavano nelle truppe Spagnuole, fossero proveduti abondantemente delle loro bisogne. In somma mercè sua prudenza, e grandezza si conservò nella perturbazione generale d'Italia, non solo la tranquillità, ma ancora con tante, e sì diverse Nazioni la società civile.

Impadronitosi del Regno di Napoli l'esercito Spagnuolo, e con incredibile felicità gli ordini tutti, e le città del Regno alla sua ubbidienza, e dominio ritornati, per quella volta, per ove penetrato era l'esercito, s'incaminò anche il Cardinale. Ed entrato in Napoli si osservò quella inclita Città nel colmo di sua prosperità collocata. E mercè sue non leggiere fatiche, industrie, e maneggi si vide in un subito sorgere quel Regno

gno

gno alla più desiderata, e con infinite lagrime sospirata fortuna. Dopo aver acclamato con infinito contento il novello Re Carlo Borbone, in tal guisa fu posto in stato a non più servilmente ubbidire a Nazioni straniere, e con cio ebbe la sorte, ed il vantaggio, che il suo naturale Re, e Signore al peso del governo i proprj suoi sudditi, e figli chiamando, e 'l prisco valore della bella Italia svegliando, nella più vaga, e più ricca parte di essa signoreggiasse.

In tanto non solo non era la memoria fuggita de' benefizj già ricevuti dal Re Cattolico, ma sempre più nel Cardinale coll' amore verso del Re si nudriva, e cresceva il desiderio di manifestargliene i piu vivi, e sinceri attestati, che bastassero in qualche modo rendere lui grazie per grazie, ed a confermare nella sua reale mente coll' espresione de' suoi più distinti ossequj la memoria de' suoi, tanto gloriosa per tutte l'età passate, in quei regni. Per ciò eseguire partitosi di Napoli, inaspettatamente si condusse in Ispagna. Questa dimostranza del suo amore ed ossequio fu così accetta, e gradita da quell' invittissimo Monarca, che lunga pezza andò pensando, in qual forma e più distinta potesse mostrarne la gratitudine. Benchè la sua grata presenza, e quella sua maestosa portatura dimostrassero, che egli era non solamente nato di onoratissimi natali, ma che altresì naturalmente portato fosse a grandi e nobilissime cose, volle tuttavia il Re penetrare gli aditi più nascosi della sua mente, ed in varie e diverse maniere tentare come quello potesse osservare. E scernendo il Re tra i discorsi, e divisamenti del Cardinale i lumi di quell' arte della politica, e dello stato non meno spessi, che in noi nella serena notte si mostrino le stelle, e non

Avendo egli renduto i dovuti particolari ossequj alla Real Corte di Napoli, e memore degli obblighi grandi da lui professati alla Maestà Cattolica; con quella occasione s'imbarca sopra una regia Nave di guerra, e va in Ispagna.

La sua gentil portatura, e 'l suo nobile costume conosciutosi dalla Corte Cattolica gli fa meritare tutti i più distinti onori di quelle Regnanti Maestà.

Ed il Re, e la Regina ne fanno pruova in varie occasioni, in cui vollero sentire il suo parere, e ne restano maravigliosamente sodisfatti.

con minor luce, che in qualunque più lodato ministro di stato risplendesse. E quella sua natural leggiadria, e grandezza insieme, che a guisa di quelle vaghe donne belle sono, perchè sprezzano la bellezza, senza affezione manifestandosi a tutti, gli apri certamente la via ad incontrare, e raccogliere i più considerabili onori di quella Corte.

Il Cardinale D. Trojano Acquaviva essendo ancora in Ispagna, è dichiarato Ministro in Roma di Spagna e della Real Corte di Napoli nell' ultimo giorno di Ottobre del 1734.

Onde uopo facendo al Re avere un Ministro in Roma, che coll' autorità, e destrezza oltremodo in quella Corte si prevalesse, ivi lo destinò suo Ministro, e della Reale Corte di Napoli: Al primo rumore di questa notizia siccome la Città di Roma impaziente lo attendeva, così non è forte il comprendere con quanta ardenza di amore lo desiderasse il Papa suo amorevolissimo Creatore. Quindi appena gionto in Roma il Cardinale gli renderono grandi onori tutti gli ordini delle persone, allegrezza della sua venuta dimostrando, e larga corona di felici avvenimenti gli fecero. A queste cose Roma pensando al suo allegro stato trahendolene, certe speranze concepì, che egli in breve rivolgere dovesse a grandi vantaggi suoi i pensieri, e lo studio suo, e con esse ancora tante cose, e così perfettamente a compire, quali ella per lo spazio di molti anni nel solo nome di Casa Acquaviva avea riposto. Ed il gran Pontefice Clemente XII., che per le ampie vie ed onorevoli della vera gloria i passi suoi indrizzando alla sovranità della Chiesa è giustamente pervenuto, havendo egli sempre considerato la sua immagine espressa al vivo nel Cardinale Acquaviva, come il potè colla sua paterna benevolenza per la prima volta trattare, non andò la Monarchia Spagnuola lungo tempo di sue speranze lontana.

Appena gionto in Roma a' 20. di Marzo del 1735. fù grandemente onorato dalla Città di Roma, la quale sempre avea avuto in gran pregio la Casa Acquaviva.

Ed il Papa suo amorevole Creatore lo accoglie con segni di particolare affetto, e stima.

Poi-

Poichè quella maravigliosa opinione del Cardinal concepita dalla Corte Cattolica, la quale si vide non avere nè termini, nè confini, ne' quali contenere si dovesse, e che poteva valersene ovunque la bisogna il richiedeva, indusse il Re Filippo a volerlo suo Ministro in Roma. E nel mentre ancora il Cardinale si ritrovava in Ispagna, volendo il Re Cattolico nominare all'Arcivescovado di Toledo il suo Real Infante D. Luigi, ordinato avea al suo Ministro in Roma, che ne chiedesse al Papa la dispensa, e la facoltà di poterlo fare amministrare benchè in età di nove anni come Commendatore, finchè giunto fosse all'età di poter conseguire in titolo l'Arcivescovado. Riuscì vana ogni premura del Ministro, poichè dal saviissimo Pontefice si giudicava, che con una tal grazia si sarebbe fatta la vera provista nella parte temporale, ed avrebbe il Serenissimo Infante ottenuto il pieno dominio delli frutti secondo le regole delle Commende moderne, e si sarebbe distrutta la vacanza dell'Arcivescovado contro lo stabilimento de' Canoni, e delle Costituzioni Apostoliche. Con ciò vedea bene il Re, che la Corte di Roma sarebbe stata ferma nel suo proponimento, e che le difficoltà che incontrava l'affare, sembravano insuperabili. Ma dopo che il Cardinale Acquaviva nella Corte di Spagna era passato, aveva in buona parte persuaso la Corte degli affari di Roma, ove egli da fanciullo allevato grandissima parte di molte cose, che essere gli solevano familiarissime, n'era la memoria rimasa, da potere recare così allora sprovvedutamente in pruova di ciò, che per l'affare di Toledo farsi dovea. Il che quantunque paresse alla Corte di Spagna arditamente detto per le difficoltà grandi, & ondeggiamenti,

Il Re Cattolico havendo fatto chiedere al Papa la dispenza per il suo Real Infante D. Luigi di potere amministrare l'Arcivescovado di Toledo, incontra delle difficoltà.

Ma il Cardinale Acquaviva ritrovandosi ancora in Ispagna insinua alla Corte quello, che nell'affare di Toledo si dovea fare per ottenere la grazia dal Papa.

 che

Onde a lui viene appoggiato un si grave affare, e prestamente spedito in Roma.

che s'incontravano, furono nondimeno il Re, e la Regina talmente affidati alla destrezza del Cardinale, come se per soprana virtù le cose tutte, che avvenire doveano, prima che si pensassero, chiaramente vedessero.

Accolto il Cardinale con grande amore dal Papa, comincia a trattare l'affare di Toledo ed avendo cangiato l'Istanza si viene alla resoluzione di si grave negozio.

Accolto come si è detto, in Roma il Cardinale con infinita benignità dal Papa, e ne' primi discorsi seco avuti, si venne nella Questione dell'affare di Toledo, per cui egli era, tra gli altri carichi del suo ministero, così presto venuto. Et avendo cangiata la forma dell' Istanza del Re, mutarono anche sembianze le insuperabili difficoltà, che con tanto ardore eransi opposte. Il che credere convenne a tutti, poichè colla sua ammirabile destrezza, propose di lasciare intatta la vacanza della Chiesa, e di riserbarne la provista al tempo legitimo, e la Commenda temporale si restringeva ne' termini delle Commende antiche. E benchè queste abolite fossero dal S. Concilio di Trento, tuttavia alla severità del Concilio si poteva agevolmente dispensare coll'esempio di S. Pio V., poichè in tal guisa il Commendatario non acquista dritto alcuno, ma dicesi semplice procuratore, e legittimo amministratore de' frutti, de' quali non può tuttavia disporre, come di cosa propria, ma bensì gli dee distribuire secondo le regole Canoniche. In oltre asseriva, da quella grazia chiaramente derivarsi un'immenso cumulo di benefizj alla Religione, ed al Clero di Spagna, aversi in considerazione i particolari meriti del Re Cattolico, l'ottima indole del Real Infante, e tra gl'altri molti pesantissimi motivi con maggior felicità promoversi la conservazione di Orano alla Diocesi di Toledo sottoposta, ed introdursi i chiari lumi della nostra santa Fede nelle Terre

Allega il Cardinale raggioni tali, per cui si superano le grandi difficoltà, che da principio si erano opposte.

re

re degli Infedeli. Lodò il Re, e la Regina la diligenza del Cardinal Miniſtro poſta nel richiamare quaſi a vita un diſanimato affare; ed il gran Ponteſice Clemente avendo richieſto di bel nuovo il parere de' Cardinali, ed aſſicurata la ſua coſcienza, e la libertà de' Ponteſici ſucceſſori, non potè non ſecondare le ſue premure. Onde di buon animo, e con tutte le maggiori prerogative accordatoſi il deſio del Re, il Cardinale la ſoſpirata inſigne grazia ottenne.

Onde avendo il Santiſſimo Ponteſice Clemente XII. fatte eſaminare le raggioni tutte, alla fine con infinito piacere della Corte Cattolica, e con tutte le maggiori prerogative, ed onori, accorda la grazia per il Reale Infante, e glie ne ſpediſce ampliſſimo Breve a' 12. Settemb. del 1735.

Queſta grand'opera del Cardinale Acquaviva, che alle più coſpicue, e più perfette ſi accoſta, ſicome ſingolar ſtima preſſo la Corte Cattolica gli accrebbe, così ancora giovevole, e profittevole ſi vide a quella di Roma. Poichè in tal guiſa nella ſua opinione avendo tratto la Corte di Spagna, cagion fu, che il Re della Corte di Roma maravoglioſamente ſi dichiaraſſe ſodisfatto. Ed il Papa, che con tanto amore verſo i Romani ſi era moſtrato, benchè con infiniti diſpendj ſi foſſe procacciato ornare ed arricchire la Città di Roma di fabriche ſuperbiſſime di molta ſpeſa, a marmi, & ad oro lavorate e riſplendenti, viliſſime tuttavia coſe giudicava, ſe di un qualche fregio da molti ſecoli non veduto il Sacro ſuo Collegio non adornava. Volle per ciò di proprio ſuo moto aſcrivere tra lo ſplendidiſſimo Ordine de' Cardinali il Real Infante D. Luigi già deſtinato Arciveſcovo di Toledo. E queſta dimoſtranza del Ponteſice verſo il Re di Spagna fu così a quello accetta, e gradita, che egli ancora pende il dubio, a qual delle beneficenze Pontificie maggior lode doveſſe dare, ed accreſcere.

Da queſta grazia ottenuta raccoglie il Cardinale immenſi encomj dalla Corte, e da' Spagnuoli.

E ſtringe cō perfetto ſtrettiſſimo vincolo di amore le due Corti di Spagna, e di Roma.

Onde il gran Ponteſice Clemente nel 1735. di proprio ſuo moto aſcrive al Sacro Collegio de' Cardinali il Real Infante D. Luigi.

Con ciò l'avviſo de' Spagnuoli non vano ritornando cominciò il Cardinal Miniſtro a raccogliere frutti co-

E da queſta vicendevole benevolenza delle due Corti raccoglie il Cardinale conſiderabili vantaggi per la Corte di Spagna.

copiosissimi delle sue industrie; e gli venne fra breve tempo sì ben fatto, che per vicendevole amore di quelle due Corti egli ottenesse tutto ciò, che non s'otterrebbe altramente. Fu da lui promosso l'Indulto a favore del Real Infante Cardinale di poter conferire qualsisia benefizio della vastissima Metropolitana Diocesi di Toledo da se solo, e con nuova forma pensato, fu giudicato convenevole doversegli concedere. Lo stesso fu accordato pel Cappellano maggiore degli eserciti di Spagna, ed un altro proprio per le Truppe Spagnuole; e quindi, quanto agevole sia stato alle cose già cominciate aggiugnere, e quanta sodisfazione, e piacere in tutte le altre infinite cose siasi recato al Re Cattolico i Spagnuoli istessi, ed i Romani ne rendono testimonio.

I Spagnuoli nel passaggio fatto per lo stato Ecclesiastico per la vigilanza del Cardinale Acquaviva molto si affezionano a quei popoli per la loro esatta disciplina.

In tanto nella più tranquilla pace, e quiete riposando la Città di Roma, buona parte di quella al Cardinal Acquaviva si giudicava dovuta. Poiche nel generale passaggio fatto da' Spagnuoli per lo stato della Chiesa verso il Regno di Napoli eransi questi sì grandemente affezzionati per l'esatta loro disciplina a quei popoli, che eglino non più forastieri, e soldati, ma nostrali, ed amici venivano generalmente reputati. In questa sì bella maniera invitati gli animi degli Italiani all' amore di una Nazione straniera, in guisa sì semplice si procedeva, ogni cosa fuggendo, che alla società, all' amore, ed alla stima potesse recar contrasto. Mà sotto questo amore, che ridondava a grande invidia del nome Spagnuolo, cominciò tal' uno a sdegnarsi, ed adirarsi, ed altri si persuasero di essere divenuti i Spagnuoli partitori de' Romani sotto l'ombra di mostrarsi con larghe mercedi loro benevoli ed amici. Onde sentissi di-

Ma tal'uno comincia a sdegnarsi dell' arrolamento fatto alle truppe Spagnuole di alcuni nazionali Romani, sul motivo che si fosse violentata la di loro libertà.

dire ormai la libertà effere fpacciata, e le cofe ridotte a ftato tale, che fi doveffe fare, e penfare per refiftere alla violenza; e così dicevano neffuna cofa effere più facile, nè più da difprezzarfi, che quelli, i quali ardivano difprezzarli.

Di che avendo notizia il Cardinale Miniftro di Spagna avvertifce, e minaccia tutti gli Uffiziali, acciò non fi difguftaffe il popolo Romano.

Penetrate le querele de' Romani al Cardinal Miniftro, non tralafciò egli porre in opera tutte le arti della fua prudenza, poichè fatti fubito chiamare nel Palazzo di Spagna tutti gli Offiziali Spagnuoli, ad effi in pubblico appalesò la mente del Re con agramente avvertirli e minacciarli della Reale indignazione, e di tutti i maggiori gaftighi, qual' ora aveffero ardito contro il divieto del Re, che nelle fue lettere patenti efpreffamente proibiva ogni violenza per chi voleafi arrolare alle di loro Truppe, il Popolo Romano difguftare. In quefto mentre erano per avventura in Roma preffo il Palazzo Farnefe, in una cafa alcuni de' foldati arrolati in cuftodia con il maggior agio ritenuti, quando un di effi il popolo follecitando, la fua libertà cominciò a gridare effer ftata offefa, e gli altri al favor del tempo accomodandofi nella fteffa guifa fi querelarono. Così al primo rumore commoffa a poco a poco la plebe, come fi vide troppo allungato accorfero gli avveduti Miniftri del Governo di Roma, e già buona pezza col fenno, e con la voce a fedare il popolo fi affaticarono. Ma vana imprefa, e foverchia, dove fon prefte le operazioni, fu ftimata la pruova delle parole. E quantunque il Governo, ed i Miniftri del Papa, ed i Romani fteffi foffero ftati fatti chiari di quanto avea comandato il Cardinal Miniftro di Spagna, come fi è detto, agli Uffiziali Spagnuoli, pur tuttavia fenza alcun appoggio, e pieno tutto di difcordanze, e fenza penfare alla faldezza, e de-

Ma alla fine il popolo comincia a tumultuare vicino al Palazzo Farnefe.

Accorre fubito il Governo di Roma, ed in quella parte è fedato il tumulto.

debolezza delle voci ſparſe, e di quelle coſe che furono recate avanti contro tutta la generoſa, e nobiliſſima Nazione Spagnuola, non ſi potè comprendere, che dietro a sì fatte conſiderazioni naſcere poteſſe maggior dubbio, di che altri aſſai leggiermente non doveſſe deliberarſi. Fu ſedato in quella parte il tumulto, ma ſubitamente in altra più furioſamente acceſo. Preſſo l'Onde del Tevere ſi riſvegliò quell' ardito moſtro tra miſera audaciſſima gente, ed allora un di eſſi più feroce col favore de' chiamati in ſuo ajuto ſi miſe nella più folta turba gridando, *io appello*, *io chiamo la ſede di Traſtevere*, *e della plebe*, *ajutatemi o Cittadini*, *ajutatemi Commilitoni*. Moſſi da queſto gli altri, e ſtimolati ſi poſero a ordine, come ſe aveſſero a combattere in modo, che e ſi poteva temer quivi ogni pericolo, e che neſſuno averebbe alcun riſpetto, o di pubblica, o di privata giuſtizia. Scorſero furioſamente per alcune ſtrade di Roma, e la nobiliſſima Nazione Spagnuola commoſſero, e turbarono. E benchè penſaſſero molte ſcellerate coſe, non che le menaſſero a compimento, tante però ſvegliarono in quella Città, e nello ſtato alla ſocietà civile, ed alla Repubblica turbolenze, e danni, di quanti ſi è dolſuta la maggiore, e più ſana, e più nobile parte di eſſa.

Ma ſi riſveglia di nuovo in Traſtevere, di dove ſcorrono per alcune contrade di Roma con gran diſpiacere della Nazione Spagnuola.

E la maggiore, e più ſana, più nobile parte di Roma ne riceve infinito diſguſto.

Si meditava da taluni in tal guiſa oſcurar la gloria del Cardinal Miniſtro, ma come gli effetti aperto ci moſtrarono, ſi è a chiari occhi conoſciuto, ed emendato il lor traſcorſo. E l'accortiſſimo Miniſtro del Re ſecondo l'avviſo del Poeta Dante avendo ſeco la bella compagnia, che l'uom francheggia ſotto l'usbergho di ſentirſi pura, e ſcevera da ogni difetto, poichè egli ſi ricordava, che in tanti anni, ne' quali da tenero fanciul-

ciullo trattato avea la Corte di Roma, non era ſtato giamai a veruno grave, e nojoſo, altro diſpiacere non inteſe fuorchè quello, che neceſſariamente recar ſi dovea al Papa ſuo benefattore, ed al Re di Spagna ſuo Signore. E per verità ſe mai debba aver luogo, e commendarſi il ſuo nobile natural coſtume, pur ſenza più ſi potè ravviſare dalla ſavia condotta da lui tenuta in quelle graviſſime emergenze del ſuo Miniſtero. Poichè quantunque aſſiſtito foſſe da buon numero di Truppe Spagnuole, che vendicarſi agevolmente potevano, altro però dal Cardinale non ſi tentò, fuorchè dalla Corte di Roma ſi procuraſſe far diſcernere il vero dal falſo, e che per la pubblica tranquillità di Roma, e dello ſtato ſi diſtingueſſe quello, che tra le convenienze, e quello che tra il debito ſi doveſſe riporre.

Ed il Cardinale Acquaviva che era tanto affezzionato al popolo Romano, quantunque egli haveſſe fatto vedere quanto da lui ſi era operato per la quiete della Città, e per la ſtima de' Spagnuoli, tuttavia oltre al proprio diſpiacere ſente anche quello, che da una tal contingenza ſi recava al Papa, ed al Re di Spagna.

Fu aſtretto allontanarſi di Roma per i motivi, che la ragion di ſtato richiedeva; e portatoſi in Napoli fu con dimoſtrazioni di particolare ſtima, ed amore accolto da quella Reale Corte come ſuo Vaſſallo, e Miniſtro fedeliſſimo. Ma Napoli ſua Patria il diſpiacere rivolgendo in gioja, non capiva in sè medeſima per l'inopinata ſorte avvenutale, di averlo di tanta gloria ricolmo riveduto. Tra gli altri ſegni che ella ne diede con tutti gli ordini di perſone, volle che il Cardinal ſuo Acquaviva ne riceveſſe un perpetuo, ed immortale, con dichiararlo Protettore della ſua Real Accademia delle Scienze per la prima volta fondata in quella Città. E vedendo lui ciò che ſi è fatto con più cura, e ſtudio in queſta noſtra età, che nelle altre più ſopra, e ricordandoſi quello, che era ſtato anni addietro operato dal Duca ſuo Padre in queſto particolare, il quale a giovare in ciò i giovani del noſtro ſecolo, e ad aggevo-

Il Cardinale Acquaviva ſi allontana di Roma con tutti i Spagnuoli nel meſe di Maggio del 1736.

E ſi porta in Napoli, la quale gli dà mille dimoſtranze del ſuo amore, e ſtima.

Lo dichiara Protettore dell' Accademia Regia delle Scienze allora fondata in Napoli per il gran concetto, che ella hà ſempre avuto della Caſa Acquaviva nel favorire i letterati, e promuovere lo ſtudio delle ſcienze.

Ed essendo andata l'Accademia tutta in corpo nel Palazzo del Cardinale da uno degli Accademici in pubblico se gli recita una erudita orazione in rallegramento di avere accettato un tal peso, ed in ringraziamento di averli fatto un' annuo assegnamento di denaro per i bisogni dell' Accademia.

lar loro l'asseguimento delle belle lettere, e scienze matematiche, libri di tutta Europa cercando, ed investigando, ed ingegni sollecitando, s'era molti anni con singolar diligenza affaticato, e la gioventù del Regno mercè in buona parte del chiarissimo suo padre molto aveva in ciò profittato, mosso da simili motivi, e dalla benevolenza della Città tutta, oltre all' averli animati alla coltura de' studj, gli fe ancora con la solita sua generosità annuo assegnamento di buona somma per gli bisogni dell' Accademia, e degli Accademici.

Ed ultimamente nel mese di Maggio del 1737. in occasione dell' orrido scoppiamento del Vesuvio, ha ordinato al suo Agente in Napoli, che per i bisogni degli Accademici si somministrasse tutto il denaro, che bisognava, acciò potessero indagare le caggioni, e gli effetti di un tale scoppiamento.

Nè di ciò contento avendo ora inteso i gravi danni cagionati dal Vesuvio nell' orrendo scoppiamento fatto nel mese di Maggio dell' anno 1737. alle vaghe, ed amene riviere di Napoli, ed i strepitosi orridi effetti del bitume in immensa copia trascorso in varj luoghi, ne' quali avea caggionato delle fumifere aperture esiziali, e nocive alla salubrità dell' aria, ed alla vita degli uomini, e degli animali, per animare i suoi accademici ad investigarne le caggioni, ha generosamente provveduto alle loro bisogne con ordine al suo Agente in Napoli di somministrargli tutto ciò, che fosse stato necessario. Con tali felicissimi avvenimenti cominciò egli a trattare l'unione delle due Corti, e di la a pochi giorni ebbe ordine dal Re Cattolico di ritornare in Roma ad affettuarne la concordia. E veramente se la gravità dell' affare si considera, troppo lungo tempo si sarebbe richiesto in poterlo perfezzionare. Ma poiche la bella mente del Cardinale Ministro non è formata a guisa di quelli, che in ogni cosa così severamente, con tanta austerità, con sì diversi divisamenti, in maniera così sforzata, e strana, che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra ogni loro fatica, pensan-

Per ordine della Corte di Spagna ritorna in Roma a Marzo del 1737. e comincia a trattare l'accomodamento delle due Corti.

ſando egli ſempre più oltre, non vi fu difficoltà, che da lui non ſi prevedeſſe, non ſi ſgombraſſe, nè facilità di raggioni, che al ſuo talento, e chiara e diſtintamente non ſi preſentaſſe.

Elle furono in parte quelle medeſime difficoltà altre volte cimentate nella Corte. E queſte non fa meſtieri, che io le raccolga, poiche elle più conte ſono, e più manifeſte a tutti, che a me. Furono però ſenza fallo particolarmente, e minutamente conſiderate da ſaviſſimi Conſiglieri del Papa in guiſa tale, che troppo dura impreſa egli ſembrò aver preſo il Cardinale a ſolo contendere con sì pronti, e così ſpediti Campioni. Ma ſe taluno voleſſe ſenza por mente alla deſtrezza di un Miniſtro, dalle opere ſue pigliando il giudizio, e darne ſentenza, ſi potrà certamente queſto fare per chi diligentemente conſidera le parti tutte delle coſe, che erano in queſtione, e così facendoſi più certa, e più ſicura ſperienza della mente ſua ne trarrebbe, che in altra maniera. Ponendoſi egli cura di piacere non ſolo alle genti, che ora ſono, ma a quelle ancora, e per avventura molto più, che ſono a vivere dopo loro, vaglia a ridire, ſe io di troppo non mi gravo, che egli ne' congreſſi avuti diſse delle coſe, che di nuovo penſamento aveano il riguardo, e l'immagine. Poichè perſuaſo a trattare la ſomma di un affare de' maggiori, che ſianſi in Roma tentati, ſi diſpoſe ſicuramente a molto ſtrano partito, da cui non ſapevano come ſpedirſene amendue le Corti di Spagna, e di Roma ſenza far perdita da qualche canto. E ciò parve più malagevole a fare, che altri per avventura non iſtima. Ma colla deſtrezza, e maniera ſua altrettanto di nuova forma pigliando l'affare; qual'ora del vero, ed a queſto ſomiglianti voci ſi udiro-

E quantunque malagevole ſembraſſe un tale affare, tuttavia colla ſua deſtrezza viene ridotto ben preſto in buono ſtato.

Onde il Miniſtro creſce ſempre più in riputazione, e ſtima preſſo la Corte di Roma, che della ſua condotta molto ſi dichiara ſodisfatta, unitamente con quella di Spagna.

E perciò le tante difficoltà, che da tanti anni, e ſopratutto fin dal tempo della S. M. del Pontefice Clemente XI. propoſte dal Marcheſe della Compoſta Miniſtro Cattolico, e non mai poſte in chiaro, mutano ſembianza, e dalla ſua deſtrezza vengono facilitate in modo tale, che in breve ſi conchiude il trattato.

 no,

no, e la Corte di Roma fatta chiara delle raggioni del Re Cattolico, con più forte nodo si strinse il trattato. E come se maggior opera non s'avesse a fornire, e che habbia potuto giamai trattare il Ministro del Re di Spagna, si è finalmente veduto qual maggiore cosa e più onorevole si poteva per quella Corte fare, che più piacer le potesse, che si facesse di questa. Onde egli può ben avvenire, che a'Romani altre voci, altri accenti piaccia avere in bocca, che Italiani, ma non già, che il Cardinale Acquaviva maggior grido e maggior fama possa raccogliere dalle Spagne, quanta ne ha in questo gravissimo affare riportato. Bella, e piena lode è questa, e come io stimo, ancor vera, perchè ella da istrani ancora e giudiziosi Personaggi gli è stata data. Il che dimostrare con altro testimonio non si può, che di coloro, che hanno in quello affare avuto parte. E senza dubbio alcuno non si è ritratta di confessarlo la Nazione Spagnuola, come quello, che ciascuno ha confessato doversi alle raggioni del Re Cattolico. Il che di avvisare ci conviene, perchè egli l'invittissimo Monarca delle Spagne di troppo l'onorò, che lui non ardisse di desiderare, non che stimasse per la sua naturale modestia, che gli convenisse. Roma glie ne avea anticipato da lungo tempo felici i presagi, ma quando afflitta e mesta, che ella era, ne ha veduto gli effetti, non si può bastantemente ridire di quanta gioja e consolazione ne sia stata ripiena. Poichè dopo il turbine di tante sciagure, che all'alma Città soprastavano, non vi fu veruno, che molto meglio, assai più propriamente, con maggior efficacia, con più vaghezza, per più nobil maniera, dopo che il Cardinale Acquaviva ne ha mostrato in tante guise la benevolen-

E con infinito piacere di Roma, e delle Spagne si sottoscrive da' Plenipotenziarj, ed indi dal Re Cattolico, e dal Papa si ratifica, e si conferma.

Colle congratulazioni di tutta Roma riceve il Cardinale Acquaviva attestati distinti della sodisfazione del Re Cattolico, che anche in publico volle appalesarla in lode del suo Ministro.

E rimessosi di nuovo il Commercio co' Spagnuoli, e Romani in vigore del sudetto Trattato, non si reca poco vantaggio alla Città di Roma, ne minor lode al Cardinal Ministro di Spagna.

za, la ſtima, e le premure per gratitudine verſo il Papa ſuo così amorevole benefattore, non ne habbia appaleſato il ſingolare beneficio.

Onde il Cardinale Acquaviva avanzatoſi nella ſtima delle due Corti, ha fatto maggiormente conoſcere quanto ſia capace il ſuo talento, e bella maniera per trattare i grandi affari, e quanto giuſtamente habbia meritato il titolo di un gran Miniſtro.

Con queſto sì perfetto giudizio, ed autorità havendo il chiariſſimo Cardinale impreſſo nell'animo di tutti l'idea giuſta della ſua imparegiabile deſtrezza e ſapere, non ſolamente darà compimento a quanto dalla Corte Cattolica gli verrà appoggiato, ma uopo ancora ſarà non meno a' Miniſtri de' tempi noſtri, che agli antichi tutti doverlo anteporre. Oltre a ciò, poichè le coſe buone ſi recano in ſcrittura, ed in ſcrittura ſi recano principalmente a fine di perpetuare i penſieri ſani e lodevoli, ed alla ſocietà umana non poco profittevoli, egli è certamente a ſperare, che non ſolamente dalla noſtra età averanno ſenza alcun fallo, ma dalle future ancora maggiore venerazione. Poichè non potranno mai più avanti, ed in più lungo tempo autorità, ſapere, avvenenza, e grandezza unite inſieme avere maggiore perfezzione.

Figliuole del Duca Gio. Girolamo II. tutte ragguardevoli per la nobiltà de' loro coſtumi, e per la diſciplina Regolare.

Delle molte poi figliuole del Duca Gio. Girolamo II., che in Napoli, in Atri, ed in Roma ſono lo ſpecchio della virtù, della verace nobiltà de' coſtumi, e della diſciplina clauſtrale, che han profeſſato, dovendo io favellare, a ciaſcuna di eſſe di dare neceſſario ſarebbe quel luogo proprio, che ſecondo le antiche religioſiſſime uſanze ſi converrebbe. Ma tra queſte non è da trapaſſare la pregiatiſſima D. Iſabella Acquaviva congionta in maritaggio coll'inſigne Ducà di Bagnoli figliuolo del celebratiſſimo Principe di Forano del chiaro legnaggio della Caſa Strozzi, il di cui ſplendore così antico e ſpecchiato imparentato colla nobiliſſima Famiglia Corſini, ſicome potè mirabilmente prevalerſi

Tra tutte però ſi è reſa ammirabile D. Iſabella Ducheſſa di Bagnoli imparentata colla inſigne Caſa Strozzi, e con la nobiliſſima Caſa Corſini.

lerſi ne' tempi delle crude guerre della Fiorentina Repubblica, così ancora hebbe agio nella pace nudrirlo, ed accreſcerlo. Ella intanto la Ducheſſa D. Iſabella degniſſimo eſempio ſi è renduta da' tempi noſtri dell' onore, gravità, e prudenza, poichè nel volto ſuo pare tutta l'oneſtà ſia compreſa de' più fioriti ſecoli, ſenza che ſmarrita habbia la nobiltà, e la grandezza pure una ſola tra le molte di quelle proprietà, che i grandi perſonaggi adornano. Non ſi può mai abaſtanza raccorre con che parole, con che maniera poſſa tutti egualmente ſodisfare, e co' Signori trattando di affari rilevati, e co' domeſtici delle biſogne familiari: come celebri il giuſto e l'oneſto, con qual facondia e proprietà vituperi il vizio, e con qual ſingolar maniera habbia preſſo tutti ſvegliato il piacere di ciò, che i moderni trattamenti dall'antico, e più ſano perduto habbiano. Ella in ſomma ammaeſtrata nella ſcuola di quella gran Regina d'Inghilterra limpidiſſimo ſpecchio di ſovrana integrità, e coſtanza, in breve è divenuta il ſollievo de' poveri, e dell'oneſtà. Ed a sì fatte coſe a tutto potere ingegnandoſi, gli altri ancora con raro eſempio a ſtudiare di fare il medeſimo ha ſortemente animato.

In Roma ſi è tanto reſa celebre per la nobiltà de' ſuoi coſtumi, che ella è generalmente reputata lo ſpecchio dell'oneſtà, e della gravità del bene operare, ed il ſollievo de' Poveri, degli Oſpedali, e della miſera oneſta gente.

Riſtretto di tutto ciò, che nella Storia della Famiglia Acquaviva ſi è dimoſtrato, che dovrà ſervire di pruova della ſua antica, vera, e perfetta Nobiltà trà tutte le altre Famiglie d'Italia.

PEr sì fatti eſempi, ed aſſai altri a queſti ſomiglianti, e maggiori de' celebri uomini della Caſa Acquaviva, che l'oſcurità de' tempi, e la ſcarſezza de' monumenti iſtorici del noſtro Regno in gran parte ci ha

ha tolto, per nostro credere efficacemente si è mostrato quello, che da principio si propose, della maggioranza della Famiglia Acquaviva sopra tutte le altre d'Italia. Del quale assunto qual ne sia la raggione, agevolmente potrà raccogliersi da ciò, che partitamente si è divisato. Conciosiache essendo la vera nobiltà essentialmente fondata sù l'antichità, e splendore delle cose fatte, si è già evidentemente dimostrato traere gli Acquavivi da' tempi più lontani, ed a noi ignoti loro chiara origine, e tra le prime famiglie, di cui ritrovasi fatta menzione in Italia, e per avventura anche di fuori, essere stati col proprio nome di Acquavivi chiamati. L'origine non può essere più nobile, poichè oltre le accennate opinioni de'Scrittori, colla signoria, e possesso di ragguardevoli feudi videsi questa famiglia comparire tra i Monumenti antichi, e tra scrittori. Lo splendore poi, e grandezza, per cui ogni altra in Italia a tutti gli Storici sembra avanzare, non può in conto alcuno recarsi in dubio, qual'ora si ponga mente agli anni, in cui fu ella decorata del titolo Ducale in persona di Antonio I. nell'anno 1393. dal Re Ladislao (quantunque si leggano memorie, che il titolo di Duca anche prima di quel tempo nella Casa Acquaviva risplendesse) prima del qual tempo non si ritrova in Italia veruno altro Signore di questo onore fregiato, secondo quel che testimonia l'Ammirato, e gli altri Scrittori delle cose d'Italia. E da quel tempo del 1393. si annoverano colla testimonianza di autentiche scritture fino al corrente anno 1738. diecessette Duchi, che secondo il giudizio dell'Ammirato vengono a formare diecessette età, di trenta anni ciascheduna di esse composta, e per conseguente lo spazio di cinquecento anni incirca. Ed il nume-

Si fa vedere con quanta raggione si debba il primo luogo trà le Famiglie Italiane alla Casa Acquaviva.

Per l'antichità, e splendore.

Per l'origine la più chiara che si possa provare.

Per il titolo di Duca, che a questa Casa prima di ogni altra è stato dato, egli viene il Duca di Atri ad essere il PRIMO DUCA *d'Italia.*

Per il numero de' Duchi, che si contano in questa Casa fino a diecessette.

mero di queste diecessette età per constante sentimento di tutti i famosi investigatori dell'antichità delle Famiglie è il maggiore, che in una insigne Casa possa mostrarsi.

Per la successione, che sempre da Padre in figlio si è conservata dal 1195 fino al presente anno 1738.

Quindi sembra maravigliosa cosa affatto, l'essersi da' tempi così lontani con interrotta successione di legitimi suoi figli conservata questa gente fino a' dì nostri nel numero di tanti Duchi, e non pochi Conti di S. Valentino, e di S. Flaviano, senza che mai la legitima e naturale successione siasi interrotta da primogenito in primogenito, o guasta dalle tante vicende del mondo, o da qualche generazione poco men che legitima.

Per i Baronaggi titoli, e ricchezze, che da' tempi così antichi ha posseduto.

In ordine a' Baronaggi, Titoli, e ricchezze egli sarà anche ben dritto non solo ragguagliarla, ma di gran lunga sopra le altre doverla collocare, non veggendosi nelle Storie altra Famiglia, che maggiori Feudi habbia signoreggiato. Biagio Altimari Consigliere del Re Filippo IV. essendo stato Fiscale della Regia Camera in Napoli hebbe la sorte di osservare i registri antichi, e moderni del Baronaggio, e ne tesse a minuto il catalogo ne' suoi Monumenti Istorici, scrivendo, che la Famiglia Acquaviva ha posseduto Alviano co' suoi Casali, Arnaria, Arosa, Aviano, Bacucco, Bisento, Bitetto, Balviano, Casamassima, Canzano, Carmignano, Cantalupo, Caivano, Casarbore, Conversano, Coperchiano, Castelvecchio, Castel Bovano, Castiglione, Chiavano, Castel Rosso, Castagna, Castel di Turi, Castellaccio, Cellino, Civitella al Tronto, Casalerato, Collemarmo, Colonella, Cordisco, Coropoli, Cursi, Dragone co' suoi Casali, Forcella, Troja, Isuardo, Monteperto, Montesusco, Montesilvano, Montone, Mojolano, Monte della Majella, Molano, Mu-

Si rapporta il catalogo de' Feudi, e Stati posseduti dalla Casa Acquaviva, secondo il registro della Regia Camera di Napoli.

Mufano, Notarefco, Offena, Pajo, Poggio a Giovano, Poggio Abufano, Poggio Morello, Poggio a Rofa, Poggio a Fajano, Penna, Pianella, Picerito, Proconada, Quiviano, Ripa, Ripacone, Ripa Grimoaldo, Rogio, Rufiano, Rofeto con fuoi Cafali, Rillano, San Cufano, S.Giorgio, S.Omero, S.Giovanni, Scurrano, Sternateja, Torano, Tortoreto, Torre del Tronto, Trafimondo, Turi, Valano, Vallato, il Principato di Teramo, e di Caferta, il Ducato di Atri, Ebuli, Nardò, e delle Noci, il Marchefato di Arena, di Bitonto, e di Bellante, il Contado di Converfano, S.Valentino, S. Flaviano, di Montorio, di Aleffano, di Ugento, delle due Acquavive, S. Agata, Giulia nova, di Gioja, e Caftellana.

Si rapportano i Matrimonj contratti da quefta Cafa con le più diftinte Famiglie d'Italia, e di Europa.

Se fi riguardano i maritaggi vicendevolmente contratti con altre nobiliffime famiglie del Regno, e d'Italia, farà anche quefto non piccol fregio, di cui vada adorno il nome Acquavivo. Sapendofi beniffimo, che eglino fin da primi tempi, che fono in notizia de'noftri Italiani, fono imparentati con gli Aquini, Acciajoli, Troifi, Camponefchi, Cantelmi, Sforzefchi, Cybo, Carrara, Caftrioti, S. Giorgio, de la Noi, Caraccioli, Carafi, Spinelli, Pij, Orfini, Caldori, Gaetani, Filomarini, Collonefi, di Furftembergh, Toraldi, Loffredi, Dyacetti, Ruffi, Concubletti, Ludovifij, Capoa, e Gefualdi, e colle Reali Famiglie Farnefe, Aragonefe, del Balzo, Gonzaga, e Sanfeverini, per mezzo delle quali fi veggono ftretti in parentela colle più ragguardevoli Famiglie di Europa.

Per le dignità Ecclefiaftiche, per le lettere, le cariche militari, e per gli altri pregi fingolari dell'animo, e del corpo.

E fe qualche pregio rechino alle Famiglie, come da fenno parlando non fi può dubitare, le cariche militari, le dignità Ecclefiaftiche, le lettere, e le altre pregia-

giatiſſime doti dell'animo, e del corpo, niuna certamente a queſta potrà farſi ſuperiore per ciò, che nel corſo dell'Iſtoria ſi è dimoſtrato.

Per l'amore, e beneficenza della noſtra Santa Fede, e beneſi.j recati alla Chieſa, ed alle perſone Eccleſiaſtiche nel fondare tanti beneſicj, e prebende Eccleſiaſtiche, e nella fondazione di tanti luoghi pij. che oltrapaſſano l'annua rendita di dodici mila ſcudi.

E di gran lunga ancora ſembrerà ſovraſtare all'altre tutte per le ſingolari dimoſtranze non ſolo di amore, e di riſpetto verſo la Religione, e pietà Chriſtiana, ma di opere ancora, per cui hanno ſpeſo ſenza alcun ritegno immenſe copie di denari. Poichè dalla Caſa di Atri in diverſi tempi ſi veggono fondati tanti benefizj Eccleſiaſtici, che oltrepaſſano le rendite di dodicimila ducati. Dalli ſteſſi Signori di Atri ſono ſtate da'fondamenti alzate ventiotto Chieſe, e Conventi di Frati, e di Monache, e tante altre, e sì grandi opere di pietà, e di Religione egregiamente compite, che eglino giuſtamente tra i difenſori, e campioni della Chriſtiana Religione debbano il primo luogo occupare.

Ed in fine per l'aggregazione fatta di queſta Famiglia alla Caſa Reale di Aragona da Ferdinando I. nell'anno 1463. per i grandi ſervigj preſtati al Re, ed a tutta la ſua Caſa, con le maggiori prerogative, che ſi ſiano giamai vedute.

Nè alla fine è da tralaſciarſi il grande ornamento di queſta Famiglia, di eſſere ella ſtata aggregata nella perſona del Duca Giulio Antonio alla Real Caſa d'Aragona, per cui ella debba giuſtamente *Regia* chiamarſi: poichè ſecondo il ſentimento di *Aulo Gellio*, e de'giuriſperiti tutti, quando il Principe, o Pretore incorporava una famiglia ad un'altra, quella chiamaſi adozzione, la quale traſeriſce l'iſteſſe prerogative, ed ha la medeſima forza, come ſe foſſe naturalmente dell'adottante famiglia procreata. *Cornelio Tacito* accuratiſſimo Scrittore delle uſanze de'Romani nel primo libro della ſua Storia ſcrivendo l'adozzione dell'Imperatore Galba in perſona di Piſone ſi ſpiega colli medeſimi termini e parole, di cui ſi ſervì il Re Ferdinando in riguardo della Caſa Acquaviva. Ed eſſendo queſto coſtume frequentiſſimo nella Repubblica, e nell'Impero

Ro-

Romano, ſe ne veggono in quelle Iſtorie infiniti eſempli; la di cui forza ben penſata da *Plinio* nel Panegirico di Trajano, qual'ora riferiſce il privilegio, che gli concedè l'Imperador Nerva dell'adozzione, ſi ſerve delle parole iſteſſe, che nel privilegio di Caſa Acquaviva veggiamo. Nè da queſto ſentimento ſi allontanò Giulio Ceſare, quando nel ſuo teſtamento aggregò ed adottò alla ſua famiglia, e nome Ottaviano Auguſto. Dall'uſo degl'Imperadori Romani ſi ſono moſſi moltiſſimi Principi ad aggregare ed adottare i benemeriti della Real Corona, e ragguardevoli Signori alle loro Regie Famiglie. Di che chiara teſtimonianza ne rende queſta fatta dal Re Ferdinando a favore della Caſa Acquaviva. E che ciò far poteſſe il Re non averà dubbio veruno di confeſſarlo, chiunque ha fior di ſenno, e di giuriſprudenza appreſſo. Lo propugnò ad evidenza il gran Giuriſconſulto *Bartolo*, e dietro a lui ha caminato la turba tutta de' giuriſperiti, dimoſtrandoci, che la legge tiene facoltà d'introdurre alcune coſe per fizione, altre per verità, per cui far poſsa naturale ed eſſenziale ciò, che per privilegio, e decreto del Principe ſi concede. A queſte maſſime havendo riguardo il Re Ferdinando conſiderò, e dichiarò il Duca Giulio, e ſuoi ſucceſsori come deſcendenti, e procreati dal medeſimo ſuo corpo colle parole, *quod de cætero in perpetuum ſitis, & ſint de domo, & proſapia de Aragonia*.

Era queſta adozzione, ed aggregazione di non poco momento reputata, di maniera che tal'uno, fra quali l'inſigne *Franceſco Petrarca*, *è di parere eſſere l'adozzione fatta da' Sovrani di maggiore onore, e ſtima della naſcita iſteſſa naturale*. E *Tacito* nella riferita adozzione di Galba in perſona di Piſone diſſe, che *il naſcere, ed eſſe-*

re generati da' Principi, è una mera sorte, ma l'adozzione proviene da un giudizio intero, e perfetto, che a chiare note col consenso si fa palese. E comechè una tal adozzione, ed aggregazione era limitata a tempo, ed alla persona, onde tra gli altri esempli può addursi quel di Pisone poc' anzi divisato, che fu ristretta alla sola sua persona, *escluso il fratello*, sicome scrive *Tacito*, *il quale era di egual nobiltà, e degno dell' istessa fortuna*, quella certamente conceduta alla Casa Acquaviva dovrà reputar si singolare, poichè fatta perpetua, ed a favore di tutti i descendenti, anche femine. L'essersi poi il Re Ferdinando dichiarato nel privilegio, *che egli a ciò era mosso per grandi meriti acquistatisi dalla gente Acquaviva in servigio della sua corona, e che egli altro non poteva darle, che valesse a compensarli, fuorche l'aggregazione alla sua Real Casa, il suo nome, e le sue insegne*, questo è certamente un attestato sì sublime della stima aveasi della famiglia Acquaviva, che egli sembra affatto nuovo ed alla memoria de' secoli incognito.

Poiche il Re glie lo concede in perpetuo a beneficio anche delle femine, e sul riotivo, che essendo la Casa Acquaviva tanto illustre, e nobile da se stessa, che di altra nobiltà non aveva di bisogno, egli confessa, non poterle dare altro, che la sua naturale filiazione, il suo cognome, e le sue insegne. E perciò non solamente lui, ma tutti gli altri Re suoi successori l'intitolano ARAGONA DI ACQUAVIVA.

Onde questa Casa si può giustamente chiamare Reale Aragona di Acquaviva.

Passa però tant' oltre la beneficenza reale, che supponendo il Re darle poco, confessa egli espressamente, *che la Casa Acquaviva era fin d'allora così nobile, ed illustre per se medesima, che d'altro fregio di nobiltà pareva non avesse di bisogno*. Perciò egli è giusto, e convenevole, che questa famiglia *Reale* debba intitolarsi sicome il Re Ferdinando volle, ed i Re suoi successori Ferdinando II., Federico, il Re Cattolico Ferdinando, e l'Imperador Carlo V. nelle lettere, e ne' dispacci la nominarono ARAGONA DI ACQUAVIVA, manifestando con questa trasposizione il peso dell' aggregazione, e che ella veramente la Casa Acquaviva *Reale* dovesse reputarsi.

Quin-

Quindi ragionevolmente a questa sì chiara famiglia fin' ora non è addivenuto ciò, che il più suole comunemente avvenire, che nel corso dell' età, e delle vicende del mondo si spenga insieme colla memoria degli uomini il loro splendore. E ci giova sempre più sperare, che sicome nelle grandi cose, e nelle Città, e Regni di valent' uomini sempre forniti, così nella chiarissima Real Famiglia Acquaviva debba ammirarsi, che per il nuovo concorso di nuovi splendididissimi fatti, ed illustri suoi figli quasi piover debbano da ogni parte e monumenti, ed encomj a renderla immortale.

FINE DELLA ISTORIA.



SOM-

SOMMARIO

Di alcuni Monumenti, Scritture, ed autorità di molti Istorici, da' quali si è raccolta, e formata in buona parte la presente Istoria della Famiglia Acquaviva.

I.

Istromenno di permuta, e cambio fatto da' Signori di Acquaviva, e di Clavano di Spoleti nel 1065. coll' Ospedale della Chiesa di S. Leonardo della Forca di Pirro, che è presso a Norcia.

INstrumentum permutationis, & cambii terrarum quarundam D. Petri, D. Oddonis de Aquaviva, &c. D. Ugonis de Clavano, concessarum pro Hospitali Ecclesiæ Sancti Leonardi de Furca Pyrri, Salamoni, & filiis suis nomine, & vice dicti Hospitalis; pro quibus dictus Salomon cum filiis suis donaverat, & cambiaverat supradictis Dominis quicquid habuerat in Clavano; & ipsi Domini similiter donaverunt, una cum D. Sansio quicquid habuerunt in Furca Pyrri, nomine, & vice dicti Hospitalis præsentibus D. Ventura, D. Bernardo, D. Fratre Menna de Furca, Raynaldo de Cassia, & pluribus aliis &c. Actum in domo supradicti Hospitalis sub an. D. 1065. quinto idus mensis Augusti tempore D. Aless. Papæ II. &c.

II.

Concessione di Errigo VI. Imperadore dello stato di Atri a Rinaldo I. d' Acquaviva nel 1195.

IN nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Henricus VI. div. favente clementia Rom. Imp. semper Augustus Rex Siciliæ, &c. dignum providimus, & esse de ratione censemus, ut ubi sinceritatis, & fidelitatis procedit obsequium, digna subsequatur compensatio meritorum. Inde est, quòd nos attendentes sinceræ fidei, & devotionis constantiam, quam Raynaldus de Aquaviva, & Fortebraccia fideles nostri semper nostris servitiis habere, qualiter nondum cessant pro nostris utilitatibus, eos credimus in antea præstituros, de mera gratia, & innata nobis benignitate damus, & concedimus in perpetuum prædicto Raynaldo de Aquaviva, uxori ejus Forestæ, & hæredibus suis. Nec non Fortebraccio Sconfittæ uxori suæ, & hæredibus suis, totam terram quam tenuit Leonus de Atre pater prædictæ Forestæ tàm in demanio quàm in servitio, cum omni jure, honore, tenimentis, & pertinentiis suis, sicut idem Leonus tempore Regis Guglielmi tenuit, & possedit, quòd in demanio, in demanium, quòd in servitio in servitium, Vid. Bisentum, Ruglianum, dimidium Aucani, Cole-

lemarmoreum , Chiavanum , duas partes Sancti Georgii , Casaleratum , Poggium ad Juvanum , Scurranum , Poggium ad Rosam , Carminianum , Forcellas , Ripam Joannis filii Grimoaldi , Cantalupum, Castellum vetus, Aquavivam, Proconatam, S. Joannem de filio Tribuni , S. Mariam de Atri , cum Poggio ad Fajanum , Montempertum , & Castellumboccanum &c.

III.

Infeudazione fatta da Taddeo , Matteo, Albertino , ed altri Signori di Acquaviva di alcuni terreni nel 1225. alla Communità di Ripatransone col jus del Vassallaggio , ligio , ed omagio a favore della Casa Acquaviva .

IN Dei nomine Amen . Breve recordationis , pacti , convenientiæ , & promissionis , qualiter Nos Henricus , & Gualterius fratres , & Taddæus filius Riccardi eorum nepos , & Mattheus Berardi Ottonis , & Albertinus D. Vinciguerra DD. de Aquaviva concedimus , & damus Comunitati Ripatransonis , & tibi Magistro Raynaldo Albertigisonis Massario , & Sinnico ejusdem Castri nomine dictæ Communitatis recipienti Raynerium de Trifunzo , & ejus hæredes ad habitandum in Castro prædicto cum fructibus sui dominii , & servitutis Vassallorum de vitalibus , & usualibus . Et quamcumque pœnam Raynerii pro ipsa habitatione facienda dictæ Communitati facere concedimus , & ratam habebimus , & omnes possessiones immobiles occupatas à Nobis , vel nostris Vassallis de bonis ipsius Raynerii , & Vassallorum ejus, eidem restituere promittimus , & ad præsens restituimus , dando licentiam eidem Raynerio , & Vassallis ejus possessionem ipsarum rerum excepta portione contingente Trasmundo de sua autoritate intrare , & donec non intrabit , ejus , & Vassallorum ipsius nomine possidere constituimus , & quietamus , & remittimus ipsi Raynerio pœnam , & promissionem , & obligationem ab eo nobis factam pro habitatione non facienda in dicto Castro Ripæ . Instrumenta tamen si quæ fuerint apud Nos restituere , promittentesque quod cassa , irrita , & invalida de cætero habeantur , & eis nullo tempore uti promittimus , & ea non dedimus , nec dabimus alicui exemplanda . Item promittimus Communitati Ripatransoni ab Aso in Truntum juvare per Nos , & Vassallos nostros habitantes infra dictos Senaitas , præter eos qui habitant in Ofitha contra omnes homines offendentes ipsos in personis , & rebus bona fide , & sine fraude ; & promittimus Nos omnes prædicti de Aquaviva Communitati Ripatransonis indemnem conservare , salvo in his omnibus privilegio quod habemus ab Imperatore de Raynerio prædicto de Terra sua , & Tenimentis . Exadverso nos de Ripatransonis pro dicta promissione, datione , & concessione , & Ray-

& Raynaldus Maſſarius, & Syndicus bona pars, & Matthæus Buezi Conſules, & Bertorinus Judex ejuſdem Caſtri nomine ejuſdem Communitatis, & pro ipſa Communitate præſente Concilio Generali, & ſpeciali hæc approbante promittimus vobis prædictis DD. de Aquaviva Henrico, Gualterio, Taddæo, Matthæo, & Albertino, & veſtris hæredibus dare quingentas libras videlicet à proximis Kal. Maii ad tres annos expletos, quarum in medietate cujuslibet tertiam partem, de quibus D.Traſmundus D.Gualterii de Aquaviva habeat pro portione ſibi contingente ſi prædicta rata habebit. Item promittimus quod nemini de cætero Vaſſallum veſtrum, vel Vaſſallum Vaſſallorum veſtrorum, vel Eccleſiarum veſtrarum in habitandum recipiemus in Ripatranſonis, & ejus pertinentiis ſine veſtro conſenſu & voluntate. Item curabimus, quod Raynerius de Triſunzo faciat Vobis, & Hæredibus veſtris omagium, & fidelitatem pro ſe, & hæredibus ſuis, & requiſitionem veſtram ſe facturum promittat, & reſpondere Vobis, prout in veſtro privilegio continetur. Item ſi vos de aliquo de Ripatranſonis habitare, ſeu habitatores conqueri volueritis de rebus ſeu Juribus Vobis, vel alicui veſtrum nunc pertinentibus, & competentibus exinde ſine ſalario Vobis, & cuilibet veſtrum fieri rationem faciemus, & Vos inſuper, & Vaſſallos veſtros habitantes infrà prædictam Senaitam juvare de cætero promittimus ab A ſo in Truntum contrà omnes homines bona fide, & ſinè fraude in Perſonis, & rebus præter eos qui habitant in Ophita. Et ſimilem promiſſionem dationem, & pactum D. Raynaldi, & filiabus Alberti faciemus fieri per Communitatem prædictam. Item promittimus Nos dicti DD., quod neque per nos, neque per Vaſſallos noſtros aliquid per vim D. Raynerii, vel ſuis Vaſſallis auferemus, vel auferri faciemus, & ſi contra factum fuerit, infra menſem per requiſitionem emendare teneamur: Et de omnibus maleficiis, & damnis datis tàm à D. Raynerio, & Communitate prædicta; quam à dd. DD., nos de Communitate, & nos dd. DD. quietationem viciſſim facimus, cedendo jus d. Raynerius, quod habet verſus D. Raynaldum mihi Henrico de ipſis maleficiis, & damnis datis, & Jus, quod habet verſus filias Domini Alberti mihi Matthæo, quod incontinenti factum eſt, & hæc omnia prædicta, univerſa, & ſingula, quæ ut ſupra ſpecificata ſunt Nos prædicti de Communitate nomine dictæ Communitatis,& Nos dd. DD. ad invicem obſervare, & non controvenire promittimus

Si promette eſpreſſamente l'omaggio, ligio, e giuramento di fedelta ſecondo il privilegio, che i Signori di Acquaviva aveano dall' Imperadore.

T ſem-

femper fub pœna M. librarum V. folemni ftipulatione præmiffa, qua foluta, & data, & in fingulis Capitulis committenda &c. in fuo robore permaneant, & hæc omnia Sacramento firmamus. Quæ omnia facta funt, & completa in Colle S. Mariæ Cafeliati in fundo Antolini, & Rubati Pagani, A. D. funt M.CC.XXV. Indictione XIII. VIII. Kal. Augufti. Friderico Imperatore regnante.

IV. *Anfelmo di Brefcia nella vita di Papa Gregorio XI.*

ARmonicus, Maffiminus, & Papirianus viri ftrenuiffimi, & Duces militares, omnes ex clariffimo fanguine præfidum Auftriac. exorti, habitantes juxta fluenta Rheni fimul cum Carolo Magno Romam venerunt, qui cum poft coronationem Caroli Imperatoris nobilitate Ecclefiaftica, & Imperiali corona aurea in campo Cieneo nobilitati fuerunt, poft reditum Caroli Imperatoris in Galliis, ipfi invifentes Civitates Italiæ demum petierunt Neap. in qua perfiftentes plantaverunt nobilem familiam de Aquaviva fic appellata, quoniam recordati de Rheni fluentis, ex quibus fontes limpidiffimos in eorum habitationibus acceperant, fub corona in infigniis pofuerunt fontem Aquævivæ cum tribus affluentibus rivis, propter trium fratrum memoriam.

V. *Il Maeftro Gio. di Virgilio nella fua cronaca del Regno Cattolico.*

FAmilia Aquaviva ducit ortum fuum à Germania, è Ducibus Bavariorum.

VI. *Giovanni di Caramanico nell' antichità del Mondo.*

CAtholicum nomen meretur Familia Aquaviva, ejus enim Duces, virique generofi militarunt in crucifera militia pro recuperatione Terræ Sanctæ, inter quos Rodulphus Aquaviva, Dominus prudentiffimus, ac magnanimus fuis impenfis illi facro bello interfuit, & in recuperatione Sanctæ Civitatis Hierufalem multum infudavit.

VII. *Filippo Scala nell' antichità, e cofe notabili di Terra di Lavoro.*

AQuavivorum progenies, quæ ex Auftriacis oritur, Illuftriffima, & Nobiliffima eft repofita in fedili Nidi almæ Civitatis Neapolis.

VIII. *Fanuzio Campana nel libro 1. delle famiglie illuftri d' Italia.*

FAmilia Aquaviva Nobiliffima, & Illuftriffima eft, & habet originem ab Aquaviva Caftro Piceni, plena Ducibus, ac viris illuftriffimis, ac eruditiffimis.

Joan-

IX.

Diploma della Regina Giovanna II., in cui si fa la vendita dello stato di Teramo a Giosia Duca di Atri dalla Duchessa di Atri Catarina Ricciardi, moglie del Duca Pietro Bonifacio, ove la Duchessa si chiama sua compagna dalla Regina nel 1416.

JOanna II. Dei gratia Hungariæ Hierusalem, &c. Sanè pro parte viri magnifici Josiæ de Aquaviva affinis Consiliarii & fidelis nostri dilecti; fuit majestati nostræ reverenter expositum, quod pridem in testimoniis publico constitutis spectabilibus, & magnificis Catharina de Ricciardis Ducissa Adriæ & Comitissa Sancti Flaviani, relicta quon. spectabilis & magnifici viri Petribonifacii Ducis Adriæ, & Comitis Sancti Flaviani viri sui, nostraque socia, & fidelis dilecta, & Andreæ Matthæo de Aquaviva Duci Adriæ, & Comiti S. Flaviani pupillo filio suo, & dicti q. Petribonifacii Ducis ipsius Ducissæ viri, nostrique similter affinis, & fidelis dilecti agentibus pro se ipsis &c.

X.

Diploma, e privilegio di Ferrante I. Re di Napoli, in cui concede il nome, e l'insegne sue regie in perpetuo alla Casa Acquaviva, denominata perciò dal 1479. Aragona di Acquaviva.

FErdinandus Dei gratia Rex Siciliæ, Hierusalem, &c. Illustri viro Julio Antonio de Aquaviva, Duci Adriæ, Conversani, & Sancti Flaviani Comiti, armorumque Capitaneo, Collaterali Consiliario, & Affini dilectissimo, gratiam, & bonam voluntatem. Consueverunt majores nostri, sapientissimi viri, benemeritos homines &c. HInc existunt decreta illa in erigendis statuis, in scribendis titulis, ut non solum præsentes, verum etiam posteri magnorum virorum egregia facinora cognita haberent, qualia exempla secuti Reges, ac Principes inclyti viros insigni virtute præditos, variis honestamentis, & honoribus libenter sunt prosequuti, censentes ad se ipsos potissimum hoc pertinere, etenim nobilitare virtutem, illustrare ingenia, honestare illos, in quibus animi magnitudo eluceat, splendescantque præstantes actiones, videtur proprium esse Regum; & alii quidem Reges in aliis honestandis hominibus ob alias causas diversis ornamentorum generibus sunt usi. Nos autem cum multa in Te esse perspeximus digna, quæ honorari à nobis debeant, cum plurimas profecto virtutes in te sitas esse viderimus, ac multa, magnaque vigere merita considerantes, præsertim in præsenti bello, quo pacto te gesseris, licet jam diu tuam in re militari peritiam optime perspexerimus, jure ipso commoti, atque adducti sumus, ut te ipsum, egregiasque virtutes tuas, & honoribus exornemus, & titulis illustremus. Quamquam autem ad ampliora, insignioraque in te ipsum conferenda voluntas nostra intendat, meritaque tua postulent, te in præsentia eumdem Julium Antonium ad majorem amoris nostri declarationem, *licet satis ipse per te nobilis,*

& illustris sis, tenore hujus nostri privilegii, ac decreti, deque nostra certa scientia, proprioque animi motu, meritisque quidem tuis hoc exposcentibus, in Familiam nostram, & in Domum de Aragonia ascifcimus, ascribimus, & annumeramus volentes, quod de cætero in perpetuum vos, vestrique liberi, hæredes, & successores utriusque sexus, nati jam, & nasciturі, signanter illustris Andreas Matthæus noster alumnus, Marchio Bitonti, tuus filius primogenitus, SITIS, ET SINT DE DOMO, ET PROSAPIA DE ARAGONIA, atque in omnibus actibus, titulis, negotiis gerendis, atque agendis rebus inscribamini, appellemini, inscribantur, ET COGNOMINENTUR DE ARAGONIA, SITQUE VESTRUM, ATQUE ILLORUN COGNOMEM DE ARAGONIA. Præterea ad vos, illosque magis, magisque illustrandos, etiam cum hac serie litterarum, plenamque, atque amplam conferimus potestatem arma nostra deferendi, & faciendi, quibus quidem armis vos, liberos, hæredes, & successores vestros donamus, ac vos, & illos iisdem insignimus, & honestamus, à vobis, illisque pro, & cum armis nostris deferendis, utendis, & faciendis, quemadmodum inferius figurantur. Tu igitur, quod virtutes exigunt tuæ, id effice, & præsta, ut honori, & decori sis armis, & cognomini nostro, & brevi fore spera, ut majoribus te, atque illustrioribus simus titulis condecoraturi. In quorum testimonium præsentes fieri fecimus, magno Majestatis nostræ sigillo pendenti munitas. Datum in Castello novo Civitatis nostræ Neapolis, die XXX. Mensis Aprilis anno 1479. regnorum nostrorum vigesimo secundo. Rex Ferdinandus &c.

XI.

Diploma del Re Ferdinando a favore della Casa Acquaviva spedito in Matera a' 15. di Maggio del 1481. ove si attestano i particolari meriti di questa Casa.

Cum in mentem nobis veniunt magna merita, & officia Ill. olim Julii Antonii de Aragoniâ Aquavivi, Adriæ Theramique Ducis, Conversani, & Sancti Flaviani Comitis, quibus nos quocumque tempore, constantissimo animo prosecutus est; nihil est, quod ejus jucundissimæ memoriæ, ipsiusque familiæ non debere existimemus: ejus enim opera, fides, officium, non minus in bello, quàm in ocio, & non minùs foris, quàm domi, utile perpetuò nobis fuit. Erat enim iis animi, & corporis virtutibus præditus, ut nulla tàm ardua, tàm difficilis res esset, quæ ejus fidei, & industriæ mandari non posset, & quam ipse non libenti animo nostrâ caussa susciperet, & commodissimè, atque ex nostra sententia perageret. Superioribus annis, cùm in Burgundiam, ad Ill. olim Carolum Burgundiæ Ducem, Ill. filium nostrum Federi-

dericum legavissemus, freti singulari virtute, atque integritate ipsius Ill. Julii Antonii, eum proficiscendi filio Comitem dedimus: qui tanta apud ipsum nostrum filium, in ipsa Burgundia, virtute, atque integritate se gessit, ut ipsi nostro filio gratissimus semper fuerit. Enituit enim in ea peregrinatione singularis ejus virtus, modestia, consilium, integritas, quibus ipsi nostro filio adeò profuit, ut de nobis optimè meritum dijudicaverimus. Exortum est deinde bellum Hetruscum, in quo, ejus opera, ob rei militaris peritiam, & usum, præcipue usi sumus, & in Liguria apud Genuam, & in Hetruria, ubi bellum gerebatur, virtus ejus longè maxima fuit: egregiam enim operam nobis navavit, & effecit, ut multa felicissimè in eo bello gesta, ejus virtuti accepta retulerimus. Sequuto deinde teterrimo, & nefario Turcarum, nostræ Fidei hostium, bello, qui urbem nostram Hidruntum, ex improviso, imparatam aggressi, vi expugnaverunt, ipsum Ill. Julium Antonium, ex Hetrurià, quæ jam confecto bello pacata erat, ad id ipsum bellum accersivimus, in quo multa circa eam urbem, adversus hostes, suo instituto, & consuetudine digna administravit, cùm se semper magno animo hostibus opponeret, & ultro etiam eos lacesseret, averteretque ipsorum conatus, & latrocinia, quibus omnia infestabant, prohiberet. Sed accidit (quod non sine summo mœrore commemorabimus) ut quodam die, cum hostes, qui prædatum ex urbe exierant, prædâ eis vi ereptâ, acrius prosequeretur; eruptione ab iis, qui in urbe remanserant, facta, dum fortissimè, pro Religione, pro fide, pro Regni libertate pugnaret, miserando casu, publico omnium luctu occubuerit. Cujus interitum, tam alieno tempore, acerbissime tulimus, & tanti Viri jacturam (ut decuit) vehementer indoluimus. Cum igitur toto ipsius vitæ cursu de nobis semper benemereri studuerit; nostri officii putavimus, insigni aliquo argumento ostendere quantopere ipsum Ill. Julium Antonium, dum viveret, diligeremus, & quam grata, & jucunda memoriâ mortuum prosequamur. Quare cùm acceperimus veridicâ expositione nobis facta per Ill. Andreani Matthæum de Aragonia Aquavivum, ipsius Ill. Julii Antonii primogenitum, Adriæ, & Therami Ducem, Bitonti Marchionem, & Comitem Conversani, Sancti Flavianique, affinem, alumnum, & Consiliarium nostrum fidelem dilectissimum &c.

E degno di osservazione tra le altre cose di questo Diploma il titolo, che si dà dal Re alli Duchi di Atri, l'istesso, che dava al figliuolo suo Federico.

An-

XII.

Notizie estratte e fedelmente copiate da un libro manoscritto di registro de' fatti antichi della Città di Ascoli.

ANno 1379. a li 12. di detto mese di Novembre il Signor Duca di Atro Aquaviva retro in Nascoli per la porte di ponte Major, lo qualo fo per melzo di detto Juando di Masio, & compagni & colo faor chi avia in Nascoli, li quali era Odoardo di Cichi Odoardi, & di Austino Titi, li quali come furno dentre in Nascoli scacciọ lo detto Liberto di Lini con li sioi compagni, li quali forno baniti da parte di detto Duca, & Juando di Masio, & MS. Marino di Lucarello in quello di tendo lo stato, & in quello di il deto Duca di Atre con lo popolo di Ascoli piglio Arquata, & ci fu morti e presi multo Norsini, li quali si avia ocopato detta Arquata, & era Castellano Gualdurucio di Cosignano.

Anno 1395. a di 11. di Novembro fu fatta la novita in Nascoli il dì di San Martino, e fu nagranda ocisione de luna, & ladra parta, & la parte Elfe scacio la parte Ibilina con lor grandando lo capo de la parte Elifo era Santo & Jovando de Masie & Adoguardo di Cicho Adoardo, & Piero di Autitio detto Titii, & Francisco di Cocha con alquanti citadini & la parte Ibilina furno Domenicho & Liberto di Lino & Francisco di Lucarello con naldri, & apocho di rentrò luna & laldra parte, e fu di notte, & il popolo di Ascoli gliferno far le pacie, aldramente era risiluto con lo faore del Duca Andrea Mateo Aquaviva cavarili fori per petivo luni & laldri.

Anno 1396. a di 24. di Aprile il sodetto Duca Antrea Mateo Aquaviva S. di Ascoli & Ducha di Atri detto & Dino al nobilo Odoardo di Cichi Adoardo tutta la robba di il nobilo Laberio di Ascoli per ricompenza di la sua robba aver persa a servitio di la Casa Aquaviva, & per essereglì stati fideli amici di Abasio.

Anno 1397. a di 11. di Magio il Duca Antrea Mateo Duca di Atro & S. di Ascoli rimesso Riberto di Lini con li aldri banniti, & lo fe contra lovoler di Juando di Masio & compagni.

Et nel di 18. di Luglio nel medesimo ando Juando di Masio & Aniello & Monte con li soi amici intrò nella Rocha di Monte alcassaro, epigliò laguardia di detta Rocha senza timuldo, & rimor, & un cierto Marcho di Offida fecie il tratato, lo quale stava per garzone con il Castilano di detta Rocha.

Et a di 20. di detto mese di Luglio vender in Nascoli Mostarda Conditier di arme, & vende in soccorso di detto Juando, qualo stava in detta Rocha, lo quale pigliò Ascoli per la clesia, & di

di ſcaciò il Duca Antrea Mateo Aquaviva Duca di Atre & S. di Aſcoli incieme con Liberto di Lini con tutti ligibilini, ma prima fe una granda ſcaramuccia albaſtione che era fatte a detta Rocha fori del Monte de la Cita, e ci morſe omini 100. de la parte Ibilina.

Siegue la legalità della ſudetta ſcrittura eſtratta in forma publica, ed autorizata col ſugello del publico di Aſcoli ſotto il dì 4. di Gennaro del 1738.

XIII. *Nella vita del Poeta Pacifico Maſſimo, ricavata da una cronaca antica di Aſcoli del 1395. che fu ſtampata in Parma nelle Poeſie di Pacifico Maſſimo nel 1691.*

ANno quinto & nonageſimo cum ter decies centeno Johannes Maxii, ſeu potius Maximi, Guelphorum Princeps Aſculo exterris, eoque rurſum cum armato milite ingreſſus, occupata urbis porta, cui à Ponte Majore inditum nomen, cum turrito deſuper propugnaculo, Aquavivani Adrienſium Ducis aciebus tranſitum ex condicto, ditioni urbem dedit; hac tamen lege, ut Gibellinos Patriæ, Pontificioque nomini infenſos ad unum urbe amandaret. Ejecit Dux Adrienſium, ſed exules in civitatem à Duce mox revocatos inique ferens Johannes, Montoſam arcem, quæ pro Aquaviviano jam tenebatur, adminiſtro quodam arcis præfecti, pecunia expugnato, in ſuam poteſtatem redegit.

XIV. *Diario de' fatti antichi della Citta di Aſcoli ſcritto di carrattere di quei iſteſſi tempi, che ſi conſerva da alcuni Signori nobili della ſteſſa Città, ove nell' anno 1396. ſi ritrova regiſtrato un privilegio del Duca di Atri Andrea Matteo, di conceſſione di alcuni terreni alla Caſa Odoardi.*

QUeſto Duca d'Atri in tal tempo, che teneva il dominio di Aſcoli conceſſe ad Odoardo figlio di Franceſco della famiglia degli Odoardi, li beni di Nicola di Lamberio, come pervenuti a lui, leggi quello ſiegue.

Andreas Matthæus Aquaviva Dux Adriæ, S. Flaviani Comes &c. viro nobili Aduardo Cicchi de Eſculo amico noſtro cariſſimo gratiam noſtram, &c. attendentes tuæ devotionis obſequia &c. bona omnia ſtabilia, quæ fuerunt Domini Nicolai Lamberii de Eſculo ſita in pertinentiis, & diſtrictu noſtræ Civitatis nobis, & noſtræ Curiæ devoluta &c. harum ſerie cum domibus, vineis, terris &c. tibi, & hæredibus tuis legitimis de tuo corpore natis, & jam in poſterum legitimè naſcituris, de certa noſtra ſcientia, liberalitate mera, & gratia ſpeciali damus, donamus, tradimus &c. in perpetuum ad habendum, tenendum poſſedendum &c. ad honorem, & fidelitatem noſtram, hæredum & ſucceſſorum noſtrorum &c. Dat. in Civitate Therami die XXIV. *Aprilis* IV. *Indictione* M.CCCLXXXXVI.

Pa-

XV.
Camillo Peregrino nella 2. parte della sua Istoria de' Re Longobardi.

PAres igitur dignitate, ac ditione fere pares, sicut munere omnino haud dispares à primis Longobardorum Regibus triginta sex fuere instituti perpetui Duces, qui gentem omnem veluti in totidem tribus divisam, perque parvas has Italas Urbes distributam ducerent, regerentque, quorum præcipuè lapsu témporis observati sunt Foro Julienses & Spoletanus, & qui seorsim ab omnibus sua habuit initia, Beneventanus.

Nec sane Ducis, & Ducatus vocabula multarum semper urbium demonstrare consuevit Dinasta, nec Dynastia, sicut in re nostra clare est videre apud Paulum Diaconum enumerantem triginta sex Longobardorum Duces, & Ducatus totidem utique urbibus attributos, tumque non ultra Tusciam porrectos.

XVI.
Diploma e Privilegio del Re Federico del 1495. a favore di Belisario Acquaviva Duca di Nardò secondogenito del Duca di Atri Giulio Antonio, in cui attesta il Re la recuperazione del Regno fatta da Spagnuoli essere a lui dovuta.

CUjus Belisarii de Aragonia de Aquaviva ea in Nos, & domum nostram merita, studiaque extiterunt, ut nullum tàm magnum præmium, vel ornamentum sit, quod polliceri sibi à nobis jure quodam suo non possit, nam ut omittamus, quod illustris Pater ejus Julius de Aquaviva bello Hydruntino, quod contra Turcas gestum est, pro statu, & servitio domus nostræ viriliter pugnans animam posuit; quod meritum in primis magnum, nec oblivifcendum, *filiis quoque suis nostra domus perpetuo debet*, certe hic Belisarius & alias semper, & proximis his adversis temporibus nostris, eum se se præstitit, ut si cui alii pro recuperatione hujus Regni, & hac gloriosissima nostra victoria debeamus, huic in primis, & supremum in modum debeamus, nam ita subinde semper infracta, & constanti fide partes nostras secutus est, ut nullis neque sumptibus, neque laboribus parceret, & sepè vitam ipsam manifestissimis discriminibus, & periculis objiceret. Quapropter Serenissimus Rex Ferdinandus secundus desideratissimæ memoriæ, nepos noster, cum reputaret virtutem ejus, & quæ illi, quantaque deberet, gratitudinis suæ esse duxit, ut eum Comitatu Conversani, Civitate Bitecti, & Terra Jojæ donaret, motus ea re quoque, quod hunc ipsum Comitatum, & terras cum Galliæ factionis essent, hic Belisarius sua opera, & virtute ad fidelitatem, & obedientiam nostram reduxerat, in eisque tutandis, & sumptus maximos fecerat, & mirificos labores pertulerat, quem Comitatum possedit ille quidem plenissimo jure, & tenuit; sed cum deinde interesse nostra videret, restitui il-

illum nobis, ita commodis rerum noſtrarum expoſcentibus, prætulit, ut amantiſſimum, & affectiſſimum ſubditum decuit, compendia ſua rationibus noſtris; nec moram fecit, quin eum Comitatum pro ſervitio noſtro reſtitueret nobis. Nos igitur qui non facile vinci nos beneficiis patiamur, quibus provocati non tantum ſortem, ſed fœnus quoque perſolvimus; tantis ejus in domum noſtram, & nos ipſos meritis referre gratiam cogitantes, cum teneamus civitatem Neritonis in Provincia Terræ Hydrunti, quæ ad Nos, & noſtram Curiam pleno & legitimo jure ſpectat, & pertinet, ipſam civitatem deferri illi, & condonare decrevimus. Itaque tenore præſentium &c. Datum in Caſtronovo Civitatis noſtræ Neapolis &c. die XII. menſis Martii anno 1497. Regnorum noſtrorum A. I.

XVII.

Hermolao Barbaro in una lettera al Pontano così parla di Belisario Acquaviva.

IN re bellica quantum valeas omnes noverunt, in bello Gallico virum fortem ſemper egiſti: Ferdinandum Regem extrema per omnia (ut ait Poeta) ſequutus es: Unde inter Regni Proceres magnam gloriam es adeptus. Quapropter Ferdinando mortuo, Federicus Rex te ob ingentiã merita tua, pulcherrimæ, & celeberrimæ Urbis Neritoni titulo decoravit. In bello Veneto, apud Salentinos pene ſub fratre tuo (qui ætate noſtra, & armorum, & literarum gloria pollet) militaſti: Atque ita te geſſiſti, ut facilè omnes cognoſcerent, te nihil degeneraſſe à paterna, atque avita virtute.

XVIII.

Privilegio del Re Ferdinando detto il Cattolico ſpedito in Segovia nel 1505. a favore del Duca di Nardò ſecondogenito del Duca di Atri.

VOlenteſque cum eodem Comite benignè agere, habentes quoque reſpectum ad grata, grandia, & fructuoſa ſervitia per ipſum Comitem noviſſimè præſtita in bello, quod contra Francorum Regem in dicto Regno geſſimus, quæ non ſolum hæc, ſed majora de nobis promerentur; nec ſumus immemores, ut accepimus, quod idem Comes derelictis uxore, liberis, ſororibus, & ejus integro ſtatu, pro ſervitio noſtro, quadam triremi Barolum petiit, ordinatione, & mandato Illuſtris Gundiſalvi Fernandez de Cordova noſtri Locumtenentis Generalis, & Armorum Capitanei in dicto Regno, & poſtmodum adveniente temporis opportunitate, eodem mandato idem Comes continuè partes noſtras propriis ſumptibus, fideliter ſequendo, Provincias Terræ Bari, & Hydrunti ad noſtram fidelitatem viriliter reduxit &c. Datum in Civitate Segoviæ die 30. menſis Septembris A. D. 1505. Regnorum noſtrorum &c.

XIX.

Privilegio, e Diploma dell' Imperadore Carlo V. Re di Spagna spedito in Bruselles nel 1516. in cui attesta i servigi fatti dalla Casa Aragona de Acquaviva alla Corona di Spagna.

DEbitum igitur respectum, atque considerationem habentes ad singulares virtutes, indefessumque animum præfati Illustris Belisarii de Aragonia de Aquaviva, in perficiendis omnibus, quæ in rem nostram faciunt, etiam cum vitæ suæ discrimine, variisque laboribus, atque incommodis, quos olim pertulit in bellis per præfatam Catholicam Majestatem contra Gallos super recuperatione dicti Regni, gestis, &c. Datum in Oppido nostro Brusellarum die 30. Julii A. D. 1516. Regnorum nostrorum &c. Utriusque Siciliæ, & aliorum primo, Regis verò omnium primo.

XX.

Lettera scritta al Re Cattolico Filippo IV. da D. Giovanni di Austria sopra i servigi, e meriti della Casa Acquaviva per la Corte di Spagna.

LA puntualidad, y amor con que la Casa Acquaviva hà servido â la Corona de V. M. es tan notoria, como la antiguedad de su sangre singularizandose en muchas ocasiones la del Conde de Conversano, particularmente en las revoluciones del Reyno de Napoles por uno de los mas fieles Vasallos de V. M. no solo en solicitar con gran desvelo la quietud de muchos lugares de su estado, pero levantando Cavalleria â su costa, y venir â Napoles en persona al socorro, que el Duque de Arcos pidio â la Nobleza y haviendose alterado algunas tierras suyas acudio luego â sosegarlas sin perder tiempo en hacer lo mismo en otras Ciudades, y lugares que en diversas Provincias tumultaron, siendo parte su diligencia â reducirlas, y sugetarlas â fuerza de armas con el golpe de la Cavalleria, e Infanteria que llevabâ, haviendole muerto un hixo peleando honrradamente, y empenañdo, y vendiendo los apreos de su Casa para mantenerla, y quedado con extrema necesidad, haviendo padecido todo el tiempo que durò la guerra grandes peligros, e incomodidades en Campaña, hasta quedar todo el Reyno sosegado, y cumplido con las obligaciones heredadas de su Casa, y debidas â la obediencia de V. M. cuya attencion es parte para representar sus merecimientos dignos de que V. M. se sirva de mandarle hacer las honrras, y mercedes que espera de su grandeza, y yo lo suplico â V. M. cuya Catholica Real persona guarde nuostro Señor m. a. como deseo S. De Mezina â 15. de Eneno del 1649. D. Juan.

XXI.

Gioviano Pontano nel libro de Magnanimitate dedicato al Duca di Atri Andrea Matteo Acquaviva.

MAjores tui, Andreas Matthæe, â quibus Aquavivorum familia ducit originem, longa quidem serie, perque complura etiam secula, magna cum benevolentia, majore etiam auctori-

ctoritate, & gloria Vestinorum Populis dominati sunt: quorum tranquillum, ac diuturnum imperium, gubernandi lenitas potissimum auxit, stabilivitque, gravitate tamen, pro causis, ac temporibus, molestè admodum, prudenterque temperata. Atque illi quidem ad Josiam usque avum, atque ad Julium Antonium, patrem tuum, delectati bellicis tantum studiis, in eo genere laudum, excellentiæque claruerunt. Pater vero tuus, cùm minimè quidem assequi posset quod maximè utique cupiebat, ut militaribus ornamentis laudes eas adjungeret, quæ è litterarum comparantur studiis, atque cognitione; illud tamen summa cura, singulari etiam diligentia præstitit, & opera, quo tuque, fratresque item tui, quamdiu ætas cujusque tulit, optimis sub præceptoribus instituti, ita erudiremini, ut cum ætas ipsa firmior jam, magisque robusta ad tubam vocasset, ac gladium; ipsis è ludis literarum, atque historiarum de lectionibus, animi magnitudinem, cumque eâ pariter, maximorum vobiscum Ducum, atque Imperatorum exempla in aciem afferretis. Nam & ipse sic bonarum artium studiis dedisti operam, ut equestribus tamen copiis, diversis etiam in bellis, non semel fortiter simul prudenterque præfueris, & militare decus, ac belli gloriam ita es assecutus, ut philosophia, cæteræque artes bonæ, te & authore, & magistro glorientur, & seni jam mihi, atque annos plurimos maximis in rebus agenti, gloriari etiam liceat, vidisse tandem principem Virum, & in mediis philosophantem belli ardoribus, & philosophum inter libros, naturæque ratiocinationes, tractantem Ducem artes, muneraque Imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo, & decore, & laude.

XXII.

Gio. Battista Marini nella sua Lira, del Duca di Atri Gio. Girolamo, e del suo figlio il P. Ridolfo.

HAi ben' onde gioir, qual hor fra noi
Gl' occhi abbassi quagiù da sommi giri
Anima illustre; e ne' gran figli tuoi
Tanti tuoi pregj, anzi te stessa ammiri.
Altri là volge armato i pensier suoi,
Ov' honor vero, e vera gloria il tiri:
Altri del grand' Ignatio i sacri heroi
Regge, e chiude nel cor santi desiri.
Mà tù mira frà lor, sicome questi,
Ch' n pace, e 'n guerra il tuo valor pareggia,
Nutre in petto real voglie celesti:

E de

E de l'Eterno amor mentre fiammeggia
Emulo ancor dell' altro, il qual le vesti
Del suo sangue lavò, d'ostro rosseggia.

XXIII.
Il Papa Gregorio XIV. in un Breve diretto al Cardinal Ottavio nel 1590.

ROmana Ecclesia, cæterarum omnium mater, & magistra, in deferendis præcipuis honoribus, delectum habet virorum, virtute, & meritis præstantium, quibus gravissima quæque, & maximi momenti negotia, ad eam undique in dies confluentia, tuto committi possint, ut in iis expediendis pastoralis Romani Pontificis solicitudo, cui universalis Ecclesiæ cura incumbit, aliqua ex parte sublevetur, ac cognitæ, & spectatæ virtuti congrua præmia tribuantur. Cùm igitur nobis nuper summæ curæ esset, aliquot hujusmodi viros in amplissimum ejusdem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium Collegium assumere; invocato divinæ gratiæ auxilio, Te in primis, qui ex veteri Adriæ Ducum familia, quæ cùm aliàs de Romana Ecclesia ptæclarè merita, tùm maximè in vindicanda Marchiâ nostra Anconitana à factionum impetu, ac bello Hidruntino contra Turcas, in quo Julius Aquaviva gloriosè occubuit, originem Duis, ac dilecti filii, Nobilis Viri Joannis Hieronymi Ducis Adriæ natus, & Joannis Vincentii pronepos, ac Julii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium de Aquaviva nuncupatorum, ac Rodulphi, qui superioribus annis pro fide Catholica, apud Indos, mortem constantissime pertulit, frater germanus existis &c.

XXIV.
Alessandro ab Alessandro ne' suoi giorni geniali dedicati al Duca Andrea Matteo d' Acquaviva.

COmmentatiunculas meas, qualescumque forent, cujus patrocinio tutò committerem, potiùs quàm tuo, habebam neminem. Solus tu mihi occurrebas, cujus ingenii præstantem vim, & dicendi facundiam noscitabamus: cujusque præter Familiæ genus inclytum, præterque avitam gloriam, fortunæque, & animi dotes, etiam acre judicium examussim de studiis bonarum artium, & omni antiquitate sæpè numero factum audieramus.

Giovangirolamo Acquaviva Duca di Atri X. dopo l'haver superata una grandissima difficoltà, con grandissimo suo onore è ammesso in Parnaso.

XXV.
Trajano Boccalino ne' ragguagli di Parnaso nel Ragguaglio 85. della Centuria II.

NEll' Assemblea de' Virtuosi che 'l giovedì della Settimana passata per questo solo effetto fu tenuta, furono prima lette le lettere credentiali del gentil' huomo, che a questa Corte

te hà invitato l'Eccellentissimo Signor Giovan Girolamo Acquaviva Duca d'Atri, il quale facendo poi la sua ambasciata con molto acconcie parole fece instanza, che 'l Duca suo Signore fosse ammesso in Parnaso, e nella medesima Assemblea con mirabile diligenza furono essaminati i meriti virtuosi del Duca, sopra i quali fu havuto maturo discorso, e perchè quel nobilissimo Signore, versatissimo fu trovato in tutte le scienze più nobili, e che nelle Matematiche era pervenuto al colmo della suprema eccellenza, di ordine espresso di Sua Maestà partialissima di questa nobilissima Famiglia, nella quale par che le buone lettere più tosto sieno hereditarie, che col lungo studio di molte fatighe ne faccino acquisto, fu creato sopraintendente dei triangoli, e lienator maggior di Euclide, appresso poi li fu decretata la solita cavalcata, e percioche i Baroni Poeti, e gli altri Principi Letterati della facondissima Partenope, con le loro superbissime livree in numero molto grande l'accompagnarono, la pompa nel vero fu nobilissima, e degna di un Principe di tanto merito, ma superò tutte le maraviglie l'essersi veduto, ch'el Duca lungo raggionamento hebbe con Homero, e con Pindaro senza adoprar il Valla, o altro interprete, attione per certo gloriosa in questi tempi, e che tanto maggior gloria arrecò al Duca quanto i Vertuosi di Parnaso considerarono, che le buone lettere, che si trovavano in quel Principe, erano di quelle soprafine, che tanto riguardevoli rendono quelli, che se ne vestono, perchè non per necessità di comprarne il pane, o di esse (come accade a molti) servirsi per patrimonio, ma solo affine di non essere ancorchè nato di Sangue Illustre, e con molte ricchezze riputato in questo Mondo un plebeo ignorante, & un mendico senza lettere, mercè che quel Signore stimò sempre, che la perfetta Nobiltà, e le vere facoltadi, fossero poste nella sola virtù &c. Così grande fu il contento che ad Apollo diede questo decreto, che comandò, che dal Cresci famoso Scrittor Milanese, e primo Majusculario della Biblioteca Delfica a lettere di oro cubitali fosse subito scritto, e volle, che a laude, a gloria, & onore della Virtuosissima Casa Acquaviva, e per riputattione del Duca, che di così pregiato figliuolo haveva arricchito il presente secolo avanti lui fosse portato nella Cavalcata, che fu la più nobile, e la più ammirata cosa, che si vide in lei; e per colmare le contentezze del Duca, e gli splendori della Eccellentissima sua Casa all' Illmo Signor Ottavio Cardinal Acqua-

Acquaviva, decretò Sua Maestà il nobilissimo titolo di *Mecenate*, e hieri per Corriere espresso li mandò le Bolle spedite *in forma dignum*.

Istorici, ed altri Scrittori, che han trattato della famiglia Acquaviva.

XXVI. ALesandro ab Alesandro ne'suoi giorni geniali dedicati al Duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva.
Il Cavalier Angiolo di Costanzo nell' Istoria del Regno di Napoli.
Anastasio Germonio de Sacrorum Immunitat. al lib. 3.
Andrea Vittorelli nelle sue note al Ciacconio.
Alfonzo Ciacconio nelle vite de' Papi, e Cardinali.
Bartolomeo Facio nella sua istoria.
Bartolomeo Chioccarello nell' Archivio della Giurisdizione.
Bartolomeo de Rogatis nell' Istoria di Spagna.
Cesare Lambertino de Jure Patronatus p.2. lib.5.
Francesco Zazzera nella Famiglia Acquaviva.
Francesco Elio Marchese nelle Famiglie nobili del Regno.
Fanuccio Campano nella sua Istoria.
Filippo Scala nell' antichità, e cose notabili della Provincia di Terra di Lavoro.
Filiberto Campanile delle famiglie nobili di Napoli.
Francesco de Petris ne' suoi Problemi.
Gian Antonio Summonte nell' Istoria del Regno di Napoli.
Giacomo Villelmo Imhof nelle tavole genealogiche delle famiglie nobili d'Italia.
Giacomo de Graffiis.
Giacomo de Corellis nell' Istoria del Cardinalato, e de' Cardinali.
Gio. Gioviano Pontano nella sua Istoria del Re Alfonso il giovine.
Maestro Gio. di Virgilio Coetaneo del Poeta Dante in Chronico Eccles. Romanæ.
Francesco Acerbo ne' suoi Poemi.
Giano Pelusio Crotoniata.
Giacomo Augusto Tuano nell' Istoria de' suoi tempi.
Gio. Giacomo Hofmanno nel Dittionario universale Istorico Genealogico crit.

Gio.

Gio. Filippo Spenero nel Teatro della Nobiltà al tom. 3.
Gio. di Caramanio nell' antichità del Mondo.
Girolamo Brusoni nell' Istorie d'Europa de tempi suoi.
Giuseppe Campanile della nobiltà delle Città, e Regno di Napoli.
Giovanni Albino delle gesta de' Re di Napoli Aragonesi dedicato al Duca d'Atri Gio. Girolamo Acquaviva nel 1589.
Gregorio Grimaldi nella celebre Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli.
Giulio Cesare Capaccio nella giornata ottavaa del suo Forastiere.
Ludovico Moreri nel Dittionario Istorico, Genealogico, e crit.
Fra Leonardo Alberti nella descrittione d'Italia.
Marino Freccia nel trattato de subfeudis.
Mambrino Roseo da Fabriano.
Paolo Giovio ne' suoi elogii, ed istorie del Regno.
Pietro Baile nel suo Dittionario critico Istorico.
Pandolfo Collenuccio da Pesaro.
Pietro Vincente nel Teatro de' Baroni illustri che furono Protonotarii del Regno.
Domenico de Rubeis nel suo libro intitolato Specimen certaminum forensium certam.4. & 15.
Prospero de Cantelmis nel registro delle case nobili del Regno di Napoli.
Paolo Antonio di Tarsia nell' Istoria di Conversano ristampata in Napoli nel 1735.
Rafaele della Torre nell' istorie del Regno.
Scipione Ammirato nel secondo tomo delle famiglie nobili di Napoli.
Scipione Mazzella nella descrittione del Regno di Napoli.
Sempronio Ascia.
Tomaso Costo nel compendio dell' Istoria del Regno di Napoli.
Filippo Scaglia de Antiquitate, & rebus Campaniæ Felicis.
Pietro Vittori nelle sue Epistole selette.
Antonio Galateo de Bello Hydruntino.
Ed ultimamente M.Bruzan la Martinier nel suo Dittionario Geografico critico.
Hermolao Barbaro in una Epistola a Gioviano Pontano.
Giovanni Tarcagnota nel libro 1. della descrizione del Regno di Napoli.

Nic-

Niccolò Toppi nella ſua biblioteca Napoletana.

E per ultimo in conferma di quanto ſi è ſcritto ſi poſſono oſſervare i Regiſtri della Regia Zecca, e della Real Cancellaria di Napoli, oltre a' monumenti, e ſcritture che ſi conſervano in forma autentica nell' Archivio della Caſa Acquaviva.

IL FINE.

